STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA.

TOMO XCII.

STORIA DELL' AMERICA, VOL. IX.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL'IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1843.

STORIA
DELL' AMERICA

OPERA ORIGINALE

DEL

CAV. COMPAGNONI.

VOL. IX.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1843.

STORIA
DELL' AMERICA.

LIBRO VIII.

CAPO PRIMO.

Guanà. — Sede antica di questa nazione, e suo stato presente. — Forma delle sue orde e abitazioni. — Suoi capi, e singolari principii che ne determinano la giurisdizione. — Qualità fisiche de' Guanà. — Idee di alcuni d'essi intorno a Dio, e ad una vita futura. — Come acconciano ed ornano le loro persone. — Stipulazioni curiose delle loro donne andando a marito. — Costume barbaro delle medesime riguardo alle bambine che partoriscono. — Ragioni che ne danno. — Antica servitù che i Guanà prestano alla nazione degli 'Mbayà. — Loro emigrazioni per lavorare ne' terreni degli Spagnuoli. — Prove de' loro giovani. — Loro feste. — Loro mortorii. — Sono d'indole pacifica: ma provocati combattono con valore.

Tutte quelle tribù della Plata, e del Paraguai, delle quali abbiamo ragionato fin qui, giustamente chiamansi nazioni, perciocchè hanno per distintivo una lingua propria, diversa affatto da ognuna delle altre; e per lo meno tanto differenti tra loro, quanto tra loro sono differenti le lingue tedesca, e spagnuola. Nè poi il numero degl' individui che le compongono, può alterare me-

nomamente questa idea; perciocchè, come è certo che cento milioni d'uomini parlanti originalmente la stessa lingua sono tutti individui di una nazione sola; così pochi, che ne parlino una diversa affatto da quella, che parlano altri o pochi o molti che sieno, debbonsi dire risolutamente e gli uni e gli altri appartenere a nazioni differenti. Per questa considerazione una sola dee tenersi la nazione dei Guanà, quantunque divisa in otto orde, ciascheduna delle quali vive in separata stazione, e viene indicata con nome particolare, dappoichè in tutte esse parlasi la medesima lingua. E corre in questo proposito la stessa ragione rispetto ai Guanà, ed ai Guarani. Abbiamo poi premessa questa dichiarazione perchè la integrità della storia la richiedeva, non dovendosi oltre la verità nè accrescere, nè diminuire il numero delle nazioni, e seguire prevenzioni, le quali non fruttano che errori, e confusione di cose.

La nazione dei Guanà, quando gli Spagnuoli entrarono nel paese del Paraguai, abitava nel Chaco tra il ventesimo, e ventiduesimo grado di latitudine. Non ci vien detto perchè; ma è fatto certo che più di cent'anni dopo una parte della medesima andò a stabilirsi al levante del fiume, e al settentrione del tropico, nel paese allora chiamato Provincia d'Itaty: indi si stese verso l'austro. Oggi distinguesi in sei orde, più o meno numerose, alcune delle quali in parte si sono incorporate cogli 'Mbayà. Tutte insieme vengono a formare una popolazione d'oltre otto mila individui: il che la rende, eccettuata la Guarana, la nazione più numerosa di quelle contrade.

Ogni orda dei Guanà può dirsi formare una città : imperciocchè usano essi piantare le loro abitazioni in modo, che tutte insieme rappresentano un quadrato, il quale dà luogo in mezzo ad una piazza, più o meno vasta, secondo che più o meno lunghe sono le linee, sulle quali sono erette le particolari abitazioni, e queste sono tante, quante sono le famiglie componenti l' orda. Ecco poi come sono fatte le abitazioni. Tirano essi prima di tutto due linee parallele, lunghe otto tese e mezzo, e distanti l' una dall' altra quattro tese e un quarto; e a ciascheduna estremità segnano un semicircolo. In seguito sopra ciascuna linea piantano uno dietro l' altro alla distanza di un piede tanti rami d' albero; e alla estremità di questi altri ben saldi n' aggiungono. Poscia incurvano i rami d' una linea verso quelli dell' altra; ed altrettanti ne soprappongono, i quali passano orizzontalmente per l' estremità degli ultimi, probabilmente legandoli, ed assicurandoli tutti insieme. È questa l' ossatura del coperchio della casa, sul quale mettono lunga paglia ben unita e ferma. Chiudono finalmente le due estremità semicircolari con altri rami, i quali vanno ad unirsi alla volta cilindrica delle due parallele. Chiusa questa fabbrica dappertutto, non ha di aperto che la sola porta la quale corrisponde alla gran piazza; ed è per essa che viene in casa la luce. La casa nell' interno è tutta libera senza intramezzature; e ciò che le distingue dagli abituri di altri Indiani, si è che contengono de' letti, ciascheduno de' quali è fatto di quattro

piuoli piantati in terra ed aventi nella sommità una divisione a forca, sulla qnale mettonsi quattro pali orizzontali; che formano le panche, e sopra questi de' ramuscelli per traverso, così che stesevi delle pelli, e queste coperte di paglia, vengono ad avere bello e fatto il letto.

Ogni orda di Guanà ha varii capitani ereditarii, e ciascheduno di questi ha un certo numero d' Indiani sotto la sua dipendenza. Ma è curiosa la ragione della giurisdizione di codesti capi, e della dipendenza de' rispettivi Indiani. Imperciocchè presso i Guanà è principio fondamentale, che diventano soggetti al figlio del capitano, e non a lui, tutti quegl' Indiani, i quali nascono entro un dato numero di lune o prima, o dopo la nascita del figlio suddetto. Tra tanti capitani poi uno ve n' è considerato più degli altri. La quale considerazione però non è espressa nè con distinzione di decorazione esterna, o d' abito, o di abitazione, nè con comando alcuno da parte sua, o con servigi prestatigli da parte degli altri: chè tra lui, e l' ultimo degl' Indiani non trovasi differenza. Tutta adunque la considerazione che ha, consiste nel credito che si dà a' suoi consigli, e perciò nella influenza sua nelle pubbliche deliberazioni. La dignità, della quale parliamo, è ereditaria di primogenito in primogenito: e in mancanza d' essi passa nelle femmine. Questo è ciò, che porta l' uso ordinario. Accade però ancora, che qualcheduno può alzarsi alla dignità di capitano pe' suoi meriti personali. Allora è proclamato da' suoi compagni, i quali

abbandonano il capitano antico; e questa libertà è comune ai Guanà, e alle altre nazioni de' paesi, di cui facciamo qui la storia.

La statura de' Guanà non varia molto da quella delle altre nazioni paraguaine; e può computarsi all' ingrosso di cinque piedi e quattro pollici. Tutti poi sono dritti di persona e ben proporzionati; nè dissimili dagli altri Indiani, uomini, e donne, in quanto si è detto altrove e della grave fisonomia, che non dà segno alcuno di passioni, e della lentezza in operare, e del colore della carnagione, della finezza della vista e dell' udito, della bianchezza e durata dei denti, de' lunghi, grossi, e nerissimi capelli, o del poco pelo e della mancanza di barba, e delle sproporzioni nelle parti sessuali, delle scarse purgagioni delle donne, della bassa favella, del non mai alzar lamenti, del pochissimo e debil riso, e del niun darsi a' giuochi, a' balli, a' canti, a' suoni. E così pur dicasi di ciò che appartenga a riguardi di urbanità, a leggi, a premii, a gastighi, ad obblighi, a religione: chè di queste cose i Guanà non hanno la minima idea. Ed alcuni, che hanno conversato cogli Spagnuoli, e udito parlare di fede cristiana, di pene e di ricompense dopo la presente vita, credono ripeterne la dottrina dicendo *esservi un principio, o grande ente, il quale non si sa ove sia, e premia i buoni, e punisce i malvagi; e per conseguenza premia sempre i Guanà, fra cui non può trovarsi un uom cattivo*. Il che vogliam credere da essi detto pel sentimento di certa loro coscienza; perciocchè non essendo travagliati molto dalle

passioni, non trovano d'allontanarsi nella pratica da quella idea di giustizia, ch' essi tengono dinotare la bontà dell'uomo. In fatti ne' loro litigi, qualunque sieno, a finirli non oltrepassano mai la prova de' pugni; e a' viaggiatori, da qual siasi parte procedenti, usano cordiale ospitalità alloggiandoli, alimentandoli, ed accompagnandoli fino alla colonia, a cui sono diretti.

I Guanà hanno un piccol numero di cavalli, di vacche e di pecore; e vivono delle produzioni de' terreni, che essi lavorano; e sono le stesse, che ne traggono mercè la coltivazione tutti gli abitanti del Paraguai. Hanno dunque un buon incominciamento di civiltà. Ma si difformano, come i Charruà, e alcuni altri, con usare il barbotto. Hanno anche, come altri, il costume di strapparsi tutti i peli della persona; e un modo loro proprio di tenere i capelli, i quali tagliano alla metà della fronte, e radono in forma di mezza luna al di sopra di ciascuna orecchia, e ne lasciano andare sciolto il resto. Alcuni direbbonsi imitare i Turchi, se gli avessero mai veduti; poichè radonsi tutta la testa conservando un solo fiocco di capelli sulla sommità. Altri però radonsi soltanto mezza testa. Finalmente nel dipingersi, nell'ornarsi, nel vestirsi imitano i Payaguà, de' quali avremo a parlare. Quando convivono a lungo cogli Spagnuoli vestono come il minuto popolo di questa nazione: cioè portano un poncio, e il cappello: qualche volta ancora si mettono un paio di mutande bianche.

Ne' loro matrimonii i Guanà non fanno altro

di più di quello che abbiamo accennato farsi dai Pampas, se non che regalano qualche piccolissima cosa alla sposa, tosto che i genitori di lei abbiano acconsentito di dargliela. Ma singolare è il contegno delle donne di questa nazione. Esse non acconsentono a prendere per marito chi le desidera, se prima non abbiano stipulati con lui, col padre, e i parenti di lui, certi patti di loro convenienza. Versano questi sopra punti, che più o meno possono appropriarsi alle varie famiglie: ma in generale sono, se la moglie dovrà, o no fabbricare mantelli e coperte pel marito; se dovrà o no andare a far legna; se darà mano, e a qual segno, alla costruzione delle case, e alla coltivazione de' terreni; se dovrà preparare tutti gli alimenti, oppure solamente i legumi. Così ancora, se il marito avrà una moglie sola, e in caso diverso, quante ne possa avere, e come ripartire tra esse le notti. Moltissime altre cose, e assai minute vogliònsi specificare, e stabilite prima d' impegnarsi nel matrimonio: il che tanto più può sorprendere, che la stessa esatta osservanza de' patti stipulati non toglie la libertà del divorzio, frequentissimo presso i Guanà, come presso gli altri popoli della parte d' America, di cui parliamo; ed al quale le donne dei Guanà sono estremamente inclinate.

Più sorprendente però si è il vedere che i Guanà, non ostante che abbiano un certo principio d' incivilimento, e sieno obbligati volendo moglie a venire con essa a tanti patti, non ne abbiano essi proposto, e voluto uno, che ben osservato li libererebbe per sempre da questa umi-

liazione. Di questo ricevere ch' essi fanno la legge dalle donne la cagione sola è lo scarso numero delle medesime. Ma non è esso opera della natura, come alcuno potrebbe congetturare: opera è bensì delle donne stesse che hanno per costume di distruggere appena partorite quasi tutte le loro bambine. Elleno al primo sentirsi vicine al parto ritiransi sole in luogo alcun poco discosto, e sgravatesi appena fanno un buco in terra, e vi seppelliscono vivente ancora la creatura, e tornansi a casa tranquille come se nulla di ciò fosse avvenuto. La ragione che di sì barbaro uso adducono, è di voler rendere più desiderate, e perciò più felici le donne superstiti. Nè in ciò s' ingannano, perciocchè la femmina che contrae nozze al più tardi, ha nove anni, e gli uomini il più spesso rimangono celibi fin oltre i venti, raro essendo che prima di questa età sieno da tanto da dare buona prova di sè. E non mancano poi le donne dei Guanà di eccitare la rivalità tra i giovani, molta cura avendo di comparire pulite, amabili e galanti: d' onde anche viene che gli uomini studiino di andar mondi, e decentemente abbigliati, e talora che si rubino reciprocamente le donne, e fuggan con esse. Dicesi che il nome di Guanà vuol dire uomo, o maschio; e ad alcuno è paruto male applicato ad una nazione. Potrebbe forse essersi con tal nome voluto esprimere l' effetto dell' uso che abbiamo esposto, considerata la notabile sproporzione che presso i Guanà è stabilita tra i due sessi, fra i quali tanto prevale il maschile.

Narrasi dei Guanà, che quando gli Spagnuoli

invasero il Paraguai, aveano l' uso che anche di presente conservano, di unirsi in grosse partite, e di andare nelle contrade degli 'Mbayà per coltivare le loro terre senza alcun salario prefisso: per lo che gli 'Mbayà li chiamano tuttavia i loro schiavi. Stravagante pensiere al certo è questo dei Guanà, del quale non saprebbesi dar ragione, perciocchè non apparisce ch' abbian bisogno di cercarsi alimenti da altri; e totalmente per natura distinti dagli 'Mbayà, non può esservi nè tradizione, nè reminiscenza che li guidi a tale servigiò. E diffatti esso ha tutta l' apparenza d' essere pienamente spontaneo; e come di propria volontà si sottomettono a quella schiavitù, a piacimento loro anche se ne liberano. Ma non per questo meno singolare può anche apparire la moderazione degli Mbayà. Imperciocchè lungi dal comandar loro da padroni, in ogni atto conservano rispetto ad essi dolci e cortesi modi; e dividono con loro quanto hanno, e perfino le mogli, giacchè non conoscono gelosia. E chi è stato presso questi popoli, e li ha veduti nel caso, di cui parliamo, attesta, che preso dal freddo uno 'Mbayà, e ricercando un suo mantello onde coprirsi, veduto che un Guanà se lo aveva messo in dosso per la stessa ragione, non solamente non glielo tolse, ma nemmeno glielo domandò.

Del rimanente bisogna dire, che una certa secreta ragione abbiano i Guanà d'andare a servir altri ne' lavori d' agricoltura, quando ne' paesi ove sono stabiliti, certamente non manca loro il terreno, in cui a conto proprio potrebbero facilmente estendere la loro industria. Essi tutto dì

veggonsi in numerose truppe andare ad offrire l' opera loro agli Spagnuoli e come agricoltori e come marinai, perchè vanno a questo effetto sino a Buenos-Ayres. La loro condotta in queste emigrazioni sembra dimostrare in essi una certa delicatezza di pensare, che a fatica si supporrebbe in Selvaggi. All' entrare, ch' essi fanno sul territorio spagnuolo, la prima loro cura è di andare al primo Magistrato che incontrano, e presso lui depositare le loro armi, che poi ripigliano ritornando. In questi viaggi non esigono che le loro mogli li accompagnino, nè conducono seco i loro figliuoli; e così fanno perchè le une, e gli altri patirebbero troppi disagi, spezialmente non avendo essi nel paese che assai pochi cavalli, col solo aiuto de' quali potrebbero una parte almeno temperare delle fatiche del cammino. Finalmente perchè per temperamento sono lenti nel travaglio, vogliono stabilire il prezzo de' lavori non a giornata, ma ad opera finita: con che e risparmiano rincrescimenti a sè medesimi, e vengono ad assicurare l' altrui interesse. Per queste emigrazioni poi alcuni d' essi sposano donna indiana, o negra addetta alle colonie cristiane, e fannosi cristiani anch' essi, e si stabiliscono ivi: alcuni si costruiscono sul territorio spagnuolo una capanna, e vivono d' agricoltura come gli altri, finchè loro venga il talento di emigrare in altra parte, o di ritornare al loro paese. Ed è questo che più spesso fanno dopo un anno o due dacchè ne partirono, portando seco i guadagni che hanno fatti, i quali consistono in cose da vestirsi, e in varie stoviglie di ferro. Qualche volta ven-

gono sollecitati al ritorno dal loro capo, il quale o va in persona a trovarli, o manda alcun suo confidente; ed è a presumere, che a ciò il conduca qualche grave motivo o d'interesse pubblico, o suo.

I Guanà, che secondo il costume degli altri popoli de' quali abbiamo ragionato, lasciano in balìa di se stessi i loro figli sino alla età in cui prendono moglie, hanno questa particolarità, che qualche autorità esercitano sopra i medesimi; e li rimproverano, e li castigano ancora, se comportansi con troppa insolenza. Ma questi ragazzi alla età di diciott'anni sostentano una prova di coraggio, la quale non ha nulla di simile nella storia di codeste varie nazioni selvaggie, e della quale non potrebbe trovarsi che un cenno nelle prove alle quali sottomettevansi i giovani Inchi, siccome a suo luogo abbiam narrato. Allo spuntare di un prefisso giorno tutti i giovani della medesima età escono alla campagna, e di là non ritornano che la sera in processione, digiuni tutti, e silenziosi. Giunto ciascuno a casa sua, per prima cosa con un fascio di bacchette ben elastiche viene a modo battuto sulle nude spalle, che tutta la carne si riscalda fortemente. Il che fatto accorrono alcune vecchie, le quali e sulle spalle medesime con pizzicature, e sulle braccia con certe punte d'ossa crudelmente lo martirizzano; ed esso senza piangere, senza lamentarsi, senza dare il minimo indizio di soffrire stassi saldo. Finita la quale cerimonia, che vuolsi diretta a sviluppare in essi la forza virile accostandosi alla età in cui debbono diventar capi di fa-

miglia, la madre li regala di maiz, e di fagiuoli cotti nell' acqua.

Di altro genere sono le feste che i Guanà celebrano o al nascere loro un figlio, o al primo apparire nelle figlie il segno di fecondità, o in qualche altro avvenimento che loro sia grato. Ma tutta la cerimonia di tali feste si riduce all' inebbriarsi che fanno i capi di casa; chè nè i celibi, nè le donne vi prendono parte.

Abbiamo veduto come altri Selvaggi seppelliscono i loro morti, tutti accordandosi a scegliere per quest' officio un luogo discosto dalle loro abitazioni. I Guanà li seppelliscono alla porta della casa, onde averne più viva rimembranza; ed ogni famiglia ha un giorno di anniversario, e piange. Il lutto è maggiore, se si tratta di chi fu investito della dignità di capo, o di chi ebbe fama di valent'uomo.

I Guanà apprezzano i beni della pace; e cercano di tenersi in amicizia con tutti. Quindi non fanno mai guerre offensive. Ma se sono provocati combattono con molto valore; e ad imitazione dei Charruà non conservano de' prigionieri che le donne e i ragazzi non oltrepassanti i dodici anni. Le loro armi sono l'arco, le freccie, e le clave. Quelli che posseggono cavalli, usano lunghe lance.

CAPO SECONDO.

Antica sede degli 'Mbayà.—Loro incursioni nel Paraguai contro le colonie gesuitiche, e contro altre nazioni indigene.—Conquistano un gran paese.— Presentemente sono divisi in varie orde.— A quali caratteri si distinguano dagli altri popoli.—Quali usi abbiano comuni coi medesimi, e quali loro proprii.—Stravagante loro mitologia —Umanissimo modo con cui trattano tutti i loro schiavi.— Terribili in guerra.—Forza d'animo delle loro donne.—Orribil uso d'abortire radicato in queste. — Come se ne discolpino. — Ammalati degli 'Mbayà. — Morti. — Proprietà singolare della loro lingua.

Gli 'Mbayà al tempo della scoperta aveano le loro sedi nel Chaco tra il ventesimo e il ventiduesimo grado di latitudine; ed anche allora erano divisi in molte orde; per lo che presso gl' Indiani furono dinotati con diversi nomi, i quali nella geografia e nella storia hanno recata poi non mediocre confusione. Dopo la metà del secolo XVII essi fecero una incursione al levante del Paraguai; ed assaltarono i Guarani della colonia gesuitica detta Santa Maria-de-Fè uccidendone molti, e gli altri obbligando a ripararsi in altre parti. Nè fermaronsi a quella impresa; ma procedendo per la medesima direzione giunsero alla città spagnuola di Xerès, e la distrussero interamente. Pare che dopo ciò varie loro bande ritornassero alle prime sedi, e che alcune si fermassero sul Paraguai. Ma non però vi stettero tranquilli: chè dodici anni, dacchè erano partiti dal Chaco, avendo scoperta la colonia di Pitun, detta altrimente d'Ypanè, andarono per saccheggiarla, e rovesciarla; nel quale intento

non essendo riusciti , perchè scoperti a tempo , non tutta perdettero l' opera , perciocchè essendosi nel ritirarsene imbattuti in varii cavalli dei coloni , li condussero seco ; e ben vedutone il pregio ritornarono per involarne altri ; e fu questo per essi un incentivo di più per compiere il loro primo pensiere. In fatti nell' anno susseguente per primo tentativo andarono di nuovo all' assalto di quella colonia e di un' altra vicina ; e gli abitanti delle medesime non credendo di dovere esporsi alla loro furia portaronsi all' Assunzione.

L' occupazione di quelle due colonie trasse gli 'Mbayà al possesso della provincia d' Ytati , e del paese che dal fiume Jesuy si prolunga fino al lago di Xarai : onde poi venne , che fecero tali cambiamenti di nomi a' fiumi e distretti , che a grande fatica oggi possono con esattezza riconoscersi nella vera loro individualità. Il che non disconviene alla storia di notare per la intelligenza delle carte in diversi tempi disegnate , e per lo più assai confuse. Ma proseguendo a considerare le imprese di questi Selvaggi formidabili , occorre dire che non contenti delle conquiste accennate essi inoltraronsi verso l' austro , e devastarono la colonia di Tobaty posta tra il ventesimo quinto e ventesimo sesto grado , obbligandone gli abitanti ad abbandonarla ; e che poscia assaltarono gli Spagnuoli uccidendone parecchie centinaia , e distrussero le possessioni stesse suburbane dell' Assunzione ; poco mancando che non rovesciassero quella città. Un eguale pericolo corse la città di Curuguaty ; e gli Spagnuoli po-

terono riguardarsi per solo miracolo salvi da un totale esterminio. Finalmente nel 1746 fu fatta pace tra gli 'Mbayà, e gli Spagnuoli; e quella durò non interrotta fino a' 14 di maggio del 1796 epoca in cui disgraziatamente un capitano spagnuolo s' avvisò di fare man bassa sopra alquanti uomini di quella nazione.

Alla pace del 1747 gli 'Mbayà retroeendo si stabilirono a poca distanza dal Paraguai ne' contorni del tropico; e rivolsero le loro armi contro i Ninaquiquilà, ed alcune altre nazioni, ch' ebbero da essi gravissimi danni. Nè minori ne fecero alle colonie spagnuole nel paese de' Chiquiti, e ai Portoghesi del Cayabà. Al presente gli 'Mbayà sono spartiti in quattro orde principali, distinte con particolari nomi, ed alcune suddivise in frazioni minori. Tutti però hanno la stessa indole, le stesse forme e le stesse costumanze. Conosconsi gli 'Mbayà dall' altezza della persona; perciocchè presi all' ingrosso non sono alti meno di cinque piedi ed otto pollici; essendovene parecchi, che eccedono questa misura, siccome dicesi di uno de' loro ultimi capi, chiamato Camba, il quale era alto sei piedi e undici pollici. Meglio poi conosconsi dalle belle fattezze, e proporzioni: nel che superano di gran lunga ogni nazione europea. Ma costoro difformansi col barbotto, e collo strapparsi tutti i peli della faccia, e d' ogni altra parte del corpo. Così radonsi interamente la testa, e le donne sole conservano dalla fronte al vertice una sola striscia di capelli, larga un pollice, e meno di un pollice alta. In quanto al vestire, all' ornarsi, al dipingersi, all' ubbriacar-

si per festeggiare, al farsi curare con succhiamento dello stomaco, e al contenersi riguardo ai loro capi, essi s'assomigliano poco più poco meno ai Guanà, e ai Payaguà. Così fabbricansi le capanne sul gusto di quelle dei Pampas; se non che le hanno più alte e spaziose, e coperte di stuoie invece di pelli.

. Hanno questi barbari di sè medesimi un'altissima idea, riguardandosi come la più nobile, generosa, e valente nazione del mondo. E molte cose contribuiscono a farli pensare di tal maniera. Veggonsi uomini per istatura, forza e belle forme superiori agli Spagnuoli. Veggonsi da questi temuti nelle guerre, nelle quali gli Spagnuoli hanno per lo più avuta la peggio; e singolarmente poi li hanno sempre vinti nella esatta e leale osservanza della data fede. L'orgoglio loro ha saputo sostenersi in mezzo a un sentimento ispirato loro dal fatto, se vuolsi tener conto di una loro mitologia. Alcuni tra loro, e saranno certamente i più dotti, volendo dar ragione della loro origine, dicono, che Dio nel principio di tutte le nazioni quante veggonsi al giorno d'oggi, non contento d'aver creato un uomo e una donna soli, da cui tutte avessero a discendere, ne moltiplicò le coppie per tutta la terra; ond' è poi, che ciaschedun popolo trasse dal distinto suo tipo le differenze, che vi si veggono. Ultima fu la coppia, dalla quale doveano venire gli 'Mbayà; e la creò dopo che conceduto avea alle altre tutta la terra, di modo che nulla per la medesima rimaneva. Ma non però poteasi abbandonare senza provvisione veruna, percioechè così facendo

sarebbe troppo presto perita. Dio dunque ai progenitori degli 'Mbayà mandò un uccello chiamato caracara, il quale dicesse loro dispiacergli invero di non aver terra da assegnar loro; ma che in compenso i loro discendenti sarebbero andati sempre erranti sul territorio altrui, facendo perpetua guerra a tutte le altre nazioni, uccidendone tutti i maschi adulti, e preservando donne e fanciulli onde con essi accrescere la loro gente. E fedeli all' avviso così hanno costantemente fatto, correndo di paese in paese, assaltando tutti i popoli, distruggendone una metà, e l' altra metà conservando. La sola eccezione che abbiano fatta a questa loro regola fondamentale, è quella che riguarda i Guanà: i quali potrebbesi per avventura congetturare che sino dal primo formarsi in orda di codesti 'Mbayà conoscessero l' indole, e che veggendo di non avere forze bastanti per resister loro, venissero spontaneamente nella deliberazione di considerarsene schiavi, siccome abbiamo di sopra avvertito. Ma gli 'Mbayà non restansi coi soli Guanà: chè si procacciano per mezzo della guerra molti altri schiavi d' ogni nazione, e di Spagnuoli ancora; nè v' è 'Mbayà, per quanto sia povero, che non ne abbia al suo servigio tre o quattro; officio de' quali si è il far legna, l' innalzare le tende, il costruire le capanne, l' apprestare le vivande, il tener da conto i cavalli, il coltivare i campi, e l' esser pronti a qualunque altro bisogno. Imperciocchè gli 'Mbayà hanno grande avversione alla fatica, nè d' altro si occupano che di caccia, di pesca, e di guerra.

Ma giusto è dire, che nissun popolo al mon-

do trattò mai con tanto amore i suoi schiavi, con quanto trattano i loro questi Selvaggi. Essi non li vendono mai, sebbene avendoli ottenuti per diritto di guerra se ne riguardino assoluti padroni: essi dividono con esso loro quanto hanno: essi di loro si fidano come de' migliori amici. E da ciò viene, che non v' è prigioniere, che voglia abbandonarli anche potendo; e le stesse donne spagnuole cadute in mani loro pe' casi della guerra, benchè adulte, e già madri, hanno preferito di rimanersi coi loro conquistatori.

Abbiam detto, che tra gli officii de' loro schiavi uno è quello di coltivare la terra; ma fa d'uopo aggiungere, che l'agricoltura presso questa nazione è assai limitata; il che probabilmente proviene dal non avere essi sedi troppo fisse. Laonde per questo mezzo non provvedono che ad una parte ed anche scarsa della loro sussistenza, il di più traendolo dalla caccia e dalla pesca. Altri poi si applicano ad allevare alcune poche mandre di vacche, e qualche piccol gregge di pecore: nè si approfittano del latte, odioso a tutti in generale gli Americani. Altri allevano cavalli; ed hanno massima cura di quelli, che scelgonsi per la guerra, i quali per nissuna cosa potrebbonsi indurre a cedere, o a vendere.

Per la guerra non usano altre armi che una lancia lunghissima, ed un bastone di duro e pesante legno, lungo tre piedi, e poco più di un pollice grosso: l' arco e le freccie non usano che per la caccia, o la pesca. Il loro modo di guerreggiare merita d'essere esposto. Quando movonsi per gire ad assaltare il nemico, essi montano

un cavallo de' meno apprezzati, e conducono il loro migliore a mano. Quando sono giunti a portata di combattere, cambiano di cavallo. Una delle loro prime cure si è di cercare d'assalire il nemico per sorpresa: ma quando in ciò non riescano, essi l'attaccano arditamente di fronte, ordinati in forma di mezza luna per inviluppar-lo. Se il nemico sta fermo innanzi ad essi, mantenendosi nelle sue fila, eglino non procedon oltre, ma si arrestano fuori della portata del fucile. Però tre o quattro smontano da cavallo, e a piedi si accostano vicinissimi al nemico, facendogli in faccia mille strani lazzi, ed agitando qualche pelle di jaguaretto affine d'impaurire i cavalli de' nemici, e farne disordinare le file, oppure di provocare la truppa ad una scarica generale. Se essi riescono in quest' ultimo intento, nissuno della truppa nemica si salva; perciocchè vi si slanciano addosso come un lampo. Per questo gli Spagnuoli istrutti dalla lunga esperienza cercano di mantenere ben serrate le loro file; e all' avvicinarsi de' Selvaggi colle pelle del jaguaretto fanno scendere di cavallo alcuni de' migliori loro cacciatori del centro e delle ali, ordinando di far fuoco ad uno ad uno più presso che possano a quelli de' nemici che si accostano. Quando alcun di costoro vien morto, i loro compagni vanno a ritirarne il cadavere; e non trovando in ciò opposizione, tutti in seguito si ritirano. Ma l'andar dietro ad essi, o l'impossessarsi di alcun cavallo, che ritirandosi abbiano abbandonato, è cosa pericolosissima, se non si sia sempre colle file in buon ordine: perciocchè

d'ogni opportuno istante gli 'Mbayà si approfittano per ritornare all'assalto; nè può aversi idea della rapidità con cui attaccano. Per ciò niuno che combatta contro loro a numero eguale può sperar sopra essi alcun vantaggio, ancorchè provveduto d'armi da fuoco. E se come sono formidabili sul campo di battaglia, fossero accorti a seguire la vittoria incalzando i nemici, è opinione di quanti sono bene informati delle cose, che non sarebbe più nel Paraguai uno Spagnuolo, nè un Portoghese a Cuyabà. La mancanza di un buon sistema in questa parte del guerreggiare non dipende che da una cosa sola; ed è, che gli 'Mbayà non hanno alcun capo, che ne diriga le operazioni.

Le donne degli 'Mbayà sono degne d'uomini sì valorosi. Usano esse di tratto in tratto celebrare una festa, nella quale veggonsi portare in cima alle lancie de' loro mariti le chiome, l'ossa, e le armi de' nemici uccisi in guerra. Parte di queste loro feste si è l'esposizione, che ciascheduna fa delle prodezze del marito suo, o del padre, o de' fratelli, o de' figli. E perchè non credasi, che a queste tranquille espressioni soltanto limitisi l'ardor loro, affin di provare di non essere da meno degli uomini per coraggio usano terminare la festa con battersi tra esse a pugni: il che fanno di tal forza ed impeto, che sovente oltre il grondar sangue dalla bocca e dal naso, riportano fracassati più denti, od ammaccato, e qualche volta ancora schiacciato un occhio. I mariti, ben soddisfatti della bravura d'esse, le festeggiano ubbriacandosi.

Le donne però non toccano mai liquore; e così è de' giovani non ancora ammogliati. Esse inoltre non toccano mai carne di sorte alcuna, nè pesce che sia più lungo di un piede, contente di legumi e di frutta. Belle in proporzione de' maschi, hanno graziose maniere, e seducenti: nè le impiegano soltanto per certa vanità; perciocchè tra tutte le Indiane esse sono compiacentissime: nel che approfittano del carattere de' mariti per niun modo gelosi. Ma tali donne hanno un crudel costume, più funesto ancora di quello delle donne dei Guanà. Imperciocchè dove quelle distruggono il maggior numero delle bambine che danno alla luce, per rendere migliore la condizione delle poche superstiti; queste a nissuna prole di qualunque sesso perdonano, salvò che alla da esse creduta l'ultima; e l'ultima ancora fanno perire, se nel conto fatto ingannatesi hanno conservata l'antecedente. Il che come a madri, a cui pare che la natura abbia infusa irresistibile tenerezza pe' loro parti, possa essere caduto in pensiere, appena noi l'intendiamo per le considerazioni, colle quali esse talvolta hanno cercato di giustificare la loro condotta. Perciocchè onde possano persuadere gli altri, uopo è che tutta la sua forza perduta abbia la natura nel cuor di donna, mentre pur tanto vigorosa mostra conservarla in quello delle fiere tenute da noi per ispietate. Dicono esse adunque che il portare a termine i parti le deforma, e n' affretta la vecchiezza, per la quale si fanno poi inutili agli uomini; e che l'allevar tanti figli, e il dovere in sì stentate e lunghe escursioni portarli seco,

è cosa pei medesimi egualmente che per esse penosissima: perciò meno male l'incomodo dell'aborto. Ma ben succede non rare volte, che volendo con tal mezzo scansare gli esposti mali, ne incontrano di peggiori, o morendone in breve tempo, o contraendo infermità che durano tutta la loro vita. Per la qual cosa tocchi da compassione non direm altro intorno a quelle ingannate donne; la quale spietata costumanza non venendoci detto d' onde abbian tratta, e sapendosi solamente che così non usavano le antiche madri di loro nazione, dolor ci prende di non meno snaturato abuso, comunque diverso nelle forme, del quale i saggi uomini tra noi sovente credono di poter con ragione far rimprovero a parecchie delle donne nostre, le quali inebbriate de' piaceri che lusso e mollezza promettono nelle più ingentilite classi della civil società, se medesime e i parti loro sì poco rispettano, che alle une e agli altri non troppo infrequenti succedono casi disastrosissimi. Ciò, che spensierati mariti, o dall'uso del mondo corrotti, potessero rispondere in discolpa loro, giacchè ad essi pure sta il rispondere dei delirii delle loro mogli, noi nol ricercheremo: ben vuole la ragione della storia, che riferiamo la risposta che tal volta gli 'Mbayà hanno dato ad alcuno, il quale rappresentò loro il torto di mostrarsi indifferenti sul pericolo di vedere tosto o tardi perire la loro nazione, o almeno di essere tratta a tale indebolimento da dovere facilmente essere ridotta sotto l'altrui giogo. Ed è questa appunto la ragione, per la quale molte di codeste nazioni selvaggie d' America o

sono perite già interamente, o vannosi tutto giorno vieppiù sminuendo. Dissero adunque con estrema leggerezza non dovere gli uomini intromettersi negli affari delle donne; concetto, che per molti rispetti potrebbe credersi di raffinatissima civiltà, ma che nell'argomento di che ragioniamo, è un vero delirio di Selvaggio, il quale con manifesta contraddizione, mentre sente tutto l'orgoglio della sua forza e del nome della sua stirpe, mostrasi poi indifferente a ciò da cui essenzialmente ne dipende la propagazione e la consistenza. Ma di questo non più. Passiam piuttosto a vedere come costoro curino i loro ammalati, ed onorino i morti loro: chè parti sono queste principali presso ogni congrega d'uomini, che conoscono alcun principio di società.

Non usano donne nel mestiere di medico; nè dalla maniera che praticano le altre nazioni selvaggie da noi indicate in medicare gl' infermi, essi si allontanano. Ma un uso poco umano sicuramente si osserva presso loro, che non è detto di altri; ed è quello di abbandonare gli ammalati a sè medesimi quando veggono che la infermità volgesi in cronica, ed essi sono in viaggio per correre a lontano paese. De' loro morti però mostransi dolenti, e fanno loro onorevole funerale seppellendoli cogli ornamenti, colle armi, e cogli arnesi migliori in un comune cimiterio; e quando avviene che da questo sieno assai lontani, per non trasportare il cadavere fracido, l'avvolgono entro una stuoja, e lo sospendono a qualche albero, sinchè per virtù del calore e dell'aria finalmente disseccatosi diventi asciutto, leggiero

e mondo; e in quello stato poi gli danno sepoltura. Usano immolare ad onor del morto quattro o sei de' suoi migliori cavalli, del cui caldo sangue bagnano la tomba; ed i parenti piangono per tre o quattro lune, singolarmente esprimendo il lutto con sì profondo e costante silenzio, che in quel frattempo non rispondono nemmeno interrogati. Durante poi il lutto astengonsi da ogni uso di carne.

Gli 'Mbayà hanno una lingua anch' essi tutta loro particolare, che pronunciano netta senza suoni gutturali o nasali, ma che manca della lettera *f*; ed è paruta a chi l' ha osservata ne' suoi modi sfarzosa, e piena di vivaci allusioni. Ma una singolarità ha questa lingua, che merita particolare menzione; ed è che le desinenze sue, e talora le stesse voci sono differenti secondo che parla un celibe, od un uomo ammogliato: così che a chi ben ode può facilmente parere, che gli 'Mbayà usino due lingue diverse: il che è più dei diversi modi, che secondo le condizioni diverse delle persone abbiam notato da altro popolo praticarsi. Ma quest' uso degli 'Mbayà non ha che far nulla con quello, che Azara in questo proposito ricorda de' Paraguaini di Curuguaty, ove le donne non parlano che la lingua guarana, e così fanno gli uomini favellando con esse, mentre tra loro parlano sempre, e sola la lingua spagnuola. Imperciocchè altro è l' usare due lingue diverse tra esse; altro modificare diversamente la stessa lingua. Noi sospettiamo intanto, che le forme adottate dai celibi degli 'Mbayà esprimano l' imperfezione dell' idioma, qual vedesi co-

munemente presso ogni nazione ne' fanciulli ; e con ciò vogliasi, siccome con tutto il metodo della vita, significare quella nullità in che tengonsi gli 'Mbayà fino a tanto che prendendo moglie salgano al grado d'uomini, il quale esprimono anche colla perfetta lingua che parlano. Checchè sia di ciò, il caso voleva essere riferito, non tanto per essere un singolar fatto, degno della storia, quanto per somministrare argomento di belle investigazioni a chi sui varii usi delle nazioni volentieri ragiona.

CAPO TERZO.

Payaguà. — Hanno dato essi il nome al fiume Paraguai, di cui si consideravano i soli padroni. — Distinguonsi in Sariquè, e in Tucumbù. — Questi sono quelli che assalirono Cabotto, ed uccisero Ayolas. — Hanno fatti strage degli Spagnuoli ; ma in fine si sono accordati ; ed abitano all' Assunzione ingrossati da una partita di Sariquè. — Abitudini loro — Usi delle loro donne ; e modo con cui esse filano, e tessono. — Festa crudele che i Payaguà celebrano all' Assunzione. — Idea del luogo ove credono che vadano i Morti. — Origine che danno alla loro nazione e alle altre. — Imposture dei loro medici. — Loro armi, loro cannotti ; e singolare destrezza con cui li maneggiano.

Noi veniam' ora a parlare di tale nazione, che pel suo nome ottener dovrebbe un certo grado d'onoranza, sia che vogliasi avere essa data la denominazione al fiume grande, dal quale prende nome tutto il paese, sia che vogliasi supporre, che dal medesimo abbia essa preso a nominarsi. È la nazione, della quale parliamo, quella dei Payaguà ; non essendo che l'effetto di una

pronunciazione corrotta il dire Paraguai. Deesi adunque sapere, che questa nazione fu in addietro forte e potente; ed è certo, che al tempo della scoperta essa era divisa in due grandi orde, le quali si spartivano il dominio del fiume Paraguai; nè permettevano ad alcuno di navigarlo. Una di queste orde abitava un territorio posto al ventunesimo grado e cinque minuti, ove sta oggi una grossa partita degli 'Mbayà; e l' altra teneva il paese al grado venticinquesimo e diciassette minuti.

Erano tutti Payaguà: ma per distinguere un' orda dall' altra a quel tempo usavano i nomi particolari di Cadiguè, e di Magach, tolti da quelli de' loro capi. Gli Spagnuoli poscia imbrogliarono tutto, perchè tennero sotto il nome di Payaguà l' orda settentrionale, e all' australe diedero quello di Agaci. Poi veduto, che gli uomini dell' una e dell' altra divisione erano una razza stessa, tutti chiamarono Payaguà; onde restò soppressa la denominazione di Agaci: il che indusse varii storici a credere, primieramente, che gli Agaci fossero una nazione distinta, e non un orda del Payaguà; in secondo luogo, che l' orda degli Agaci fosse stata esterminata. Presentemente i Payaguà distinguonsi in Saringuè, e in Tacumbù, australi questi, quelli settentrionali.

Sono i Tacumbù que' medesimi Agaci, i quali ammazzarono al Cabotto quindici Spagnuoli, quando pel primo intraprese a navigare sul Paraguai; e sono pure della stessa razza di quelli, che assaltarono gli Spagnuoli condotti da Ayolas, e in un primo incontro ne uccisero quindici; e in un

altro dugento, e il capitano medesimo. Nè cessarono essi dalla guerra: chè risolutamente per due secoli e mezzo hanno combattuto con ogni maniera e di forza, e di artifizio tanto Spagnuoli quanto Portoghesi, cercando di distruggere forestieri che vedevano potere loro essere troppo incomodi. Negli archivii dell' Assunzione v' hanno memorie che comprovano il valor guerriero di questa nazione, e la strage, che a varie riprese hanno fatta degli Spagnuoli, e il pericolo in cui per lungo tempo le colonie del Paraguai si sono trovate d' essere esterminate tutte.

Finalmente i Tacumbù videro, che troppo crescevano gli Spagnuoli nel Paraguai, sussidiati in ogni opportunità dagli abitanti di Buenos-Ayres; e che d' altronde si aumentavano anche i Portoghesi a Cayabà; onde a lungo andare non sarebbe loro stato possibile di salvarsi da tanti nemici. Per lo che vennero in deliberazione di fare cogli Spagnuoli un accordo, stipulando una lega offensiva e difensiva contro tutti gli altri popoli, o forestieri, quali erano i Portoghesi, o Americani, quali erano tutte le nazioni selvaggie del paese. Nel quale trattato stipularono, che l' orda loro sarebbesi stabilita all' Assunzione; ma però, che avrebbe ivi continuato a vivere tranquillamente secondo i suoi usi e costumanze; e sarebbero stati liberi a fare in loro spezialità la guerra agl' Indiani non legati cogli Spagnuoli per amicizia, od altro vincolo, secondo che creduto avessero conveniente ai loro interessi.

Abitano essi adunque all' Assunzione fino dal 1740. Ed oltre all' essere stati in tempo di guer-

ra alleati fedeli degli Spagnuoli, alla popolazione di quella città riescono utilissimi: perciocchè la provvedono di pesce, di fieno pe' cavalli, di cannotti, di remi, di coperte, e d'altre minute cose; e prestan opere in varii servigi. In cambio poi essi ricevono acquavite, carne, legumi; nè fanno economia di sorte alcuna; e rigorosamente vivono secondo i loro antichi usi, niuna meraviglia intanto mostrando di quelli ben differenti degli Spagnuoli. Nel 1790 una buona partita di Payaguà Sariguè si unì ai Tucumbà, e si mise anch' essa tra gli abitanti dell' Assunzione, così accrescendone il numero. Nè altro sino ai primi anni del corrente secolo accadde ivi degno di memoria, se non che il fatto di un Governatore imprudente, il quale credendo di ben meritare della Corte di Spagna fece battezzare centocinquanta ragazzi di questa nazione, minori ciascheduno di dodici anni, la qual cosa i Payaguà, che risolutamente ricusano d'essere cristiani, soffrirono di assai mala voglia; e sarebbe bastata a trarli alla guerra se si fosse voluto usare ulteriore violenza.

I Payaguà sono uomini di belle proporzioni, e lesti più degli altri Indiani, e degli Spagnuoli. L' ordinaria loro statura è di cinque piedi e quattro pollici; e non diventano mai troppo grassi; come fra essi mai non veggonsi individui contraffatti, o per alcun modo magagnati: imperfezioni, di cui codeste nazioni americane non soffrono. Meno che nei Guarani, od altri, è in essi scuro il color della pelle; meno cupa n' è la fisonomia; e schiantansi anch' essi le sopracci-

glia, e le ciglia, ed ogni altro pelo della persona, e portano il barbotto, e dipingonsi a varii disegni con diversi colori il volto, e il corpo; nè ogni giorno però, ma solamente quando ne vien loro il capriccio. In quanto ai capelli essi li radono sul davanti all' altezza delle orecchie, e lascian cadere il rimanente, che aggruppano solo alla estremità della spalla con una stringa di pelle di scimia guarnita del suo pelo. Vanno poi totalmente nudi: se non che o in tempo di freddo, o in occasione di entrar nelle case della città, mettonsi sulle spalle un mantello, che avvolgonsi intorno quanto basti a coprirsi le parti d' avanti. Alcuni usano una piccola camicia senza collare e senza maniche, bassa tanto, che a stento ne asconde il sesso. Altri per togliersi l' incomodo di vestirsi, dipingonsi a varii colori la piccola camicia e i calzoni; e così vanno, benchè propriamente ignudi, con molta franchezza dappertutto. La testa però adornano sempre con berretto guernito di piume; e le braccia, il collo, ed anche i piedi ornano con monili diversi per la forma e per la materia. Alcune volte veggonsi attaccare ai polsi delle mani unghie di cervo, che nel moversi fanno un certo secco suono particolare, e generalmente portano un pendaglio di filo d' argento, intramezzato con pezzetti di conchiglia, al quale attaccano una piccolissima borsa capace appena di contenere una moneta di venti soldi; nè poi di tale borsa fanno alcun uso, perciocchè sono soliti a tenere sempre in bocca il denaro che hanno guadagnato colle loro opere, o ritratto dai generi che hanno venduti.

Le donne dei Payaguà non sono brutte. Ecco i principali loro usi. Quando le ragazze giungono all'epoca delle loro purgagioni, ne danno parte a quante persone incontrano; e si fanno fare una riga, la quale dalla radice de' capelli si prolunga a retta linea fino alla estremità del mento, solo che lasciano senza segno lo spazio tra il naso, e la bocca. Agli angoli poi di questa tirano due catene parallele alla mascella inferiore, che vanno a finire a due terzi di distanza dalle orecchie. A queste pitture aggiungono due anelli, i quali escono dagli angoli esterni degli occhi, e finiscono all'alto delle guancie. Il colore, di che servonsi per queste pitture, è violaceo, ma indelebile, poichè per mezzo di punture alla cute il fanno entrare e confondere col sangue, che da quelle punture esce. Le più galanti si dipingono di rosso il volto, il seno, e le cosce; e dai polsi della mano alla spalla tirano una specie di catene con grandi anelli: le quali pitture però non sono indelebili, come le prime. Codeste donne non usano nè monili, nè collane, nè altri ornamenti simili: ben usano anelli che portano a tutte le dita, e radonsi i capelli anch'esse sul d'avanti, non però sulle orecchie, e il rimanente lasciano ondeggiare liberamente senza annodarli, o legarli in alcuna maniera.

Un uso tutto solo di queste donne è, che quando il seno delle fanciulle è cresciuto al suo punto naturale, esse incominciano a comprimerlo, e a stringerlo così col manto che portano, o con alcuna fascia, o stringa, che venga diretto al basso: di modo che ai venti, o ventiquattro anni

esso è fatto pendente alla foggia di una borsa. Ed è più strano il vedere le donne Payaguà prendersi questa cura, dappoichè è generale nelle Indiane in paragone delle nostre europee l'aver le mammelle pochissimo elastiche, e naturalmente proclivi ad inchinarsi. Ond' è che con molta facilità allattano i bambini tenendoli sotto il braccio.

Singolare è il modo con cui esse filano il cotone. Incominciano dal disporne sul loro braccio una falda grossa un dito e lunga come un budello; quindi sedute in terra, e tenendo le gambe distese prendono il fuso, che ha circa due piedi di lunghezza, e filano facendolo girare sulla loro coscia nuda, il filo è poco torto, e lo raccolgono sulla metà del fuso. Filato che sia il cotone della falda, dal fuso lo avvolgono al braccio per torcerlo una seconda volta; poi di nuovo lo raccolgono alla parte inferiore del fuso. Nè il raddoppiano di più volendo adoperarlo per far mantelli, o coperte. Volendo poi fabbricare queste coperte, o mantelli, siccome non conoscono il telajo, dispongono le fila del cotone sopra due bastoni lontani l' uno dall' altro quanto deve essere lunga la stoffa che voglion fare. Fanno in seguito passare per traverso l' altro filo, non colla spola, ma colle dita; e stringono quel filo con una specie di coltello di legno. Di tale maniera sono fatte tutte le tele usate da codeste nazioni indiane. Non conoscendo poi esse l' arte del cucire, la sola attenzione, che metter debbono nel fabbricare i mantelli, o coperte che vogliono, è quella di determinarne coi due bastoni, che abbiamo accennati, la lunghezza e larghezza che

vuolsi. Non sono adunque i loro mantelli che un pezzo di tela più o meno grande, secondo l'uso, a cui si destinano. I mantelli che debbono servir per le vecchie, non hanno al più che la lunghezza necessaria per ricoprirle dalle spalle fino alla polpa delle gambe. Le giovani le portano talora dalle spalle al piede, talora dal solo petto in giù; e perchè non hanno l'uso di ben avvolgervi dentro la persona, usano porsi un piccolo grembialetto, che nasconda l'estremità del corpo.

Oltre il filare, e tessere per far mantelli, o coperte, le donne dei Payaguà, fabbricano anche stuoie, e stoviglie di terra. Queste sono ordinariamente mal cotte; ma però sono dipinte a varii colori e disegni. Le donne hanno anche il carico di costruire, o disfare le capanne, le quali sono come quelle, che in proposito d'altre nazioni paraguaine abbiamo descritte; se non che esse sono coperte di giunchi uniti a foggia di piccoli fasci. Debbono poi cuocere i legumi; e qualche volta anche il pesce. Ma il cuocere questo, e la carne, siccome il procacciar legna, è officio dell'uomo. Le donne dei Payaguà non mangiano mai carne, tenendo che tale cibo nocerebbe alla loro salute.

I Payaguà assomigliansi agli altri Indiani nel mangiare ognuno da sè, quando n'ha voglia, scegliendo tra le cose preparate quelle che loro più accomodano. Non parlano mai quando mangiano; nè bevono finchè non abbiano finito il pasto. Se trovansi mangiare in più, tengonsi in certa distanza l'uno dall'altro; e fanno così il marito

colla moglie, la madre colla figlia, il figlio col padre. Non hanno strumenti per mangiare; e prendono il brodo stesso col dito indice e medio insieme, con isveltezza, e successo, come se usassero cucchiaio. Mangiando pesce, per quante spine esso abbia, nè il mondano, nè le gettano: chè simili alle scimie colla lingua separano tutte le spine dalla polpa, e le cacciano in un angolo della bocca, e le rigettano tutte insieme soltanto quando hanno finito di mangiare. Ma costoro non lavansi mai nè mani, nè faccia, nè corpo; nè mai puliscono le loro abitazioni.

I Payaguà vivono in una perfetta indipendenza, senza leggi, senza timore di pene, senza speranza di premii, non conoscendo autorità superiore di nessuna sorta. I loro Capi, che non godono nessuna distinzione, nè onorificenza, non valgono che pei sapienti consigli che possano dare, e per la influenza che a cagione del loro credito possano avere nell' assemblea, che tiensi sul far della notte ove trattisi di qualche affare comune. I loro matrimonii non hanno alcuna particolarità. I giovani vivono alle spalle de' loro genitori finchè prendano moglie. Se fra gli sposi si fa divorzio, caso tra essi assai raro, la donna va ad unirsi alla sua famiglia portando seco tutti i suoi figli, tutti i materiali della sua capanna, il cannotto, e gli utensili di casa. Al marito non rimangono che le sue armi, e i suoi abbigliamenti. Se i coniugi non hanno figliuoli, ciascuno conserva ciò che è di sua pertinenza.

Le donne non hanno bisogno di veruna assistenza per partorire. Soltanto, se si dà il caso

che soffrano molto e gemano, accorrono le vicine con una filza di campanelli alla mano, e li suonano fortemente sulla testa della paziente, e partono; ritornando a fare la stessa cosa, se i dolori continuano, e la donna indugia ancora a partorire. Tengono quello stordimento per un mezzo acconcio ad accelerare il parto; o meglio forse per renderne meno sensibili i dolori. Quando la donna ha partorito, le stesse vicine vanno a porsi in due fila dalla casa della puerpera al fiume, che sempre è vicino, e stendono ai due lati i loro mantelli come per intercettare il passaggio del vento, finchè la puerpera in mezzo ad esse portasi a lavarsi nel fiume. Essa ritorna quindi alle sue usate faccende.

Il divertimento grande dei Payaguà, come degli altri Indiani, è quello di ubbriacarsi; e il giorno che fissano a ciò, è per essi un giorno di festa. In tale occasione intendono soltanto a bere, e a bere una quantità enorme di acquavite, senza mangiare la minima cosa, deridendo gli Spagnuoli, che nel tempo che bevono, mangiano ancora, togliendo così, dicono, il luogo che dovrebb' essere tutto per la bevanda. Il Payaguà ubbriaco è accompagnato sempre dalla moglie, o da un amico, i quali quando veggono che non può reggersi più sulle gambe, lo riconducono alla sua capanna, e lo fanno sedere. Ivi egl' incomincia a cantare sottovoce: *chi ardirà farmi fronte? Vengano uno, due, e quanti vogliono. Io sono uomo di coraggio, vedranno quello che valgo: li farò in pezzi tutti.* E così dicendo dà pugni all' aria in atto di bat-

tersi; e ripete cantando le stesse parole; e di nuovo agita le braccia, e finisce col cadere profondamente addormentato. Non v'è esempio che tale ubbriaco dia di mano alle armi, o faccia il minimo male a nessuno, o risponda una mala parola a sua moglie, la quale intanto non cessa di provocarlo.

Ma queste non sono che feste particolari. Ve n'ha una nazionale, che viene celebrata con generale concorso, e che è propria, non dei soli Payaguà, ma eziandio dei Guanà, degli 'Mbayà, e di alcune altre nazioni, delle quali ci resta a parlare. Non hanno parte però in essa se non se i capi di famiglia. I giovani e le donne sono puramente spettatori. Eccone la descrizione fatta da testimonio di vista.

Alla vigilia della festa quelli che hanno da prendervi parte, si dipingono il volto, e il corpo tutto come possono meglio; e adornansi il capo con piume di varii colori, e in forme sì straordinarie, che fa stupore il vederli, e riesce impossibile il farne la descrizione. Prendono poi tre o quattro vasi di terra, li coprono con pelli, e vanno lentamente percotendoli con verghette più piccole della più sottile penna da scrivere. Quel suono direbbesi sensibile appena al finissimo orecchio degl'Indiani. La mattina del dì seguente bevono acquavite quanta mai possano avere; e quando sono ubbriachi pienamente, si stringono forte a vicenda le carni delle braccia, delle cosce, e delle gambe, prendendone fra le dita quanta più possono, e la traforano da una parte all'altra con una scheggia di legno, o con una

spina di grosso pesce. Questa crudele operazione vien ripetuta e continuata per tutto quel giorno a modo che in fine tutte le indicate parti da pollice a pollice presentano una serie di trafitture. E quale spettacolo sia questo ognuno può figurarselo. Ma non si arrestano essi qui. Traforansi anche la lingua nella stessa maniera, e il membro virile; e allora fuggono mettendo alte strida le donne europee; e le indiane stanno ferme a contemplare a sangue freddo scena sì atroce. Il sangue che cola dalla lingua, accolto da essi sulla mano, l' adoprano ad imbrattarsene il volto; quello che cola dall' altra parte traforata, lo fanno grondare in un piccolo buco dianzi fatto in terra con un dito. Quello, che da tutte le altre ferite esce, lascia lunghe strisce dappertutto lo spazio in cui movonsi. Nè un segno intanto di dolore apparisce o sul loro volto, o nei movimenti del loro corpo: direbbonsi costoro fredde statue così rappresentate.

D' onde mai sì barbaro uso? Confessano i Payaguà di non saperne l' origine. Dicono soltanto mettere di tal maniera il loro coraggio alla prova. Ed è prova sicuramente assai singolare; perciocchè non hanno essi da soffrire soltanto il senso di tante piaghe, delle quali si coprono; ma quello forse più acuto, e per certo più lungo, delle conseguenze di tal fatto. Imperciocchè quelle loro piaghe durano lungo tempo, e marciscono, non applicandovisi verun rimedio. Alcuni in tale stato vanno a bagnarsi: e allora tutto il corpo si gonfia. Un' altra conseguenza funesta succede pel misero stato, in cui costoro si mettono per

codesta pazza prova; ed è, che per molto tempo rendendonsi incapaci di procacciarsi la sussistenza propria e della loro famiglia, cadono in una estrema indigenza, senza che nissuno si muova a soccorrerli. Ma gl' Indiani di qualunque razza hanno due proprietà singolarissime, dalle quali traggono un grande compenso. Essi sono atti a sopportare la fame sopra quanto noi possiamo immaginarci; e possono con un esorbitante nudrimento preso tutto in una volta ristorare i danni di un digiuno lunghissimo.

Azara, che volle parlare ad alcuni di una vita futura, sentì dirsi, che non ne aveano cognizione. Trovò qualche altro, che gli disse, che tutti i Payaguà dopo morte andavano in un luogo di caldaie e di fuoco: un altro gli spiegò, che così era de' Payaguà cattivi; perciocchè i buoni sarebbonsi tenuti fra piante acquatiche, ove avrebbero avuto a cibo pesce e jacaretti. Ed avendo domandato per migliore spiegazione a qualche altro perchè i Payaguà non andassero nel cielo degli Spagnuoli, gli fu risposto da due tal cosa essere impossibile per la troppo diversa origine delle due nazioni. *Il nostro primo padre*, dissero, *fu il pesce da noi chiamato pacu; il vostro quello che chiamate orata; e il padre de' Guarani è il rospo. Da ciò viene, che il vostro colore è più bello e chiaro di quello di tutti noi altri; ed è l' unico vantaggio che sopra di noi v' abbiate; perciocchè in tutto il rimanente noi vi superiamo. Per la stessa ragione poi i Guarani sono ributtanti come il rospo loro padre.*

La medicina presso i Payaguà è in sostanza simile a quella delle altre nazioni descritte: ma più singolare è l'impostura de' medici loro, poichè a misura che l'ammalato ha credito maggiore tra i suoi, o è più largo nelle ricompense, questi danno alla cura un apparato più solenne. Presentasi il medico dei Payaguà nudo interamente, dipinto tutto il corpo, con una cravatta di stoppa al collo, che gli discende sino alla cintura, e colla quale accende una pipa, che non è se non un bastone grosso quanto un pugno lungo un piede, forato in mezzo per la lunghezza sua, ed avente ad una estremità un buco atto ad aspirare il fumo del tabacco. Costui prende nell'altra mano una zucca lunga due piedi, e vuota di dentro, con due fori alla estremità, uno de' quali ha due pollici di diametro. Soffia egli pel minor buco il fumo del tabacco aspirato; indi bagna diligentemente la zucca, e ripete più volte l'operazione. Dopo di che applica l'orlo del maggiore buco al labbro superiore, e manda entro la zucca certe parole di suoni varii, che nessuno intende, e che il medico dice essere fatte per ispaventare la malattia. Per più di due ore spesso continua a far così, battendo intanto col piede la terra in cadenza, facendo contorsioni a destra e a sinistra, ed inchinandosi verso l'ammalato, che giace per terra supino e scoperto. Ponsi poi seduto vicino al medesimo, e per alcun tempo gli strofina colla mano lo stomaco; e finalmente lo sugge con una forza straordinaria, talvolta aggiungendo lo sputarsi sulla mano, e il far vedere collo sputo miste o pietruzze, o lische,

o goccie di sangue: cose ch' egli dà ad intendere venute fuori del corpo dell' infermo; e che avea preparate prima. Finisce poi in tenere l'ammalato in gran dieta, e in non permettergli che scarsissimo cibo di legumi e di frutta. E con queste prescrizioni i più degli ammalati risanano; e alta opinione si stabilisce pel medico, il quale giunto a tal fama è incredibile come sia onorato da quel popolo rozzo. Vero è però, che se ad onta delle cure accennate avviene che molti ammalati muoian di seguito, il medico non solamente perde ogni riputazione, ma vien preso dai parenti sdegnati, e sì mal concio, che non di rado rimane morto.

In generale però i Payaguà e guariscono delle poche malattie alle quali possono cadere soggetti, e vivono lunghissima vita, essendo cosa ordinaria il vedere tra essi uomini centenarii, che conservano anche in quella età interi i loro sensi, e le loro forze, non ostante che tanto abusino de' liquori forti. Forza è però che infine anch' essi muoiano. Alcune vecchie allora avvolgono il corpo del morto nel suo mantello; e lo consegnano co' suoi arnesi e colle sue armi ad un uomo, che il porta al cimiterio. In addietro i Payaguà usavano seppellire i loro morti seduti, e colla testa fuori della buca, coprendola poi con un vaso di terra fatto a foggia di campana. Ora li seppelliscono interamente; ed hanno cura di tener mondo il luogo da ogni erba, e vi ergono sopra una capanna simile a quella, nella quale essi abitano. Temperato poi, in confronto di quello d' altri Indiani, è il lutto presso loro: per-

ciocchè gli uomini non danno segno veruno di dolore; e sono le donne sole che fanno il piangisteo del padre o del marito per due o tre giorni; e durano di più, e corrono gementi pel paese, se trattasi di chi sia stato ucciso in guerra.

I Payaguà non hanno per armi che la clava, un arco di sette piedi, e freccie di quattro e mezzo: ma può dirsi che abbiano anche una lancia: chè per tale può considerarsi il loro remo, lungo nove piedi e sottile ed aguzzo per una terza parte della sua lunghezza. Non danno essi opera a nissun ramo di agricoltura; e si occupano soltanto del navigare; quindi anche facendo guerra non si allontanano mai dal fiume, conoscendo che in campagna aperta sarebbero facilmente vinti dalle nazioni che combattono a cavallo. Non mancano però di usare stratagemmi, e colpi di sorpresa. In battaglia ammazzano gli adulti, e risparmiano donne e fanciulli, che poi trattano umanissimamente. Hanno cannotti di dieci, e di venti piedi di lunghezza, e di due terzi di tale misura larghi, singolarissimi per l'acutezza che hanno sì alla prora che alla poppa. Quando vanno alla guerra si pongono in piedi in sei o otto entro uno di codesti legni; e remigano tutti con tanta agilità e forza, che fanno in un ora un viaggio d'oltre sette leghe marine. Sono sveltissimi nel condurre, e nel girare i loro cannotti. Quando per esempio essendo alla pesca i grossi pesci da essi presi col grande agitarsi rovesciano di fianco il cannotto, è mirabil cosa il vedere i Payaguà stando col petto fuori dell'acqua sei e più tese profonda, maneggiarlo come

un tessitore farebbe la spola, e in meno di tre minuti vuotarlo, e rimettervisi dentro senza perdere nè lenza, nè pesci, nè remi, nè arco, nè freccie, nè infine cosa veruna che vi avessero dianzi.

CAPO QUARTO.

Guaicurù. — Le proprie donne hanno distrutta questa nazione coll' uso dell' aborto. — Rinomanza che hanno lasciata di sè — Qualità dell' ultimo loro rampollo superstite. — Ostacoli alla ristaurazione di questa nazione. — Tobà. — Stato di questo popolo: sua lingua; suoi usi. — Pitilagà; loro sede; loro ladronecci. — Aguiloti. — Si sono uniti ai Pitilagà; ma sono una generazione differente. — Mocoby. — Carattere, usi, e costumi di questa nazione. — Vani tentativi fatti per formarne colonie. — Machicui. — Indole singolare della loro lingua: notabile numero delle loro orde, e usi diversi delle medesime. — Le loro donne praticano anch' esse l' aborto. — Maniera con cui le Indiane lo eseguiscono. — Non conoscono questo barbaro costume le donne degli Enimaghi, dei Guentusè. — Vicende, stati, ed usi di questi due popoli. — Lenguà. — Perchè così chiamati. — Qualità, e costumi loro. — Tratto singolare di gentilezza che gl' individui di questa nazione reciprocamente si praticano. — Sono vicini a sparire per cagione degli aborti delle loro donne. — Loro carattere: loro contegno cogli ammalati. — Loro artifizio per ingannare la morte.

Ciò che abbiam detto intorno alla distruzione, della quale è minacciata la nazione degli 'Mbayà per l' uso barbaro dell' aborto dalle donne della medesima funestamente adottato, è comprovato dal miserando caso della nazione de' Guaicurù, abitatrice in addietro della estremità australe del Chaco quasi in faccia alla città dell' Assunzione.

Era questa famosa non tanto pel numero d' uomini, quanto per l' alta statura, la forza, e il valor guerriero de' medesimi; e giustamente potea competere con qualunque altra più gagliarda, e potente razza di codesta parte d' America. Egli è per questo, che nelle tradizioni delle varie nazioni essa ha ancora un bel nome; e delle molte guerre dalla medesima sostenute resta per anche memoria: chè cogli altri Selvaggi lottò sempre per orgogliosa indole, e per amore di libertà lungo tempo tenne fronte agli Spagnuoli. D' essa non rimaneva più trent' anni addietro che un individuo solo, il quale potrebbesi con verità dire il campione, o modello ultimo della sua gente; e da esso lui può argomentarsi che qualità ella avesse. Era costui uomo alto sei piedi e sette pollici, in tutte le sue membra proporzionato egregiamente, e parlante un idioma affatto gutturale. Aveà tre mogli, per mezzo delle quali non sarebbe stato impossibile restaurare la razza, della quale egli vedevasi il rampollo ultimo superstite; ma lasciando ancora, che quelle sue donne non fossero prese dal delirio mostruoso, che a sì mal termine ha condotta la loro nazione, e ch' egli miglior sentimento avesse per la prole di quello che n' abbiano manifestato i suoi maggiori; a qual debole grado di probabilità non si appoggierebbe la speranza, che pur si volesse concepire? La sua nazione non coltivava la terra, ma sussisteva unicamente di caccia, e non dà questa certamente un mezzo atto a sostenere una rapida moltiplicazione di famiglie. E quando a ciò si aggiungano le vicende alle quali per comune regola so-

no soggette ne' varii periodi delle prime età le vite degli uomini, dal numero che può supporsi de' parti di tre donne, facile è argomentare quello de' superstiti a trent' anni, e veder quindi come la famiglia possa moltiplicarsi. Vero è che codesto rampollo dei Guaicurù intendendo come il viver solingo in mezzo a' boschi è un viver penoso, si era unito ai Tobà, altra nazione selvaggia del Chaco, il cui soggiorno è tra i fiumi Vermejo e Pilcomayo, di cui avea adottato il modo di vestire, e di dipingersi. E siccome, se ha avuto figli, è assai probabile che questi col vestito e il dipingersi adottino anche la lingua, e gli altri usi degli uomini, in mezzo ai quali saranno nati ed allevati, è assai verisimile che sieno per formare col tempo qualche famiglia di questa nazione, piuttosto che da essa ritraendosi ristabilire la propria.

I Guaicurù aveano una lingua affatto gutturale, e difficilissima ad intendersi; e tale pur anche, ma non di meno differentissima, è quella che parlano i Tobà, i quali hanno avuto questo nome dagli Spagnuoli, con altri diversi essendo chiamati dai Selvaggi ad essi vicini. In quella loro lingua però i Tobà hanno portata qualche variazione per lo spesso conversare coi Pitilagà loro confinanti, de' quali dicesi che abbiano adottate le frasi, e lo stile, siccome pare che dai Payaguà abbiano tolto l' uso del barbotto, quello di radersi la chioma presso le orecchie, e quel poco di civiltà, che ispira di fare qualche conto de' figli. La caccia è quella, che principalmente somministra ai Tobà l' alimento; perciocchè non

esercitano alcun ramo di agricoltura. Però hanno qualche mandra di vacche, e qualche piccol gregge di pecore; e posseggono anche cavalli. Più volte si è tentato di formarne colonie; ma abborrono ogni legame; e l'eguaglianza e la libertà sono le sole idee, di cui abbiano senso. Si stima, che i loro guerrieri ammontino a cinquecento.

I Pitilagà, che abbiamo detto essere loro vicini, non ne contano che dugento. Essi vivono tutti in una sola borgata posta in vicinanza al Pilcomayo, in un distretto che ha lagune d'acqua salsa. Sono cacciatori anch'essi; ma dilettansi, egualmente che della caccia, del ladroneccio; perciocchè sovente passano il Paraguai in varie brigate per rubare agli Spagnuoli vacche e cavalli. Si è detto, che dal loro idioma hanno tratti i Tobà alcune frasi, e certo andamento del parlare: ma questo idioma dei Pitilagà non è meno nasale e gutturale di quello degli altri, nè meno difficile da intendersi. Quantunque poi da ciò paresse avere entrambi una certa o somiglianza, o affinità, tengonsi tra loro differentissimi a modo, che non è permesso sospettare, che l'un popolo e l'altro discenda da una medesima generazione.

Un simile cominciamento d'impasto dell'idioma è succeduto tra quello dei Tobà, e quello degli Aguiloti, nazione meno numerosa ancora dei Pitilagà, la quale in addietro abitava sulle rive del Vermejo, e negli ultimi tempi è ita ad unirsi coi Pitilagà medesimi. Ma lungi, che possa riguardarsi del sangue stesso di questi, o di

quello dei Tobà, coloro che l' hanno conosciuta d' appresso, sostengono doversi piuttosto tenere come una frazione de' Mocoby, perciocchè gli Aquiloti parlano la stessa lingua che questi, e nella statura, nelle forme, ne' costumi ed usi ad essi totalmente si assomigliano. Sicchè verremo ad aver dato buon conto di loro ragionando dei Mocoby.

Sono questi adunque una nazione fiera, superba, bellicosa, e formidabile a quanti sieno in circostanza da essere esposti a' loro assalti. Compongono quattro orde distinte; e queste possono tutte insieme mettere in campo due mila guerrieri. Le sponde del Vermejo e dell' Ipità, nell' interno del Chaco, sono il paese ov' essi abitano. Belli uomini sono essi tutti, ben proporzionati, e robustissimi: la loro statura all' ingrosso è di cinque piedi e sei pollici. Non sanno essi punto di agricoltura; traggono dalla caccia una parte della loro sussistenza, un poco ne traggono dalle carni delle vacche, e pecore ch' essi allevano, e il rimanente dagli animali che rubano agli Spagnuoli del Paraguai, di Corrientes, e di Santa Fè. Cavalcano a ridosso come molte altre nazioni; e combattono colla lancia, e colla clava. Quando sono a piedi fanno uso delle freccie: vittoriosi poi ammazzano tutti gli adulti, e risparmiano donne e fanciulli. In ogni altra cosa si assomigliano agli altri Indiani; e con essi hanno comune tutto ciò, che parlando degli altri abbiamo detto e sulle nozze, e sui medici, e sul barbotto, e sull' ubbriacarsi, e sul dipingersi, e sopra altre cose. Le donne anch' esse fannosi di-

versi disegni sul seno. Gli Spagnuoli danneggiati continuamente dai Mocoby, dai quali non possono salvare le loro mandre, hanno cercato ogni possibile via per trarli a civiltà mettendoli in colonie; e a questo effetto hanno spese esorbitantissime somme, nulla risparmiando per allettarli, e fomentando spezialmente la loro indolenza, e avidità di mangiar bene senza fare fatica. Ma di molti stabilimenti, che pure se n'erano fatti, tre soli restano, i quali non possono meritare il nome di colonie, perciocchè niun principio presentano nè d'incivilimento, nè di cristianesimo. I Mocoby non hanno altro senso che di libertà, e rifuggono ogni ombra d'ordine, e di legame. Parlar loro di culto, di religione, di divinità, è dire ciò che non sanno comprendere. Ma è probabile, che al mal esito della impresa sommamente contribuisca l'indole della loro lingua sì originale, e sì difficile, che per quanti sforzi si sieno fatti, non è stato possibile rappresentare con alcuna delle nostre lettere gli elementi de' loro suoni.

È questa in generale la condizione rispetto a noi di tutte le lingue, la pronuncia delle quali si fa per gli organi del naso e della gola. Quella della nazione detta Machicui, oltre essere gutturale e nasale, ha anche di proprio che le sue parole sono smodatamente lunghe, e cariche di sincopi e di dittonghi per tale maniera, che nè studio messovi intentissimo, nè convivenza con que' Selvaggi, nè pratica altronde degli altri idiomi del paese hanno giovato punto a chi voleva impararla. Questa nazione è divisa in diciannove

orde, quattro delle quali, che formeranno un corpo di dugento combattenti, non hanno cavalli. Ben n' hanno tutte le altre; e sono espertissime in montarli a ridosso, come quasi tutti i Selvaggi, de' quali parliamo, sono soliti fare. Non però tutte hanno gli stessi modi dell' abitare, perciocchè tra esse una ve n' è, la quale ha per abituro caverne sotterranee, anguste, immonde, le quali non hanno altra luce che quella, la quale può entrare dalla bocca delle medesime. Altre intanto hanno tende, o capanne portatili, a somiglianza d' altri Indiani. Costoro sarebbero begli uomini, poichè la natura ha conceduto loro altezza di persona, proporzioni eleganti, e forza di membra; ma si sconciano bruttamente col barbotto, che hanno della forma di quello dei Charruà. Hanno i Machicuì qualche poco d' agricoltura, come i Guanà; e da essa traggono una parte di ciò che loro occorre per vivere: di più vanno alla caccia; e in ogni tristo caso suppliscono colla carne delle pecore che allevano; sebbene non in gran numero. Negli ultimi tempi hanno acquistati de' cani, de' quali tanto dilettansi, che di tratto in tratto ammazzano alcuna delle pecore loro per farne pasto ai medesimi.

Codesti Selvaggi, alcun poco infingardi, non sono molto portati per la guerra; nè la intraprendono mai se non provocati per difendersi, od offesi per vendicarsi. Le donne loro debbono collocarsi tra quelle, che usano abortire. E perchè non abbiamo detto altrove come codesto infernal genio delle donne di queste varie razze di Selvaggi il mandi ad effetto, il diremo qui breve-

mente colle parole stesse di Azara, che ne fu ocular testimonio. *Le chiesi*, dic' egli parlando d' una delle donne degli 'Mbayà, *qual metodo tenessero per procurare l' aborto;* ed ella rispose: *tu lo vedrai all' istante. E immediatamente si stese per terra supina; ed era tutta ignuda. Una vecchia quindi accostossi, la quale incominciò a percoterle il ventre con violentissimi colpi; e durò così fino a tanto che incominciò ad uscire il sangue, che fu il preludio dell' aborto. E questo infatti seguì il giorno dopo.*

Ma le donne delle due altre nazioni paraguaine, di cui siamo ora a parlare, sonosi tenute salve da sì cattivo esempio; e sono quelle degli Enimagà e dei Guentusè. Il primo di questi due popoli, per quanto portano le tradizioni, prima del tempo della scoperta teneva in una specie di schiavitù gli 'Mbayà; e siccome altronde, essendo d' indole orgogliosa e feroce, faceva guerra a tutte le altre nazioni fuori che ai Guentusè, avendo sofferti grandi rovesci, e perduto grosso numero di combattenti, gli 'Mbayà approfittarono della sua debolezza ed abbandonandolo, andarono a rifuggirsi più verso il settentrione. Gli Enimagà allora stimarono bene di far la pace con quelli coi quali erano in guerra; e si congiunsero alla nazione chiamata dei Lenguà, di cui in seguito parleremo, rinnovando con essi un'alleanza ed amicizia, che aveano contratta prima, ed abbandonata poi per superbia. Ma non però lasciarono del tutto il mal talento di contristare gli altri. Dal che venne, che per le spesse sconfitte

avute la maggiore orda loro, (che in due dividevansi fino da molto tempo prima) abbandonò l'antica stazione che avea sulla riva australe del Pilcomayo, e andò a stabilirsi sopra un fiume, che attraversa il Chaco, e che si getta nel Paraguai al ventiquattresimo grado e ventiquattro minuti. Non era essa allora più forte che di cento cinquanta combattenti. L'altra orda, che forse avea sofferto anche più, ridotta a ventidue uomini, e ad altrettante donne con alcuni pochi figliuoli, ha finito con mettersi sotto la tutela di un generoso spagnuolo abitante del Chaco, di nome Francesco Amanzio Gonzalez, il quale ha preso impegno di nudrirla, cogliendo tale opportunità per incamminare questa razza decaduta a qualche principio d'incivilimento. È per mezzo di lui, studiosissimo delle lingue di tutte codeste nazioni paraguaine, che sappiamo essere l'idioma degli Enimagà differente da quello dei Lenguà; ma essere nell'uno e nell'altro qualche simiglianza rispetto alla costruzione delle frasi: il che egli attribuisce a lunga pratica stata fra i due popoli; pratica, dalla quale ripete egli ancora la simiglianza nel vestire, nell'ornarsi, e in parecchie altre usanze. Che però non siend Enimagà, e Lenguà della stessa origine, oltre alla sostanziale diversità del linguaggio, sembra comprovarlo e la forma del barbotto, che non è quale portano i Lenguà, e il non usare le donne loro dell'aborto. Gli Enimagà vivono di caccia e di agricoltura; e sopra tutti gli altri Selvaggi sembrano molto giovarsi del divorzio: imperciocchè se n'è veduto qualcheduno, che alla età di

trent' anni avea avute, una dopo l' altra, sette mogli.

I Guentusè erano antichissimi amici degli Enimagà, ed abitavano dirimpetto ad essi nella prima stazione de' medesimi. E quando videro ch'essi mutarono sede, fedelmente li seguirono. Essi contano trecento combattenti; e con ciò vedesi come sarebbero più potenti degli Enimagà: ma non amano la guerra, e non la fanno mai se non per difendersi. Anch' essi vivono di caccia e di agricoltura. Parlano un idioma, che è misto di quelli dei Lenguà, e degli Enimagà, formatosi per la consuetudine loro con entrambi questi popoli, e par quasi che sienosi dimenticati dell' originale loro favella. Se le loro donne praticassero l'aborto, poco mancherebbe, che non si dicessero una frazione dei Lenguà: tanto si assomigliano loro in molte cose. Ma la storia, che d' essi abbiamo narrata, anche nel caso che le loro donne avessero quella detestabile pratica, non comporterebbe che si credessero di una stessa origine.

Ma egli è omai tempo di parlare dei Lenguà. Con altri nomi sono essi indicati dalle nazioni paraguaine. Quello con cui da noi si distinguono, è loro stato dato dagli Spagnuoli a motivo della particolar forma del loro barbotto; perciocchè oltre avere il taglio al di sotto del labbro inferiore, fatto precisamente nell' andamento e nella dimensione sua come una seconda bocca, alla sottil lamina di legno che v' inseriscono, e che si appoggia alla radice dei denti, danno tutta la figura della lingua, così che pare, che la vera lingua venga loro fuori per di là.

I Lenguà non intendono una parola degli idiomi delle altre nazioni paraguaine ; e quello ch'essi parlano, difficile assai da apprendersi per essere gutturale e nasale, vuolsi da chi n' ha qualche pratica, che non manchi nè di precisione, nè di eleganza. Non mancherebbero essi poi nemmeno di bellezza e di grazia, stando alla statura e alle forme loro, se non si difformassero con quel barbotto, e coll' allungarsi le orecchie così che vengono a toccar le spalle. Imperciocchè sono uomini alti cinque piedi e nove pollici, e leggiadramente proporzionati in tutte le loro parti. Hanno anche singolar tratto di gentilezza, unico esempio tra questi Selvaggi. Quando avvenga che due s' incontrino dopo molto tempo dacchè non s'erano veduti, prima di parlarsi a vicenda spargono qualche lagrima : il che vuol dire una certa espressione di dolce affetto : ed hanno ragione di riguardare o per un oltraggio, o per sicura indifferenza l' incontrarsi senza questo manifesto segno di sentimento.

Nelle altre cose della vita i Lenguà si accostano alle usanze degli Mbayà, e dei Payaguà: solo che non hanno Capi, come i primi ; nè dipingonsi, come i secondi. Guerreggiare, cacciare, rubare armenti agli Spagnuoli, sono il mestiere dei Lenguà, cavalcatori eccellenti, e quanto gli altri ubbriaconi, e sanguinarii nelle aspre prove di cui danno spettacolo nelle loro feste. Le loro donne sono giunte omai per mezzo de' loro aborti a fare che ne sia distrutta la razza. Erano i Lenguà una delle nazioni del Chaco più riputate e formidabili. Il carattere loro era d' un-

mini fieri, prosuntuosi; feroci, vendicativi, implacabili, e schivi d'ogni fatica, che non fosse di caccia, o di guerra. Armeggiavano, cavalcavano, combattevano, e trattavano i vinti come gli 'Mbayà. Essi nel 1794 non erano più che quattordici uomini e otto donne, comprese tutte l'età. Cinque eransi stabiliti presso Gonzalez accennato di sopra, sette si erano uniti ai Pitilagà, i rimanenti ai Machicui. Omai non si parla d'essi che come di una nazione esterminata. Ma non è inopportuno accennare i loro più particolari costumi. Quello di abbandonare l'uomo ammalato, ove non veggano speranza di guarigione, dicesi dettato loro da uu insuperabile avversione che hanno pei morti. Perciò non permettono a nessuno di morire nelle abitazioni. Adunque al momento che vedono l'infermo prossimo a mancare, il prendono per le gambe, e lo trascinano all'aperta campagna lungi almeno cinquanta passi dalla casa. Ivi lo stendono supino sul suolo coll'avvertenza di scavare nella terra un buco alquanto profondo, a cui corrispondano le natiche di lui: poscia gli accendono a un lato un piccol fuoco, e all'altro pongono un vaso pieno d'acqua. Non gli danno altro conforto; e se si accostano ancora a lui, nol fanno che per esplorare s'egli abbia cessato di vivere. Morto che sia, una vecchia va immantinente ad avvolgerlo in una coperta, o in qualche pelle, in cui depone le armi, e le poche altre sue cose; indi vien tratto lontano di là per un centinaio più o meno di passi, e messo entro una buca a modo, che appena sia coperto di terra. Egli è pianto per

tre giorni da' suoi parenti, ma non n' è mai pronunciato il nome; e se essendo stato uom prode vogliono ricordare qualche sua impresa, fanno un lungo fraseggiamento per indicarlo; ma il nome suo non si ode più. Questa usanza è legata coll' altra ch' essi hanno di cambiarsi ognuno il nome ad ogni occasione che tra loro venga alcuno a morire. Dicono essi che la morte, dato che abbia il suo colpo all' ultimo estinto, porta seco la lista dei superstiti, onde poi quando le piaccia, avere sicura una nuova vittima. Per lo che ove ognuno si cambii il nome, essa non saprà chi colpire, non trovando più quelli che l' erano noti. Il qual pensiere non prova certamente in essi un intelletto per nulla riflessivo, poichè avrebbero potuto facilmente ricredersi vedendo col fatto che non ostante tal loro artifizio la morte andava trovandoli: ben mostra però una certa forza d' immaginazione, sempre abbondante in chi ragiona meno.

CAPO QUINTO.

Indole degli Abiponi. — Vicende di questa nazione, e speranze di vederla incivilita. — Vilalà ed Epomby. — In che termini sia ristretta l' agricoltura praticata da alcune di queste nazioni. — Caso singolare, che nell' agricoltura loro si osserva. — Ragioni per le quali parrebbe che i Selvaggi dovessero dedicarvisi meglio. — Argomenti congetturali, che ne spiegano la loro avversione. — Brevi cenni di alcune altre nazioni paraguaine.

Ma non minore orror della morte par che abbiano anche gli uomini della nazione chiamata degli Abiponi. Imperciocchè lasciano bensì spirare gli ammalati nella loro capanna, ma appena hanno dato l' ultimo fiato, e caldi ancora, li portano frettolosamente al cimiterio, e li seppelliscono con tutti i loro arnesi, sicchè nulla rimanga, che possa destare memoria di loro. Chè non avendo costoro alcuna idea di un' altra vita qualunque, non è per supposto servizio degli estinti che facciano tale cosa; nè a questo fine ammazzano, come pur fanno, sulla fossa del morto, i cavalli di cui egli era solito servirsi più spesso.

Gli Abiponi abitavano anticamente nel Chaco al ventottesimo grado sul lembo del Tucuman e del Paraguai. Verso il principio dello scorso secolo fecero una crudel guerra coi Mocoby, ai quali non credevano di dover cedere nè in forza, nè in orgoglio. Ma essendo essi meno numerosi de' loro nemici, trovaronsi in fine in gran pericolo d' essere esterminati: per lo che vennero in determinazione di mettersi in mano de-

gli Spagnuoli, i quali ne formarono parecchie colonie, che poi diedero in cura a' Gesuiti. Ma una sola di queste; conosciuta sotto il nome di San Girolamo, potè sussistere: le altre ben presto si sciolsero; e gli Abiponi ritornarono alla libertà primitiva. In tale stato incapaci di sopprimere il sentimento della vendetta continuarono più o meno rabbiosamente la guerra coi loro antichi nemici; nè in essa furono più fortunati di prima. Di ciò deve essere effetto la risoluzione che presero nel 1770, in cui una grossa loro partita passò il Paranà, e andò a formare la colonia detta di Las-Garzas. Ivi però non hanno ancora appreso nessun principio nè di civiltà, nè di religione; e restano tenacissimi osservatori di ogni loro antica costumanza. Si schiantano sopracciglia, ciglia, e peli quanti n'hanno indosso, al pari di molti altri popoli, de' quali si è già fatta menzione. Radonsi dalla fronte alla sommità della testa una striscia di capelli: il che li fa distinguere dagli altri Indiani. Le loro donne si fanno in mezzo alla fronte una piccola croce, le cui quattro estremità sono perfettamente eguali così che potrebbonsi comprendere entro la circoscrizione di un circolo; e tiransi quattro linee orizzontali e parallele sul naso, e due che partono dall' angolo esterno degli occhi. Donne e uomini in tutte le altre cose assomigliansi agli altri paraguaini. Se non che pel frequente trattare cogli Spagnuoli molti Abiponi hanno abbandonato l' uso del barbotto, sebbene ne portino ancora la mal augurata fenditura al labbro inferiore. Molti ancora agli antichi loro mantelli di

cotone hanno sostituito i poncii di lana; ed hanno preso l'uso del cappello, che procacciansi o dagli Spagnuoli, o dai Portoghesi vicini. Così alcune delle loro donne vestonsi come le donne povere spagnuole; nè più si radono come dianzi i capelli, nè schiantansi più le sopracciglia e le ciglia. Questi piccoli incominciamenti di civiltà possono far credere, che fra qualche tempo questa razza selvaggia abbandonerà le abitudini antiche.

Sul fiume Vermejo abitano altre due nazioni, che voglion pur essere ricordate. Sono queste quelle dei Vilelà e degli Epumby, distintissime d'idioma, e perciò anche di origine. Pacifica è l'indole d'entrambe, e vivono di caccia, di pesca e d'agricoltura.

Ma quando a proposito di questi, e d'altri popoli si dice dare essi opera all'agricoltura, errerebbesi grandemente se dell'agricoltura loro si fissasse l'idea, che noi ne abbiamo generalmente. In primo luogo uopo è sapere, che anche quelli, i quali posseggono cavalli e buoi, pe' servigi dell'agricoltura non servonsi per nulla di questi animali, nè fanno punto uso, e forse non hanno alcuna cognizione dell'aratro, primo strumento in fatto di agricoltura necessario. Per preparare il terreno a rendere frutto essi non hanno altro ordigno che un bastone aguzzo, col quale fanno un buco nel suolo, e in esso depongono i semi o del maiz, o delle zucche, o de' legumi, che vogliono. E gli stessi Guanà, i quali fra tutti codesti Selvaggi paiono quelli che maggiormente attendono a lavorare la terra, non ser-

vonsi per zappa che dell' osso della spalla di un cavallo o di un bue, al qual osso attaccano un bastone che serva di manico al medesimo. E capirassi poi facilmente come fino ad ora non abbiano acquistata idea di modi migliori, non avendo appresi in cosa tauto necessaria com' è questa, migliori mezzi. Ond' è che per quanto sieno essi coltivatori, non cessano d' essere erranti pe' vasti paesi ne' quali vivono: tanto più che usi alla inerzia, alla quale li chiama forse la stessa fisica loro costituzione, e nella quale vieppiù li conferma la breve sfera de' loro bisogni, e l'abitudine della sofferenza, e la facilità di provvedersi in altra maniera di quanto occorre loro per sussistere, non hanno quello stimolo alla industria, che solo può indur l' uomo ad ampliare la sfera della propria capacità. Consiste adunque tutta l' agricoltura di questi popoli nel seminare, siccome abbiamo detto, alcune poche cose in certi piccoli ritagli di terra, che forse l' esperienza ha loro dimostrato essere atti a fruttar meglio, sia presso que' luoghi, ne' quali più stabilmente dimorano, sia in quelli, pe' quali passano nelle loro escursioni; nè alle cose seminate danno più pensiere se non che quando accada che vi ritornino, allora soltanto approfittando di ciò che trovano prodotto. Non è dunque il loro un sistema fisso di agricoltura, degno di questo nome, e perciò non ha potuto renderli stazionarii, e in conseguenza avviarli nello stato del viver civile.

Singolar cosa intanto intorno a questi Paraguaini agricoltori è da notarsi, la quale offre un fatto per se stesso meraviglioso, e degno di eser-

citare la nostra ragione. Nè il maiz, nè il manioco, nè le patate dolci, nè le zucche, nè i fagiuoli, nè il cotone, ch' essi coltivano, sono produzioni spontanee del paese. Onde le hanno adunque essi tratte? Ma se da regioni nelle quali sono indigene, la meraviglia non è che abbiano fatte sì lontane escursioni, ma che nello stato in cui avrebbero di tal maniera vagato, avessero comprensiva sì sviluppata da conoscere il pregio di tali cose, e l' importanza di acquistarle e trasportarle. E dove le poteron vedere, certamente doveano essere coltivate con migliori metodi; e ciò stando, come mai i Selvaggi paraguaini si sono limitati costantemente a farne si ristretto uso?

Avvezzi noi a giudicare dell' uomo colle idee, che dipendentemente dalle abitudini nostre ci siamo formate, certo è che non possiamo non altamente contristarci del viver miserabile di questi popoli. E come non sarebbero essi di gran lunga meno infelici, se condotti dall' accidente a conoscere che la natura largamente corrisponde alla industria, avendo per somma fortuna i semi delle preziose piante, che coi loro frutti possono prestare copioso alimento, insistito avessero ad allargarne la coltura? Il desiderio di ottenere sì verace bene sarebbe bastato ad amplificare i mezzi materiali occorrenti; massimamente che in paese vastissimo era in loro facoltà la scelta de' terreni più facili al lavoro, e più fecondi. E che altro fecero i progenitori di tanti popoli dell' antico Continente, i quali dall' agricoltura soltanto trassero i principii della loro ricchezza, e della loro

potenza? Chè dappertutto gli uomini furono primieramente selvaggi, ed erranti. Vero è, che in codesta vita passarono molte e molte generazioni; e il caso per avventura ebbe il merito delle prime scoperte. Ma noi veggiamo, che il caso ha pur favorite le nazioni americane, delle quali parliamo; nè è da credere, che quando gli Europei le scoprirono, fossero da poco tempo apparse sulla terra, in cui esse vivevano. In tre secoli poi, dacchè sonosi vedute a fronte d' uomini che davan opera alla coltivazione dei medesimi generi, come non dovevano seguire in ciò l' esempio che loro era proposto, se lo seguivano massimamente in quello di adoperare i cavalli per guerreggiare con miglior vantaggio, e di allevare vacche e buoi per godere del benefizio della carne e delle pelli?

Ma noi della felicità ci facciamo probabilmente un idea diversa affatto da quella che n' ha il Selvaggio. E poichè non può dirsi, ch' esso non sia atto a sentire l' importar delle cose, il cui pregio noi esaltiamo, perciocchè contengonsi esse nella sfera de' fatti, per giudicare de' quali bastano i sensi; non essendosi esso arreso all' esempio, forza è concludere, che d' esse ha formata una idea ben differente. E che diremmo noi, se alle nostre osservazioni sì giuste e sì semplici, il Selvaggio rispondesse:

« Padrone di me medesimo, io non ho bisogno che di pochissime cose per vivere; e queste sono sotto la mia mano alla occorrenza, senza costarmi che un piccol travaglio, di cui non sento nemmeno il peso, poichè esso entra nella

serie degli esercizii, che fanno parte delle mie abitudini. Quanto tu mi prometti di più, non sentendone bisogno, mi resta pienamente indifferente. Fa che fossi mal accorto a segno di gravarmi di codesti nuovi desiderii. Tu m'insegni, è vero, cosa io dovrei fare per soddisfare a' medesimi: ma come con ciò starei io meglio? Perchè non dici tu, che io mi ammali, con ciò sia chè mi darai farmaco che mi guarisca? Tienti i tuoi farmachi, e lasciami sano. Io conto per malattia i bisogni, a' quali mi provochi, e non so a che s' estenderebbe il rimedio che m' offri. Ben so, che i bisogni, ai quali vorresti trarmi, incatenerebbonmi a pochi palmi di terra, e mi vedrei confinato in una specie di carcere. È egli in una carcere che, avvezzo a spaziare ovunque il mio genio mi chiama, io starei bene? È in questo carcere, a che mi danneresti tu co' tuoi consigli? se non a lavorare continuamente? Adunque se lavorare di tal modo è fatica, faceiala il miserabile, che si è messo in tale situazione. Più miserabile ancora, se abito d' inopportuni bisogni, e di desiderii stoltamente provocati gliene ha fatta necessità. Questi bisogni, e questi desiderii sarebbero tiranni che toglierebbonmi libertà, di cui tu non conosci il prezzo; e darebbonmi schiavo in balia di una perpetua sollecitudine. Nè voglio dirti che idea sveli in me lo stato del tuo servir civile: chè servire io il dico, e non vivere, quello di una società, che tu chiami fatta per esser felici; e che intanto ti mette sotto l' arbitrio di cento capi, e sotto il vincolo di mille leggi, sicchè delle

forze dell' animo tuo, e di quelle del tuo corpo più uso fai pel capriccio ed utile altrui, che per la tua volontà, e il tuo bisogno. Domanderò solo: che non ti costa un pezzo di pane, che tu hai bisogno di assicurarti per vivere? Va co' tuoi ordigni a preparare il terreno, in cui vuoi seminare: fa, e trasportavi i concimi, dai quali soli, poichè colla tua coltivazione frequente defatighi la terra, puoi sperare un compenso a' tuoi sudori. Seminavi codesto maiz, che dee alimentarti tutto l' anno; poi mondalo dall' erbe cattive; poi aiutalo collo smovergl' intorno ad opportuna stagione il suolo: poi inaffialo, se vuoi che prosperi. E non hai ancora fatto tutto: chè t' è uopo; ove è maturo, raccoglierlo, trasportarlo, stagionarlo; indi spogliarlo de' suoi indegumenti, e sgranarlo, e custodirlo; e se vuoi pane, sostenere ancora le pene della mola. E quando per sì lungo travaglio ti sei tolto ad ogni dolcezza della vita; dimmi qual ti rimanga, se intemperie di stagione viene a distruggere tanta opera; e se non abbi a passare per altri stenti, e singolarmente a sostenere crudelissime ambascie volendo procacciarti un compenso. È questo adunque, di che abbisogni per vivere? A tal patto io vi rinunzio: chè vivere ben è per me altra cosa: nè so persuadermi, che se alla porta della vita ti fosse stata posta tal condizione, non additandosi che questa, tu non ti fossi ritratto a restar nel tuo nulla; e additandosi la scelta tra questo modo, e il mio, non mi avessi risolutamente seguito nella carriera, da cui per so-

lo senso corrotto insensatamente vorresti distogliermi. »

Non in altra sentenza possiamo noi credere che nella loro mente abbiano ragionato i Selvaggi, de' quali fin qui tessemmo la storia, dappoichè si sono ostinati in mezzo a tante tentazioni, a tanti esempii, e a tante violenze, a restarsi nella loro antica condizione. E mentre a noi non è permesso farci giudici in una causa, nella quale siamo troppo prevenuti per pretendere d'essere imparziali, oltre a che un tal giudizio sarebbe ancora inutile; non lasceremo di ricordare molti de' nostri avere soventi volte preferito di passare spontaneamente a vivere co' Selvaggi; niuno de' Selvaggi, se non forzato o dalla violenza altrui, o da alcuno imperioso impeto di passione, di cui appena potrebbesi citare un caso, è passato mai a vivere tra uomini civili alla nostra maniera. La sola religione può addolcire le pene della vita, chè essa comanda gli aiuti scambievoli, e conforta colla speranza d'un eterno felice avvenire. Ma ritorniamo alla storia.

Alcune altre nazioni potrebbonsi rammentare a compimento di quanto abbiamo narrato fin qui. Parlasi di quella dei Luli, della quale vien detto avere una lingua di una grammatica semplicissima, che la pone in un' aperta opposizione cogl' idiomi di tutte le altre. Parlasi di quella dei Zamuchi, la lingua de' quali ha destata ne' Missionarii meraviglia per tutt' altri titoli, che per quelli che in tanta varietà d'idiomi meravigliosi si sono notati. Sono forse queste, che insieme

con altre, differenti tutte e per l' idioma, e per qualità distintive, trovavansi nella provincia dei Chiquiti rinchiuse tra piccole orde di Guarani selvaggi. Ma è inutile ragionarne a lungo, poichè ridotte dagli Spagnuoli in colonie hanno perduto nome e carattere; nè più appartengono all' argomento nostro.

Alle fonti del Paraguai, nel paese che i Portoghesi chiamano Mato-groso, vivea al tempo della conquista una nazione chiamata Farayè, poco numerosa, ma composta d' uomini di grande statura, e robustissimi, aventi anch' essi linguaggio proprio. Selvaggi come tutti gli altri; essi andavano affatto ignudi, e invece del barbotto di legno usavano mettere nella fenditura la corteccia di un grosso frutto del paese. Le donne non coprivansi che debolmente l' anguinaglia; e facevansi per vezzo varie linee a disegni diversi sul volto, rendendole indelebili. Forse questo popolo è quello che i Portoghesi chiamano Boronos, intorno ai quali si sono divulgate sì portentose cose, che potrebbero aver luogo bensì in una serie di racconti favolosi, ma non mai in una storia.

CAPO SESTO.

Singolarità di spiegazione difficile, che presenta la storia de' Selvaggi paraguaini. — I Guarani grandemente moltiplicati e sparsi per un immenso tratto di paese. — Diverse nazioni bellicose serrate in mezzo ai Guarani. — Diffusione meravigliosa della lingua dei Guarani. — Facilità con cui i Guarani si lasciarono fare schiavi dai Portoghesi, e ridurre in colonie dagli Spagnuoli. — Pare che i Guarani abbiano in tempi remoti sofferta una grande catastrofe. — Ma debbono averla sofferta anche le altre nazioni abitanti la grande pianura della Plata e del Paraguai. — Ragioni per crederle tutte originarie delle Ande. — Così spiegansi le tante varietà che veggonsi negli uomini d' esse. — Ma tutte si assomigliano in assai cose, nelle quali sono differenti dagli Europei, e in molte anche dagli altri Americani. — Quindi nato il dubbio, se dovessero ritenersi per uomini della stessa nostra origine. — Come si è stentato a riconoscerli per tali. — Guadagno che in ciò hanno fatto.

La storia de' Selvaggi paraguaini dopo averci rappresentate le forme varie, che l' uomo è capace di prendere nell' uso delle sue forze, ci propone una quantità di casi, che giustamente chiamano la nostr' attenzione; e i quali, s' essa non è tenuta dall' istituto suo a spiegare, almeno è in debito di esporre, onde nella investigazione delle occulte cagioni de' medesimi l' ingegno si eserciti di coloro, che leggono, appartenendo il conoscerle alla scienza della umana natura. Adunque in questo capitolo ne esporremo i principali.

Dicemmo nell' antecedente libro come la nazione de' Guarani singolarmente distinguesi e per la sua moltiplicazione, e per l' immenso tratto

di paese, sul quale essa è sparsa, intanto che essendo essa coltivatrice, è chiamata da tale condizione ad essere meno vagabonda delle altre; e che le altre più vagabonde di lei sono serrate entro determinati confini, e alcune chiuse fin anco in lagune, da cui non ismovonsi. Nè certamente può dirsi de' Guarani, che sieno di particolare fecondità sopra gli altri popoli di queste contrade; onde di tal maniera spiegare la tanta loro moltiplicazione. Chè anzi i Guarani per l' attestazione de' Gesuiti sono in paragone degli altri Paraguaini assai poco salaci; e debbonsi piuttosto ritenere di molto freddo temperamento, se abbiamo a ragionarne dall' uso di que' loro istitutori altrove accennato, di svegliarli a mezza notte col suono di grossa campana per avvertirli d' esser mariti. Come adunque sono essi cresciuti in tanto numero? Ma non può dirsi, che valor militare li abbia tratti a felici spedizioni superando le altre nazioni, le quali per le vittorie de' Guarani sopra loro si sieno ridotte allo scarso numero, in cui appaiono; avendo poi i Guarani conservata la pristina loro popolazione. I Guarani sono anzi tra le nazioni paraguaine quelli che sono meno degli altri vigorosi e robusti; e perciò non solo sono meno forti nella guerra, ma sono anche lungi dal vivere più del comune degli uomini; e possono dolersi d' essere in ciò meno favoriti. Nè è pur anche a dire, che inclinati alla pace, godendo d' essa più delle altre nazioni di queste contrade, abbiano avuta comodità di moltiplicarsi tranquillamente, mentre le altre nazioni vivendo in perpetue guerre si

sono a vicenda distrutte. Imperciocchè molte nazioni oltre quella de' Guarani abbiam noi vedute pacifiche d'indole al pari d'essi, e un di presso similmente coltivatrici, le quali però con temperamento eziandio più vivo e forte o sono rimaste, o per lo meno si sono ridotte ad assai scarso numero. E così dicendo possiamo anche prescindere da quelle, presso le quali le donne hanno preso il mal augurato genio di distruggere l'opera de' loro uomini. Che se per avventura alcune di codeste nazioni hanno potuto ridursi a tenue popolazione a cagione delle guerre, il fatto non può congetturarsi generale, perciocchè somma per lo più era la distanza tra le une e le altre; nè prima dell'andata degli Europei in que' paesi aveano esse cavalli onde intraprendere lontane spedizioni; nè ai Guarani infine, tutto che avversi alla guerra, è mancata necessità di farla almeno per propria difesa.

Abbiamo anche notato in proposito dei Guarani come essi in parecchi luoghi del Paraguai serrano in mezzo a loro alcune nazioni. Ma non saprebbesi certamente dire che queste nazioni fossero state in addietro dai Guarani sottomesse, perchè sono elleno d'indole sì bellicosa e fiera, che anche meno numerose avrebbero ad essi resistito con molta probabilità di successo. Che se per caso avessero dovuto una volta soccombere, si sarebbero naturalmente in seguito emancipate, considerata la debolezza, in cui si sono trovate almeno dopo la scoperta le orde de' Guarani che le circondavano: siccome è da dire, che se i Guarani le avessero sottomesse, anzi che con

pericolo tenerle in mezzo a loro, le avrebbero o sterminate affatto, od obbligate a ritirarsi in regioni lontane, o certamente tolte dal fare un corpo separato di nazione, e fuse in ogni maniera nelle loro tribù, riducendone gl' individui ad adottare il loro modo di vivere, e la loro lingua.

La lingua poi de' Guarani presenta un altro soggetto di meraviglia. Questa lingua si è estesa non tanto da un confine all' altro del Paraguai, quanto nel Brasile, e nella Guiana, venendo essa parlata da un infinito numero di orde affatto indipendenti le une dalle altre, e separate da grandi intervalli di terre. Ma le lingue non si propagano che o per l'emigrazione di grosse partite di uno stesso popolo, o per conquiste, o per commercio, o per la prevalenza che una nazione spiritosa e colta prende talora presso altre nazioni. Niuna di queste cose può spiegare tanta diffusione della lingua de' Guarani, i quali per le cose che d' essi abbiamo esposte parlando delle loro imprese, della loro indole, e de' loro costumi, non mostrano certamente d' avere mai avuta una posizione, che loro abbia dato tali vantaggi.

Finalmente può con giusta ragione fare sorpresa l' altro caso de' Guarani, i quali nel Brasile in breve spazio di tempo sonosi lasciati fare schiavi dai Portoghesi, quando a sfuggir tanto male aveano libero un immenso paese in cui potevansi ritirare, se non aveano animo di resistere alle armi, ai cavalli, e ai mastini degli assalitori. E alla facilità, colla quale i Porto-

ghesi fecero schiavi tutti i Guarani che trovarono stabiliti in quella grande contrada, o sui confini della medesima, simile fu quella, colla quale tante orde loro furonò in non più lungo spazio di tempo ridotte in colonie dagli Spagnuoli tanto sul Parana e sull' Uruguay, quanto nel paese dei Chiquiti. Al contrario quanti sforzi, quanti stratagemmi, quante violenze non si sono impiegate, e quante spese non si sono fatte per tre secoli, onde ridurre altri Selvaggi paraguaini in colonie; e tutto senza riuscimento? Or d' onde tal differenza? Non già dal clima; perciocchè non v' è in tutto il paese, di cui parliamo, parallelo sotto cui vivendo Guarani, non vivano le altre nazioni; e la patria comune di tutte esse dappertutto aveva gli stessi vegetabili, ed animali. Nè per cagione di tale differenza potrebbesi con qualche apparenza di probabile ragionamento addurre il vivere de' Guarani ne' boschi al contrario di altre nazioni viventi in aperta campagna: perciocchè altre nazioni pur hannovi, che al pari de' Guarani entro i boschi tengono loro dimora: e d' altronde è manifesto che molti Guarani vivono nelle stesse pianure, nelle quali vivono altri popoli rinomati per tutte altre qualità.

Questa massa di contraddizioni non ha dalle tradizioni a noi giunte spiegazione veruna; e come è certo, che ogni effetto ha la sua cagione, noi siamo discesi a congetturare, che nelle remotissime età i Guarani sieno stati una grande e potente nazione per alcuna strepitosa catastrofe ridotta allo stato, in cui la veggiamo al presente.

Su di che altri vedranno se miglior cosa possa pensarsi.

Ma se una tale catastrofe ha colpita la nazione de' Guarani, essa non può aver risparmiate le altre nazioni paraguaine. Imperciocchè dire che tutte sieno state sempre nella condizione, in cui presentemente appariscono, è cosa assai dura a sostenersi, considerando l' indole propria dell' uomo, e la forza delle lunghissime età: per lo che non saprebbesi trovare alcuna discreta ragione per credere, che queste generazioni abbiano dovuto per secoli de' secoli starsi ne' primi gradi del dirozzamento silvestre, in cui le veggiamo. Altronde qual cosa più assurda, che l' approssimare ai tempi nostri l' epoca, in cui queste generazioni incominciarono? Noi non vogliamo già qui toccar la questione medesima, che sopra il modo con cui può essere stata in generale popolata l' America abbiamo trattata nella *Introduzione*; poichè non faremmo che ripetere le cose già dette; nè altre più concludenti avremmo da aggiungere. Bensì cercheremo onde possano essere venuti tanti rottami di nazioni a popolare l' immensa pianura che è attraversata dal Paraguai, dal Parana, e dal Rio della Plata per una parte della sua lunghezza, andando a perdersi nel resto fino al Rio Negro; e che si allarga dalla Cordigliera fino alle montagne del Brasile. Vedremo in appresso la fisica costituzione di questo paese poco meno che perfettamente orizzontale, dove manifesti sono i segni del molto operato dalla natura onde preparvi abitazione per uomini. Altrove adunque essi erano da prima; e non possono indicarsi per an-

tico loro ricettacolo che gli elevati dossi delle Ande. Le Ande sole potevano dividere tante generazioni, forzarle a crearsi ciascheduna una lingua particolare, e nella varietà delle loro temperature determinarne le sì notabili differenze di costituzione. Delle quali cose tutte in vano cercherebbesi la ragione nella pianura sottoposta. E come si è detto già doversi ritenere per distinte nazioni tutte quelle congreghe, ciascheduna delle quali parla un idioma che non s'intende dall'altra; e gl'idiomi parlati dalle nazioni abitatrici di questa grande pianura differiscono tra essi per lo meno quanto il tedesco dal greco, o il francese dal polacco; se questo fatto è meraviglioso vedendosi moltiplicato in varie contrade d'America; esso è meravigliosissimo in questa, in cui si contano trentacinque linguaggi diversi, oltre sei almeno, che si parlano all'occidente dei Pampas, altrettanti nella plaga australe, e otto nella provincia dei Chiquiti. Succede questo fenomeno in orde non separate nè da catene aspre di montagne, nè da seni di mare, nè da tale altro di quegli accidenti, i quali non permettono alle diverse genti di mai approssimarsi, se non quando abbiano potuto procacciarsi gli artifizii, che la sola civiltà suggerisce. Esso resta anzi intatto dopo tanti secoli presso que' popoli, che sono, direm così, a contatto tra loro pel terreno che occupano, o che, non contando anche i casi delle guerre, che pur sogliono portare qualche alterazione nelle lingue, da lungo tempo contrassero relazioni fra loro. Di tutte le quali cose la storia, che abbiamo esposta di queste varie nazioni, som-

ministra ampia prova. Sono dunque tutti codesti popoli e della Plata, e del Paraguai stati balzati dai loro antichi ricettacoli sulla pianura, sia a diverse epoche, sia all' incirca nella stessa; e in questa pianura immensa hanno conservato l' isolamento stesso, che avevano dianzi nella loro antica dimora. E dove a comunicare insieme colà opponevasi la struttura stessa delle alpestri montagne, orride per l' eterne nevi, per gli scogli inaccessibili, intransitabili pei profondi burroni, e pe' diluvi d' acque che ne scendono; nella pianura, che non ammetteva per se stessa difficoltà, una insuperabile ne ha messa appunto la grande differenza degl' idiomi; la quale francamente può dirsi la principal cagione, per cui quelle nazioni sono nel loro complesso rimaste all' incirca nello stato medesimo, in cui furono da prima. E quella dispersione tanta, che abbiamo osservata de' Guarani, i quali nella moltitudine loro aveano un vantaggio sopra le altre tribù, può facilmente indurre a credere, che la loro discesa alla pianura non possa essere stata combinata; e che l' accidente solo abbia presieduto alla emigrazione loro: così che lungi dal poter far colleganza con altre genti, non abbiano potuto nemmeno riconoscersi a vicenda, se non tutte le genti loro, che alcerto doveano esser molte, almeno alcune.

Se nella supposizione, che abbiam fatta dell' antica dimora di tutte queste nazioni nella Cordigliera si spiega facilmente la tanta diversità de' loro idiomi; in essa pure facilmente del pari spiegasi la diversità che in esse trovasi e del colorito della carnagione, e della statura delle persone,

e dei diversi temperamenti, e delle complessioni. In alcune d' esse abbiamo veduti gli uomini essere di tinta scura più o meno, e di quella anche, la quale si accosta al biancastro. In altre essere essi non più alti degli Spagnuoli; in altre eccederne notabilmente la misura. In alcune avere fattezze comuni, nè molto favorevoli; in altre essere sì belli, e sì ben proporzionati e complessi, che farebbero giustamente invidia alle nazioni europee più favorite dalla natura.

Ma nel mentre, che si osservano tante e sì manifeste diversità, tutti questi popoli presentano un fondo di perfettissima somiglianza. Le donne di queste nazioni, come tutte in generale le Americane, sono poco feconde. Una che avesse partorito dieci figli, sarebbe tal miracolo tra esse, come tra noi una che ne avesse partorito egual numero dopo il cinquantesimo anno. Nè certamente può accagionarsi di tal cosa il clima, poichè sotto l' influenza del medesimo le donne spagnuole non ismentiscono la qualità prolifica, che hanno in Europa. Altronde come sospetterebbesi, che mancanza di alimenti, o asprezza di vivere cagionassero o debolezza nelle donne, o mortalità ne' fanciulli? Primieramente è cosa certa, che le nazioni, delle quali parliamo, non mancano d' alimenti, sia la caccia, o la pesca, o la coltivazione, che loro li somministrino. In secondo luogo il tenor generale di vivere, al quale queste nazioni sono abituate, rende tutti, uomini, e donne, più forti, e più sani di noi; ed hanno perciò più lunga vita, e fino alla morte conservano e denti, e capegli: il che non accade

degli Spagnuoli viventi in que' luoghi, i cui germi partecipano degli stessi svantaggi, che loro sono comuni in Europa. Si è detto poi, che persone storpie, contraffatte, magagnate tra questi Selvaggi non trovansi; nè a spiegare il caso nissuno sospettò mai, ch' essi ricorrano all' artifizio degli Spartani, o de' Chinesi. Comune è egualmente, e per certo invidiabile, la sorte delle donne di queste nazioni, come quella di tutte le Americane, di partorire facilissimamente, senza bisogno d' essere soccorse da nissuno, e senza funeste conseguenze: per modo che nel medesimo giorno esse accudiscono impunemente alle ordinarie loro faccende; e impunemente, senza che il latte si sperda, senza che s' arresti alcuna purgagione, bagnansi subito dopo il parto, qualunque sia il grado di temperatura a cui per la influenza della stagione salga l' acqua.

Un' altra qualità mirabile osservasi in tutti questi popoli; ed è, che tollerano con fortezza, e direbbesi con una specie d' insensibilità, l' inclemenza del cielo, la penuria del vitto, e i tormenti atroci, ai quali sottopongonsi volontariamente; nè un segno manifestano anche minimo di dolore, nè alzano un lamento, sia che cruda infermità li opprima, sia che veggansi presso al fine della vita. Quella costanza che taluno fra le più colte nazioni per esagerato stoicismo ha affettato, vedesi praticata da loro per abitudine, o per natura: chè sarebbe difficile il potere assegnarne la vera cagione. Tutti infine questi popoli come sono lontani da ogni manifesto senso di dolore, sono lontani egualmente da ogni espressio-

ne di letizia : chè non conoscono nè ballo , nè musica , al contrario di molte altre generazioni americane , le quali dell' uno e dell' altra dilettansi grandemente. Ma ciò che più di tutto fa senso , è il vederli tanto offuscati d' ignoranza da avere pochissima idea di divinità , e di religione; non darsi nissun pensiere dell' avvenire , nè delle mogli, nè de' figli, che morendo debbon lasciare.

Molte di queste qualità fecero fin da principio dubitare a gravi persone , le quali non può pensarsi che intendessero di rendersi colpevoli della inumana avarizia de' conquistatori , se gli Americani fossero veramente della razza nostra. Il qual dubbio naturalmente dovette nascere nelle teste degli uomini dopo che erasi con tanto impegno agitata la questione, che noi esposta abbiamo nel libro I di questa storia, sul punto, se a buon diritto si potessero gl' Indiani sottomettere a servitù , come pei ripartimenti fin da principio erasi fatto. E tutti coloro , che aveano interesse a sostenere lecito il servirsi degl' Indiani come bestie da soma , certamente doveano sostenere , ch' essi non erano discendenti d' Adamo , ma piuttosto un' altra razza di creature. Imperciocchè non potè il fanatismo alzar contro loro il grido, che alzò sì violento contro altre genti americane , condannandole risolutamente come adoratrici del diavolo : chè presso loro non trovaronsi emblemi di nissuna sorta , non atto si vide , non si udì parola , che potesse minimamente prendersi per segno di religione. E se fuvvi qualche visionario , che chiamò idoli alcune figure disegnate , od impresse sopra qualche loro pipa, o clava, od arco,

o stoviglia, ben ebbe presto a ricredersi; poichè consta apertamente, che questi popoli usano tali figure per puro vezzo. Di simile maniera pur caddero le calunnie, che si cibassero di carne umana, e che combattessero con freccie avvelenate: supposizioni, che specialmente dai Missionarii gesuiti, migliori osservatori, sono restate smentite.

Intorno adunque a questi Indiani molti inclinarono a tenerli per semplici animali: nel che confermavansi con confronti tra gli uni e gli altri, ravvisando in entrambe le specie de' punti di somiglianza fisica e morale. Dissero rassomigliarsi agli animali irragionevoli nella delicatezza dell' udito, nel candore e nella disposizione regolare dei denti, nel poco uso che fanno della voce, nel non conoscere scroscio di riso, nel congiungimento de' sessi non preceduto da alcun segno nè di affezione, nè di desiderio, nel parto facilissimo, nel godimento della natural libertà, nel non conoscere autorità di nessuno, nell'abito di pratiche puramente spontanee, e delle quali non sanno addurre la ragione, nella ignoranza di giuochi, di danze, di canti, e di stromenti di qualunque sorta, nella tolleranza della fame, e delle intemperie. E a queste osservazioni aggiungevano pure, che quest' Indiani non bevevano mai mangiando; ma soltanto o prima, o dopo; che colla lingua, mangiando pesce, separavano la polpa dalle spine, quella inghiottendo, e queste conservando sino al fine negli angoli della bocca; che non lavavansi mai, nè mai si pulivano; che non davano educazione alcuna ai figli; che alcune razze anzi li uccidevano a' san-

gue freddo; che aveano una indifferenza perfettissima sul passato e sull' avvenire; nè commovevagli punto il dovere abbandonare morendo moglie, e famiglia, e quale altra cosa si avessero: singolarmente poi che non aveano veruna idea di Dio. Facendo inoltre un confronto tra essi e gli Europei, vedevano essere gl' Indiani di un colore diverso e dal nostro e da quello de' Negri, non avere barba, ed essere forniti di minore copia di pelo. Vedevano scarse di purgagioni le femmine d' essi; ruvida, e compressa la forma de' capelli in ambedue i sessi, e sproporzionate le parti che li costituiscono; pochissima l' irritabilità, opaca la voce, avversione al ridere, insignificanti le fisonomie, e niun senso nelle infermità, e ne' tormenti. Vedevano aver essi vita più lunga della nostra, incorruttibili i denti; e alla unione della nostra razza colla loro sorgere una malattia, che tenevano per l' effetto di cosa appunto contraria alla natura, che non vuole miscea di specie diverse. Finalmente ragionavano la loro supposizione tenendo i corpi di quest' Indiani specificamente meno gravi de' nostri, poichè scorgevanli pronti al nuoto anche senza aver prima veduta acqua; ed osservando alcune loro nazioni essere nella statura e nelle proporzioni superiori a noi, altre inferiori; e tra Indiani ed Indiani stessi maggiori differenze assolutamente scorgersi, che tra le diverse nazioni europee. Nè omettevano a prova del loro assunto, che queste nazioni confinate nella più rimota parte dell' America meridionale non aveano tipo veruno nè nell' antico Continente, nè nella parte settentrionale del nuo-

vo, da cui potesse argomentarsi che discendessero, o con cui avessero comune l'origine.

Grande sostenitore di questa opinione fu Francesco Tommaso Ortiz, vescovo di Santa Marta, che scrisse al Consiglio delle Indie concludendo, che l'esperienza da esso lui acquistata nel conversar cogli Indiani l'induceva a riguardarli come creature stupide, pressochè incapaci di comprendere i misterii della nostra religione, e di osservarne i precetti. Nel che è singolar fatto, che sullo stesso fondamento in opinione totalmente opposta andasse un altro Prelato di gran nome, Cristoforo di Torrès, arcivescovo di Santa Fede, capitale del regno della nuova Granata. Noi abbiam ricordata la parte che prese in contrario il grande protettore degl'Indiani, Bartolommeo Las-Casas; e la decisione favorevole alla sentenza di questo valentuomo, solennemente fatta da Paolo III: nè è qui d'uopo aggiungere di più. Diremo soltanto, che la bolla di questo Pontefice non bastò a vincere la ripugnanza d'alcuni, i quali ad eccezione del battesimo ricusarono per molto tempo gli altri sacramenti, non che a' Paraguaini, ai Peruviani medesimi, che tra tutti gl' Indiani tenevansi pei più inciviliti. Era questa una specie di transazione che nella lotta di due troppe opposte opinioni parea diventar necessaria. Dicevasi: se Ortiz s'inganna, egli perde irreparabilmente per la beata vita futura un infinito numero d'anime; e i Missionarii accorsi in America, e i Curati, e i Vescovi, che s'andavano a mano a mano stabilendo dappertutto, che avrebbero fatto? Non v'era più bisogno dell'opera loro. Ma

se s'ingannava Las-Casas, quale orribile profanazione delle più sacre cose? Molti Concili di poi celebratisi al Perù confermarono la sentenza di Paolo III. Ma passò un secolo prima che tutti gli ecclesiastici fossero d'accordo. In mezzo a tanti dibattimenti gl'Indiani battezzati guadagnarono un indulto, che alcuni dissero accordato loro dal Papa in grazia di qualche esitazione che restavagli; ma chè più ragionevolmente era suggerito da una profonda comprensione delle circostanze diverse in America, e in Europa; e fu che vennero esentati dalla giurisdizione della Inquisizione stabilita in America, non meno che fosse in Ispagna, e dalla osservanza di quasi tutti i precetti della Chiesa.

CAPO SETTIMO.

Querele sulla facilità de'Gesuiti in ammettere i loro Neofiti ai sacramenti. — Due vescovi del Paraguai cercano di provvedere agl'inconvenienti da ciò nati, e vengono perseguitati. — Succede ad essi Bernardino Cardenas. — Singolari circostanze della sua consacrazione, approvata anche dai Gesuiti. — Essi ne magnificano le virtù.

I Gesuiti, che tanta parte aveano presa nella direzione de' Selvaggi del Paraguai, non esitarono punto ad ammettere i loro neofiti alla partecipazione degli altri sacramenti, oltre il battesimo. Però è duopo dire che mentre ivi pure, come in altre parti dell' America, accusavansi generalmente d'essere troppo prodighi anche del battesimo, quasi mettessero la loro gloria nel nu-

mero di quelli, ai quali lo amministravano, piuttosto che nel frutto che la Chiesa poteva sperarne, furono gagliardamente calunniati di amministrar loro l'eucaristia senza averli prima preparati a rendersene degni. I tanti clamori, che alzatisi in America echeggiarono per tutta Europa sulla condotta di que' religiosi, e i dissidii violentissimi, che là singolamente sorsero, non sono l'argomento della storia, che noi scriviamo. Però siccome grandi turbolenze nacquero nel Paraguai verso la metà del secolo XVII, le quali per molti anni misero in confusione quel paese, e v'interessarono tutti gli ordini di persone, e gl' Indigeni stessi; può forse parere cosa non inopportuna l'esporne qui brevemente un compendio, considerandolo se non altro come una digressione che può servire a dare idea di tanti altri simili fatti clamorisissimi, la storia de' quali trovasi ampiamente narrata negli Annali ecclesiastici del Nuovo Mondo.

Il mezzo che abbiam detto essersi nel Paraguai sin da principio adottato rispetto agl' Indigeni, e la buona fortuna che questi ebbero nell'essere il loro paese privo di miniere, contribuirono non mediocremente a fare che meno dura che altrove riuscisse la servitù, in che gli Spagnuoli tenevano i nativi. Dalle quali cagioni non voglionsi però disgiungere anche le due circostanze, che le colonie istituite erano di Selvaggi; il che vuol dire d' uomini dianzi non avvezzi ad alcun reggimento civile, come v'erano avvezzi i Messicani, e Peruviani e alcuni altri popoli d'America; e che codesti Selvaggi, i quali erano i Guarani,

mentre, come tutti generalmente gli Americani, abborrivano la fatica, erano poi per particolare loro carattere sofferentissimi. Perciò nel Paraguai non si vide lo scandaloso fatto osservatosi comunemente in tutti gli altri stabilimenti spagnuoli, che la condotta crudele de' possessori degl' Indigeni sì spesso, come avvenne altrove, controperasse alle cure degli ecclesiastici intesi a convertire gl' Indiani al Cristianesimo. Con tutto ciò uomini usi a vivere in una interissima libertà, e a non sentire il peso del poco travaglio che loro rendevasi necessario per vivere alla loro maniera, frequentemente abbandonavano le colonie, in cui erano ridotti; e ritornando ai loro boschi nativi rendevano inutile il battesimo che loro era stato conferito. Era questa una cagione di giusta pena pei Prelati massimamente che presiedevano alla diocesi dell'Assunzione; e diventò più viva, dacchè i Gesuiti col loro zelo e coi buoni modi aveano guadagnate migliaia di Selvaggi. Tommaso di Torrès, vescovo del Paraguai, avea incominciato a dare qualche attenzione a questo fatto; ma traslocato improvvisamente al Tucuman lasciò stare le cose com'erano prima. Il benedittino Cristoforo d'Aresti, che fu poi vescovo di Buenos-Ayres, e l'agostiniano Francesco de la Serna, vescovi del Paraguai, colpiti dall'accennato risultamento, vollero arrestarlo nella sua sorgente; e incominciarono dal voler cercare qual metodo i Gesuiti tenessero, e che ordini avessero stabiliti nelle loro Missioni.

Erano parecchi anni che la chiesa del Paraguai non avea vescovo, quando sulla nomina di Fi-

lippo IV Urbano VIII fece spedire le bolle per Bernardino Cardenas, meticcio peruviano, il quale preso l' abito di s. Francesco molto nome si era fatto in dottrina e virtù, applicatosi con assai frutto alla istruzione de' Peruviani, e stato Visitatore e Pastor generale nelle provincie di Cusco, e dei Charcas. Sapendo il Re che tutto era nell' Assunzione sossopra, che una sorda cabala vi continuava a mantenere da lungo tempo vive le animosità, le divisioni e gli scandali, e che pressava la presenza del Vescovo onde riunire gli animi, e reprimere i nemici della pace, confortando nel tempo stesso i buoni, ed istruendo e difendendo il gregge commessogli, sollecitò Cardenas a passare in America, dove sarebbesi fatto consacrare. Avea Cardenas fino allora differita la sua partenza unicamente perchè non gli erano mai giunte le bolle, che pur dicevansi spedite fino dall' agosto del 1640. Però il cardinale Antonio Barberini, presidente della congregazione di Propaganda, gli aveva scritto nel dicembre susseguente, ch'esse erano indubitatamente state mandate al suo indirizzo; e il Re dichiarò nella più positiva e solenne maniera, qualmente quelle bolle erano già arrivate al Perù. Sopra tali assicurazioni Cardenas andò al Paraguai.

Non si è saputo mai come quelle bolle, che pure erano state spedite in America, restassero occulte, mentre parecchie altre di posterior data eransi fedelmente ricapitate. Quello che è certo, si è, che non avendole Cardenas trovate in alcuna parte, e sapendo per un verso le intenzioni del Papa e del Re, siccome i bisogni della sua

diocesi, e per l'altro la pratica nella Chiesa, la quale vuole che nella consacrazione di un Vescovo sieno presentate le bolle pontificie a chi gli ha da imporre le mani; egli si rivolse al Vescovo del Tucuman, esponendogli in ogni più minuta circostanza il caso suo, e comunicandogli i dispacci del Re, e la lettera del cardinal Barberini; indi pregandolo ad esaminare e a decidere che cosa per la sua consacrazione potesse farsi. Quel Vescovo d' accordo co' suoi teologi e canonisti, convenendo tutti i religiosi de' varii Ordini, consacrò Cardenas il dì 14 di ottobre del 1641.

La gita di questo Prelato al Paraguai, e l'ingresso suo all' Assunzione, furono una festa generale, e si rinnovò poco dopo ancora all' occasione che fu fatta solenne lettura delle bolle, le quali finalmente trovaronsi nella città di Potosi, e che apertamente dimostravano essere state spedite quattordici mesi prima che Cardenas fosse consacrato vescovo: il che toglieva interamente ogni scrupolo a chi avesse esitato sulla perfetta regolarità della sua consacrazione. Per tre anni Cardenas fu poco meno che idolatrato; e i Gesuiti non rifinivano d' esaltarne la scienza, e la virtù, ampiamente predicandolo un secondo Giovanni Grisostomo, o Carlo Borromeo. Ma non tardò a cambiarsi la scena. Giunse nel 1644 un ordine del Re, per cui imponevasi al Vescovo dell' Assunzione di visitare le Missioni del Parana, e dell' Uruguai, governate dai Gesuiti; ed era motivata quella visita dalla imputazione data a que' religiosi nè di seguire nel governo delle me-

desime le forme prescritte dal Concilio di Trento, nè di rispettare il padronato supremo del Re cattolico.

CAPO OTTAVO.

Considerazioni sulla forma fisica del paese della Plata e del Paraguai. — Sua orizzontalità ed effetti diversi della medesima. — Suo strato sottile di terra vegetale, e notabile salsedine delle sue acque in certi suoi amplissimi tratti. — Masso famoso di ferro nativo. — Attitudine del paese a grande popolazione per l' abbondanza di commestibili. — Specie diverse di maiz. — Altre produzioni diverse. — Erba del Paraguai. — Vicende della coltivazione della vite e del tabacco. — Oggetto per cui si è parlato delle produzioni di questi paesi. — Principii del commercio di Buenos-Ayres. — Libertà di estenderlo al Perù. — Prospetto dell' attività d'esso nella Plata e nel Paraguai. — Congetture di prosperità maggiore.

Una singolarità sommamente notabile del vastissimo paese, di cui abbiamo parlato fin qui, è questa, che nel suo piano esso è poco meno che perfettamente orizzontale: così che il fiume Paraguai nel lunghissimo suo corso dal settentrione all' austro tra i gradi sedicesimo e ventiduesimo incirca non giunge ad avere una pendenza di un piede per ogni miglio. L' eccezioni si riducono alla striscia che forma i lembi di confine, e ad alcune alture di poca estensione, che non si alzano più di ottanta tese.

Da tale configurazione nascono parecchie conseguenze, l' esposizione delle quali giova a ben conoscere ne' varii suoi rispetti il paese. La prima di queste è, che quantunque la Cordigliera

che sta al confine di ponente per una lunghezza di verso ottocento leghe, versi per una moltitudine di ruscelli e di fiumi una grande quantità d'acqua su questa pianura, appena cinque o sei di que' fiumi e ruscelli giungono al mare o direttamente, o per mezzo del Paraguai, o del Parana. Del che è appunto cagione la orizzontalità del suolo che le acque incontrano a piedi della Cordigliera, obbligate per mancanza di declivio a ristarsi, onde poi od essere assorbite dal terreno o svaporare per la forza del calore del sole. La seconda conseguenza si è che questo paese non può avere il vantaggio di canali artifiziali, nè di molini, nè d'altre macchine idrauliche, niun sito essendovi sensibilmente più basso dell'altro: ond'è, che nè in Buenos-Ayres, nè in altre città pur vicine a' fiumi, se non vi s'impieghi la tromba da fuoco, potrà aversi mai sia per comodo, sia per ornamento, alcuna fontana.

E dalla singolarità, della quale parliamo, nasce pur anche, che questo paese abbia necessariamente molti laghi, di superficie estesissima, e di poca profondità, non navigabili in nessuna stagione dell'anno, e in quella della estate asciutti. E qui viene in proposito di parlare del famoso lago di Xarayes, che osservato sulle carte sembra nel suo genere uno de' maggiori che ornino la superficie della terra, e che delude ogni prevenzione, a cui l'occhio possa trarsi. Viene esso formato dalle copiose pioggie che cadono da novembre a febbraio nella provincia dei Chiquiti, e dalle acque che scendono in conseguenza

delle medesime giù delle montagne, presso le quali ha la sua sorgente il Paraguai. Nè è già vero che sia esso questo lago, siccome parecchi hanno scritto, che dà nascita a quel gran fiume: piuttosto dee dirsi, che quel fiume contribuisce assai a formare quel lago, in quanto cioè non potendo nel suo letto capire tutta la quantità d'acque, che in esso affluiscono, ne riversa da ambe le sue sponde l'eccedenti sull'attiguo terreno. Laonde poi, siccome queste acque sono in maggiore o minore quantità nel corso dei differenti anni, da ciò nasce che quel lago ora abbia una maggiore, ed ora una minore estensione, e ne' varii anni prenda inoltre varietà di figura: così che pe' Geografi si rende impossibile cose il descriverlo esattamente. Per darne una qualche idea basterà accennare alcune principali cose. Esso incomincia prima del diciassettesimo grado, ove ha una larghezza al levante del fiume di circa venti leghe, e la conserva a un dipresso eguale fino al ventiduesimo: il che viene a dargli poi una lunghezza d'oltre leghe cento. In questo spazio fanno bella comparsa il così detto colà Pane di zucchero, ed altri monticelli, che le acque accerchiano iutorno, e i quali rompono la monotonia di tanta superficie. Dalla parte poi di ponente esso incomincia alla metà del sedicesimo grado, e continua in una larghezza di molte leghe fino al diciassettesimo e mezzo, fortemente internandosi nella provincia dei Chiquiti: e mediocremente dal diciassettesimo grado e mezzo fino al diciannovesimo e mezzo. Ma al ventiduesimo continua ad estendersi molto nel Chaco, e

più ancora nella indicata provincia dei Chiquiti, sicchè per una certa approssimazione può tenersi lungo cento dieci leghe, e largo quaranta. Però ancorchè sia sì vasto, in nessuna parte è navigabile; e quello che più può destar meraviglia, si è, che nella maggior parte dell' anno è asciutto per modo che non vi si trova una goccia d' acqua da bere. Ne' primi anni della scoperta furono di questo lago raccontate favole d' ogni genere; e quella più notabile fra le altre, che nel suo centro esso racchiudesse un vasto impèrio, che alcuni dissero degli Xarayes, altri de' Paitili, altri del Porado; favole meschine, delle quali la storia non può far menzione, se non per avvertire degli errori scorsi.

Trovansi in questo paese anche dei depositi d' acque permanenti: ma qualunque sia mai la loro estensione, la profondità è egualmente meschina. Sicchè può dirsi che non servono in sostanza che a restringere la superficie del terreno coltivabile, se per avventura non si credano proficui per la somministrazione di vapori, che volgonsi poi per la temperatura dell' aria notturna in rugiada. Ma di questo benefizio manca poi il paese che dal Rio della Plata si distende fino allo stretto Magellanico, e poco può sperarne la parte maggiore del territorio del Chaco.

Un altro notabile svantaggio hà questo paese nel rispetto dell' agricoltura; ed è, che formato il suolo suo di una roccia massiccia e di un sol pezzo, questa non è coperta che di una crosta, la quale nelle alture di Montevideo, e di Maldonado, e sulla frontiera del Brasile, per uno spazio di mille

leghe quadrate , non dà terra sufficiente per la coltivazione: sicchè nè possono radicarvisi alberi, nè l'acqua internarvisi. Non è però così nella provincia del Chaco , e ne' paesi posti all' occidente del Paraguai e del Parana , dove il terreno è più orizzontale , e la roccia è sette tese al di sotto della esterna superficie. Sarebbe stato da desiderarsi che ne' felici loro tempi gl' Inchi avessero conquistato questo paese. Imperciocchè non è a mettersi in dubbio che non avessero cercato di raccogliere le acque defluenti dalla Cordigliera orientale , e di spargerla con ben intesi acquidotti per molta parte delle sottoposte campagne ; siccome abbiamo veduto che con generoso ardimento essi ebbero coraggio di fare in parecchi luoghi del loro imperio.

Un' altra singolarità ancora presenta questo gran paese. Dividendolo in due parti , in quella che corre lungo la costa orientale del Paraguai e del Parana , e nell' altra che si stende all' occidente della Plata all' austro , e verso il settentrione al Chaco , si osserva che tutti i ruscelli e laghi della prima divisione sono di acqua dolce ; e che nell' altra perfino i fossi danno una specie di creta salata , chiamata colà barrero. Or questa terra è quella la quale fa eccellentemente prosperare il bestiame d' ogni specie , che se ne mostra avidissimo; e che se gli manca , in capo a quattro mesi infallibilmente perisce. Ciò forma uno dei più notabili capi della ricchezza di Buenos-Ayres , e della parte del Paraguai occidentale , laddove di questo vantaggio è privo il Paraguai orientale. Ed è poi per questo che il confinante

Brasile, non ostante che abbondi di superbi pascoli, non potrà mai allevare bestiami, se fortuna non gli faccia trovare miniere di sale; percioccbè quantunque n' abbia quantità dalla costa, il migliore però ha dovuto trarlo fino ad ora dall' Europa, o dalle isole di Capo-Verde; e tutto venduto a conto del Re con gabelle intermedie gravissime, oltre all' esserne per la lunghezza delle strade esorbitantemente costosi i trasporti.

Tocca ai Fisici spiegare come nella parte che abbiamo accennata, tanta salsedine sia sparsa per tutte le acque, così che nè ruscello, nè lago, nè pozzo trovasi che non ne comprenda; e se ne risentono pure gli stessi fiumi Pilcomajo e Vermejo, quando sono assai bassi, tutto che per altro il corso loro non sia mai interrotto. Ad alcuni è paruta di ciò cagione evidente l'orizzontalità del terreno.

Ma vi sarà forse chi più facilmente spieghi per codesta orizzontalità il non trovarsi in questo paese miniere, che per altro potrebbe possedere ne' monti dei Moxos, e della provincia dei Chiquiti. Chi adunque voglia parlare dei minerali del Paraguai, non ha che a volgere la mente a quella meravigliosa massa di ferro che alcuni dicono nativo, e che si è trovata sola ed isolata a settanta leghe incirca lungi da Santiago dell' Estero, in mezzo di una pianura immensa, nella quale in vano cercherebbesi una pietra od un ciottolo. È il ferro di questo masso puro, flessibile e malleabile al fuoco, ubbidiente alla lima, e ribelle sì alle forbici, poichè le intacca, e talora le spezza. Chi l'ha veduto, rife-

risce, che quantunque vi sieno espressi segni che molti pezzi ne sieno stati tagliati, esso però presenta ancora una estensione solida di seicento ventiquattro palmi cubici; e si attribuisce all' avere in sè molto zinco il vederlo preservato dagli effetti del continuo contatto dell' aria e delle intemperie. Chiaro è poi ch' esso è posato orizzontalmente sopra una superficie argillosa, poichè scavatosi alcun poco di terreno sottostante ad uno de' lati, per la forza della propria gravità declinò. Simile meraviglia vienci raccontata da Pallas, osservata da lui sulla sommità di una montagna della Siberia, ove a grandissima distanza all'intorno nulla si scorge che aver possa la minima affinità a tal ferro; e dicesi, altro masso maggiore ancora di molto trovatosi sotto il pavimento di una piccola città di Germania vicina a Maddeburgo. Se produzioni di questa natura abbiansi a credere pezzi distaccati da qualche corpo celeste per virtù di alcun volcano in esso scoppiato, e giunto per l' impeto dello scoppio al di là del confine ove è operativa la forza centrale, ovveramente fattura istantanea di aerea elettricità, a tutt' altri spetta investigarlo, che allo storico. Noi abbiamo detto abbastanza per quanto voleva l' istituto nostro.

Or ritornando a ciò che riguarda l' indole naturale nel paese, e volendo appressarsi alle cose che nel suo complesso il rendono valutabile, primieramente è da dire ch' esso è capace di una grande popolazione per l' abbondanza delle materie alimentarie che può produrre. Ha infatti il Paraguai, oltre varie qualità di legumi suoi pro-

prii e di facile moltiplicazione, quantità grande di piante tuberose, ed una specie squisitissima fra le molte di patate, grossa come la polpa di una gamba d' uomo, e lunga quanto un piede, la cui pelle è rossiccia, la carne biancastra, ed eccellente quanto mai il sapore; ed ha il manioco di due spezie, una delle quali, per usarne, non ha bisogno che se n' estragga il succo per renderlo innocuo. Ma singolarmente ha il maiz, degno di menzione, non tanto per la copia in che si riproduce ovunque sia coltivato, quanto per cinque specie in cui si distingue. Le due prime non paiono differire che pel colore rosso e violetto de' loro granelli; la terza gli ha bianchi e sì teneri, che basta abbrustolirli alquanto perchè si mangino a modo di pane, rompendosi piacevolmente sotto il dente e masticandosi con somma facilità; la quarta specie ha i granelli più lucidi, giallastri e sì duri, che uopo è sbucciare in un mortaio di legno, battendoli obbliquamente; e mettonsi poi in pentola a guisa di piselli, e si acconciano in mille modi di grate vivande, e convertonsi anche in pane, siccome si fa delle altre specie indicate. Finalmente la quinta è singolare per la forma della sua spica, la quale quantunque all' ingrosso sia come quella delle altre specie, ha di proprio, che ogni suo grano è avviluppato in piccole membrane, o fogliettine della forma stessa di quelle più grandi che avviluppano la spica intera. Ma un' altra specie ve n' ha, seppure debbe dirsi di maiz, e non più tosto di miglio, come potrebbesi forse più convenientemente dire, se però i grani,

quantunque piccolissimi, non si assomigliassero più che al miglio, al maiz. Presentasi questa, non nella forma di una spica o panocchia, ma in quella di una disciplina a più corde, o, per dir meglio, a pennacchio di moltissimi fili; ed ogni filo è coperto di granelli, che messi a bollire nell' olio, o nel grasso, crepano senza distaccarsi, e vengono a formare un certo mazzolino grazioso, che potrebbe facilmente ornare la testa di un bella donna, senza che alcuno pensasse mai essere esso la cosa che è. Del rimanente, come così bolliti que' granellini hanno buon sapore, d' essi può farsi farina di ottimo alimento.

Nel Paraguai si coltiva anche il frumento, ove la scala de' climi il permette; ma esso cresce abbondantissimo sulla Plata, a modo che da questo paese se ne somministra al Paraguai istesso, e se n' estrae in farina per altri paesi. É poi ricchissimo prodotto singolarmente per la Plata quanto in pelli, in sevo, in carni salate, in pellami, in corna e in crini si cava dai numerosissimi armenti bovini, oltre la carne che si mangia fresca dappertutto, e che è l' alimento solo di classi numerosissime d' abitanti; e i cavalli e i muli, de' quali animali si fanno ogni anno estrazioni a centinaia di migliaia.

Ma parlando spezialmente del Paraguai, senza dire nè della canna da zucchero, nè del cotone, nè della pianta che abbiamo altrove indicata come un equivalente della nostra canapa, e il cui tiglio l'esperienza ha provato essere di quella più forte; e senza pur ricordare e piante da olio e

piante medicinali, e balsami e gomme e vernici che somministrano varii alberi, e prezioso legname per lavori di diversa maniera, e piume variate e fine, diremo della famosa erba che ha tratto il suo nome dal paese, la quale servendo a modo di tè, ed avendo immenso smercio in tutta l' America meridionale, è un fonte d'incredibile guadagno. L'albero che la produce, è selvatico, e cresce in mezzo agli altri ne' boschi che fanno ala a tutti i fiumi e ruscelli che mandano le loro acque nel Parana, nell' Uruguai, e per un lungo tratto egualmente su quelli che sboccano nel Paraguai. Il tronco di quest' albero può giungere alla grossezza della coscia di un uomo, ed ha liscia la scorza e biancastra, e dirige i suoi rami verso il cielo come l' alloro. La foglia poi, la quale in inverno non cade, è di forma elittica, ma un poco più larga verso i due terzi della sua lunghezza dalla parte della punta, ed in pieno è lunga quattro o cinque pollici, e larga la metà; grossa piuttosto, lucida, dentellata intorno, e di un verde più cupo nella sua parte superiore che nella inferiore, ed appiccata ad un gambo corto e rossiccio. I fiori che l'albero mette, sono disposti a grappoli di trenta a quaranta per ciascheduno; e il seme che danno è liscio, di un rosso violato, e simile ai grani di pepe. Ecco poi come questa foglia viene preparata per l' uso a cui si destina. Incominciasi dal far passare leggiermente per le fiamme la fronda stessa com' è stata distaccata dall' albero, quindi si fanno meglio arrostire le foglie, poi si rompono, e si mettono ben fitte in conserva, ove forza è

dire che subiscano un certo grado di fermentazione, giacchè stivate nelle botti prendono un buon odore che dapprima non avevano. Per farne il tè non altro vuolsi che gittarne un pizzico in una tazza di caldissima acqua, e sorbir questa tosto con un piccolo sifone avente alla estremità varii fori, sicchè ne passi il liquore, e non la foglia; la quale ha tanta forza, che può agevolmente servire per tre volte, altrettante volte gittandola nell' acqua. Dicesi che un uomo può in una giornata raccogliere e prepararne circa tre quintali; e che ogni abitante del Paraguai, della Plata, e degli altri paesi avvezzi a farne uso, ne consuma ordinariamente un' oncia. Il commercio poi ne estrae per più di 50 mila quintali all' anno.

Pare che i guasti delle formiche, da molte famiglie delle quali è notabilmente infestato il paese, abbiano fatta abbandonare nel Paraguai la coltivazione della vite, di cui sul principio del secolo XVII ne' contorni dell' Assunzione erano piantati più di due milioni di piedi. In addietro traevasi anche tanta quantità di tabacco, che coltivavasi dal ventinovesimo grado oltre verso settentrione, che dalle sole tasse il Governo ricavava sessanta mila piastre forti all' anno. Allora il tabacco circolava liberamente. Ma ridotto il genere a monopolio, e ristabilitasi un' amministrazione, dove prima se ne mandava fuori più di quindici mila quintali, in ultimo si stentò ad averne cinque mila pei piccoli officii.

Le quali cose fin qui esposte, brevissime troppo, se avessero dovuto essere dette per dar con-

to di tutte le produzioni di questi paesi, bastar debbono per fare pochi cenni intorno allo stato del commercio, da cui, massimamente dopo le politiche novità in essi avvenute, pare che in gran parte almeno dipenda il giudizio della importanza de' medesimi.

Da principio il commercio che gli Spagnuoli intrapresero in America, non ebbe per oggetto che i metalli preziosi; e siccome nè il paese della Plata, nè il Paraguai ne possedevano, non si tenne conto di essi. Bensì temendosi che per la via di Buenos-Ayres s'introducessero merci nel Perù con danno de' carichi spediti per quella volta da Panamà, s'indusse il Governo spagnuolo a proibire ogni spezie di commercio pel Rio della Plata. Ma troppi erano i danneggiati da questa misura; ond'è che portato avendo i loro riclami alla Corte, questa nel 1602 permise che i reclamanti potessero per sei anni sopra bastimenti loro proprii, ed a loro conto, portar fuori due mila faneghe di farina, cinquecento quintali di carne affumicata, ed altrettanti di sevo. Erano però prescritti i luoghi ove doveano portare questi generi; e tali luoghi intendevansi essere il Brasile portoghese e la Costa di Guinea; nè altro era permesso poi d' introdurre in cambio che oggetti di cui potessero gli abitanti abbisognare. Del rimanente era loro interdetto l'entrare in nissun altro porto. Finirono i sei anni; e que' di Buenos-Ayres domandarono una proroga indefinita della prima concessione, con che inoltre potessero estrarre qualunque altra mercanzia, e trafficare direttamente colla Spagna tanto con basti-

menti proprii, quanto con altri che noleggiassero per proprio conto. Le piazze di Lima e di Siviglia si opposero a tale domanda: non ostante ciò il Governo nel 1608 concedette che si spedissero due navi, non eccedenti però cento tonnellate di carico per ciascheduna; la quale concessione, oltre che venne accompagnata da certe limitazioni, fu singolarmente seguita dalla erezione di una dogana a Cordobadel nel Tucuman, per la quale s' impediva ogni estrazione d' oro e d' argento dal Perù per Buenos-Ayres, e per fino di quello che era il prezzo delle mule che gli abitanti di Buenos-Ayres somministravano annualmente a quel paese.

Bisognò che la piazza di Buenos-Ayres si contentasse di tanto severe restrizioni, le quali l'avrebbero tenuta in assai meschino stato, se l'industria sua non avesse saputo trovarsi compensi; e un tal ordine con pochissime variazioni continuò fino al 1778, epoca nella quale fu permessa ogni sorta di commercio alla Plata, anche quello che avesse potuto fare nell' interno del Perù. Dee dirsi che la ricchezza del paese della Plata e del Paraguai incominciò veramente da quella concessione; e da varii stati che trovansi formati verso il fine del passato secolo, apertamente si vede che presso il termine medio di un quinquennio, qual è quello dal 1792 al 1796, e ritenuti i prezzi fissati giusta le tariffe delle dogane di quei paesi, erasi estratto per un milione, novecentotto mila, quattro cento ventisette piastre forti più di quello che si fosse introdotto. Ma oltre ciò dee avvertirsi, che delle cose in-

trodotte, molta parte andava a consumarsi al Chili, al Potosi, a Lima stessa, o almeno nelle provincie interne del Perù; e che a codesti paesi tanto Buenos-Ayres, quanto il Paraguai mandavano cento cinquanta mila arrobe d'erba del Paraguai, e sessanta mila mule ogni anno; generi che venivano scontati con settemila trecento tredici barili di vino di Mendoza, con tre mila novecento quarantadue d'acquavite di Sant' Juan, e con cento cinquanta mila tra poncii e coperte, corami del Tucuman. Chiunque congiunga a queste cose i guadagni che la speculazione de' mercatanti e de' banchieri produce con operazioni non soggette a dogane, vedrà facilmente come la piazza di Buenos-Ayres ha potuto in questi ultimi tempi alzarsi alla potenza in che la veggiamo. Considerando poi che il Paraguai fa nel suo particolare un traffico con Buenos-Ayres in erba del paese, in tabacco, in legnami e in altri oggetti, il quale nel quinquennio dal 1788 al 1792 fu dell'importare di trecento ventisette mila, seicento quarantasei piastre forti,' mentre i generi avuti in cambio non oltrepassarono le cento cinquantacinque mila, novecento e tre; facilmente può vedersi come esso era già sulla strada di rapidamente arricchire. Ma se i nuovi ordini che in esso e nel paese della Plata vanno a stabilirsi, saranno diretti dalla opportuna sapienza, chi può congetturare fino a qual grado possa giungere la loro prosperità? — Ma è tempo di parlare del vicino Brasile.

CAPO NONO.

Importanza della storia del Brasile. — Cabral ne prende possesso pel re di Portogallo. — Cattive informazioni che ne danno Orejo e Vespucci mandati a visitarlo. — Migliori sono le avute da Coelho. — Intrighi di Vespucci, e spedizione che la Spagna fa al Brasile. — Querele del re Emanuele contro gli Spagnuoli. — Lente operazioni de' Portoghesi in quel paese ne' primi vent' anni. — Giovanni III disegna di farne una colonia. — Descrizione del Brasile, e delle cose più notabili che contiene.

Il paese della Plata e il Paraguai sono per tanti rispetti sì intimamente legati al Brasile, che lo storico dell' America avendo parlato de' primi, non potrebbe, senza fare a se medesimo una specie di violenza nella narrazione sua, divagare ad altra parte, anche solamente per poco differendo di ragionare di questa grande ed importante porzione del nuovo Continente. Adunque d' essa incominceremo noi qui a parlare, preparando a' nostri lettori nuova materia d' istruzione, di diletto e di meraviglia. Imperciocchè se molto si è fin qui veduto delle ricchezze del Messico e del Perù, molto dell' animo guerriero de' Chiliesi, spezialmente Araucani, molto della ferocia de' conquistatori di quelle regioni, e della industria e delle vicende dei discopritori del Rio della Plata e del Paraguai, molto pure di tante generazioni abbandonate alla nativa rozzezza; maggiori cose in ognuno di questi rispetti, e in altri parecchi, ha da offrirci il Brasile, ove quanto all' ardimento umano possono suggerire vizii e virtù in ogni genere, quanto può produrre caso

o previdenza, quanto sapienza e stoltezza a un tempo, ed alto sentimento di libertà, ed avarizia e ambizione, viene a presentarsi allo sguardo nostro come in uno specchio con tutte le gradazioni che la natura de' luoghi, l' indole de' popoli, le circostanze de' tempi, e il conflitto degli errori e delle passioni ebbe mai forza di creare.

Nel libro I di questa Storia dicemmo come il caso nell' anno mille cinquecento portò il portoghese Pietro Alvares di Cabral a scoprire il Brasile. Di poche settimane era egli in ciò stato prevenuto dallo spagnuolo Vincenzo Pinzon; ma o fosse che la Corte di Spagna era allora troppo distratta dalle cure ogni dì crescenti per le cose d'Haiti, e delle altre isole; o fosse che la terra toccata da Pinzon si riguardasse collocata oltre la linea che Alessandro VI avea segnata per termine delle imprese spagnuole, la scoperta di Pinzon per la Spagna non ebbe conseguenza veruna.

Al primo avanzarsi verso la costa che fece la scialuppa mandata da Cabral onde conoscere il paese, si vide una torma di Selvaggi di carnagione bronzina, nudi interamente, con naso schiacciato, e con lunghi e neri capelli, i quali armati d' archi e di freccie niun moto fecero però che additasse in essi mire ostili: anzi si restrinsero tutti alquanto lungi sopra una prominenza, quando i Portoghesi misero piede a terra. Due de' nativi sorpresi mentre pescavano, vennero condotti all' Ammiraglio, ch' egli vestì di begli abiti, adornò di braccialetti d' ottone, e regalò di sonagli e di specchietti, rimandandoli poscia a' loro popolani: il che fece che altri de-

siderassero di ottenere simili cose; e a poco a poco avvicinandosi a' forestieri, stabilissero poi un piccol mercato, dando frutta, maiz e manioco in cambio di alcune piccole galanterie che i Portoghesi eran usi recare agli abitanti delle coste dell' Africa. Da queste prime comunicazioni si ebbe agio di vedere per mezzo d' alcuni esploratori come bello era il paese e fertile, e popolato d' uomini e di animali. Avea Cabral chiamato Porto-Seguro il luògo ove approdò; e il giorno 3 di maggio fece alzare le armi di Portogallo in segno che prendeva a nome e per conto del proprio Re possesso di quella terra; e la nominò Santa Croce per la festa che in quel dì correva; e la funzione fu preceduta da una messa, ch' egli fece celebrare solennemente e con gran musica, per quello spettacolo sorprendendo gli attoniti indigeni accorsi; e diedesi anche il pensiere d' ordinare a Frate Enrico di Coimbra, capo de' Missionarii che conduceva seco, di predicare la fede di Cristo a que' popolani, i quali è chiara cosa che non capirono nulla di ciò che il predicatore intendeva dir loro. Ben capirono fin da principio i Portoghesi che tra que' Selvaggi non era traccia nè di governo, nè di civiltà; e che il paese potea fruttar bene al Portogallo, spezialmente per la quantità di verzino, conosciuto sotto il nome di brasile, da cui poscia il paese intero fu chiamato. Perciò Cabral si fece sollecito di spedire a Lisbona uno de' suoi capitani, Guasparri di Lemos, per annunziare il nuovo imperio di che il Portogallo sarebbesi ar-

ricchito, mandando per mostra varie produzioni della terra ed un indigeno. Lasciò poi in vece due uomini già pe' loro delitti condannati a morte e graziati della vita, commutata la pena in solo bando: indi tirò innanzi il viaggio verso l'Indie orientali, teatro allora splendidissimo delle imprese de' Portoghesi, per dove era già destinato.

Non tardò la Corte di Lisbona a prendersi cura della scoperta di Cabral. Vespucci, che non avea fatta fortuna cogli Spagnuoli, sebbene avesse già navigato con essi all' America, era in Portogallo cercando d'acconciarsi con qualche piloto del paese in alcuna spedizione; e il re Emanuele, detto il Fortunato, poichè sotto di lui erano i Portoghesi finalmente penetrati nell' Indie orientali, e ne rubavano con prospero successo le ricchezze, permise che il Cosmografo fiorentino accompagnasse Orejo, ch' egli spediva con tre bastimenti al Brasile per meglio esaminare il paese. Nel primo posto, ove furono messi a terra esploratori, questi vennero presi dai Selvaggi, e divorati sotto gli occhi de' Portoghesi ch' erano rimasti sulle navi. Sì mala avventura obbligò Orejo a salpare. S'andò poi lungo la costa da un capo all' altro; si conobbero porti e seni; si comunicò con altre popolazioni selvaggie meno crudeli; e dopo sedici mesi di navigazione Orejo e Vespucci andarono a riferire al re Emanuele che Cabral avea esagerate le cose, e che il paese da lui scoperto non presentava che vasti deserti, terre poco atte ad essere coltivate, e uomini incapaci di civiltà. Bisogna dire però

che il re Emanuele non prestasse piena fede a una tal relazione: imperciocchè poco dopo mandò alla volta del Brasile un' armata di sei vascelli, sotto il comando di Gonzalo di Coelho, a cui volle che s' unisse ancora Vespucci, ordinando, fra le altre cose, che s' incominciasse dall' approdare al luogo ov' era stato Cabral. Dicesi che tra questi nascesse presto discordia, e dalla loro discordia procedesse il mal esito della spedizione. Quello che è certo, si è, che non conoscendosi nè le correnti, nè le coste, furono perdute quattro navi. Nondimeno colle altre due rimaste Coelho potè visitare dugento sessanta leghe di paese dalla parte dell'austro, prendere terra sotto il diciottesimo grado di latitudine, e fermarvisi, comunicando placidamente cogl' indigeni, erigervi inoltre un forte, che presidiò con ventiquattro uomini, e caricare quantità di verzino; e ritornato quindi a Lisbona, riferire del nuovo paese visitato cose più conformi a quelle che Cabral ne avea dette sin da principio.

Ma in sì favorevole relazione non parlavasi di miniere; e fu questo il principal motivo per cui il re Emanuele, altronde occupato nelle cose dell' Indie orientali, non pensò più al Brasile. Ma Vespucci, a cui erano andate a vuoto le querele date a Coelho, e che presso la Corte di Lisbona non trovava più appoggio; procurò di farsi un merito con quella di Spagna, denunciandole il paese del nuovo Continente, su cui il Portogallo avea messo il piede come sua conquista, nel tempo che la Spagna credeva a lei sola appartenere il dominio di quel mondo. Gl' in-

trighi del Fiorentino gli valsero tanto, che potè imbarcarsi con Giovanni Pinzon e con Diaz Solis, il miglior pilota che avesse allora la Spagna, mandati al Brasile per prenderne possesso pel regno di Castiglia. Partirono nel 1516: entrarono nel bel bacino di Rio Janeiro, sulla cui costa piantarono, come in altri luoghi, alcune croci; e giunti al Rio della Plata, fosse timore di pericolare, fosse animosità maligna, perciocchè fin da principio erano entrati tra loro in discordia, nulla fecero di quanto la Corte di Spagna s' era da loro ripromesso. Diaz Solis però, come uomo di alto animo, pensò di non dover ritornare in Europa senza aver fatta qualche impresa gloriosa. Lasciati i suoi compagni, andò a riconoscere quel gran fiume, ne costeggiò la riva occidentale, e concependo i vantaggi che trar si poteano da qualche stabilimento in quella parte, ardì inoltrarsi nel paese, ove abbiam detto che, con quasi tutta la gente che avea seco, fu dai Charruà ucciso.

Se questa spedizione non recò frutto alla Spagna, essa diede però motivo di apprensioni alla Corte di Lisbona: imperciocchè non tardò ad alzar querele, come se a danno suo fosse violata la famosa linea di Alessandro VI. Ma i sottili paralogismi de' Cosmografi portoghesi, pe' quali venne aggiudicato il Brasile al loro Re, quantunque la norma di una linea tratta da una sola parte del globo non fosse che lo sfogo dell' ignoranza, non avrebbero concluso nulla, se da una parte in Ispagna si fosse conosciuta l' importanza di quel paese vastissimo, e se Carlo V divenuto

sovrano della Spagna, non avesse avuto particolari ragioni per tenersi amica la Corte di Portogallo, mentre cercava di mettere in ceppi tutto il resto d' Europa. Intanto senza che il Portogallo durante il regno di Emanuele facesse grandi cose pel Brasile, per un cumolo di piccole combinazioni incominciò a divenire più noto per tutti i rispetti di utilità che potea trarsene. Incominciarono speculatori particolari a mandare colà per grosse provviste di verzino; e gran numero di avventurieri, che servivano per interpreti, per provveditori e corrispondenti, vi si stabilì, allettati da un soggiorno ameno che dava abbondantemente quanto era necessario alla vita, ed offriva inoltre una indipendenza perfetta, unita al vantaggio d' avere a fare con Indigeni che da prima si mostrarono buoni ed ospitali. La Corte poi di tratto in tratto aggiungeva partite di malfattori e di prostitute, della quale genia intendeva di purgare il Portogallo, e che non mancò d'infettare il Brasile.

Tale fu pei primi vent' anni la condizione di quel paese. Emanuele, che dominava le coste occidentali e meridionali dell' Africa, che avea tributaria l' India, e che spinto avea le conquiste da Ormus fino a Macao, non aveva potuto occuparsi con molto fervore del Continente brasiliano. Giovanni III, suo figlio e successore, vi si applicò con maggiore impegno. Avendo saputo, che i Francesi tentavano di mettersi in corrispondenza colle orde brasiliane, e di piantare stabilimenti in alcuni luoghi della costa, mandò a quelle parti con un' armata il capitano

Christovao con ordine di osservare attentamente di bel nuovo le coste e l' acque del paese, di cacciarne quanti Francesi vi trovasse, e di segnare i luoghi in cui utilmente si potessero fondare stabilimenti. Giunto al golfo da lui chiamato Babia de todos Santos, vi trovò due navi francesi, che sommerse insieme coi loro carichi; e disegnò varii luoghi che doveano un giorno diventare importanti. Il Re pensò allora al modo di ridurre il paese a colonia. Ma non si potrebbe ben intendere l' operazione fatta da questo Re, nè i diversi avvenimenti de' quali dobbiamo dar conto, se non si avesse una certa idea della giacitura e configurazione del paese, e delle principali sue parti. Ne premetteremo dunque una breve descrizione.

Il mare atlantico bagna il Brasile dalla parte d' oriente per un giro di circa mille dugento leghe. Se poi prendesi la lunghezza sua dal fiume delle Amazoni, o Maragnone, fino al Rio della Plata, questa può contarsi di novecento. Di settecento n' è la larghezza maggiore; e la superficie intera forma più di due quinti di tutta l' America australe. Può assomigliarsi l' interno del Brasile ad una immensa foresta; ma uopo è aggiungere che il suo centro è formato dal vasto altipiano dell' America australe conosciuto sotto il nome di Campi, o Pianure de' Paressi, i quali sono una nazione indigena ivi dimorante. Quell' altipiano non ha che terre leggierissime, e monticelli di sabbia, ove le carovane camminano a stento, e i muli si affondano; e quella sabbia non è coperta che qua e là di pochissima erba;

e nel suo mezzo sostiene le più alte montagne del Brasile, che si stendono per oltre dugento leghe, e danno origine a tutti i fiumi gettantisi nel Maragnone, nel Paraguai e nell' Oceano. Danno esse pure origine a parecchie acque portanti oro, e scorrenti sopra un suolo seminato di diamanti.

Il Brasile tra l'austro e il ponente è come circondato da una specie di gran canale di circa cinquecento leghe, formato dal Paraguai, dal Manoiè, dal Guarupè, dalla Madeira e da più di trenta fiumi che sboccano in essa, pe' quali vien separato dalle provincie spagnuole, e dalle medesime difeso a guisa di baluardo. Sono ivi le parti centrali dell' America portoghese, sì ricche di tanti tesori o scoperti già, od ancora nascosti, ed ivi è il serbatoio naturale di una moltitudine di fiumi; che suddividendosi in canali innumerabili, aprono ai Brasiliani strade facilissime a penetrare fin nel cuore del Perù.

Al settentrione di Rio Janeiro s' alza la massa principale delle montagne del Brasile, verso la sorgente di tre grandi fiumi dell' interno, che sono il San-Francisco, il Parana e il Tocantino; e quelle montagne contengono miniere non solo di rame e di ferro, ma eziandio d'oro e di diamanti, oltre topazii, zaffiri, tormaline e varietà bellissime di cristalli di rocca. Da quella massa distendonsi lunghe catene a varie direzioni: quali sono le dette Serra das Elmeraldas e Cerro do Frio; da una parte quella di Matogroso, che butta le acque da un canto nel Paraguai e nel Parana, e da un altro nel Tocan-

tino e nel Chingu; quella che tra il Parana e il Paraguai chiamasi Amatabay, indi Maracayer; quella che si stende tra il Maranho e Fernambuco, ed altre.

Nè avvi poi per avventura paese alcuno che più del Brasile sia innaffiato da copia singolare d'acque. Il più gran fiume del mondo, il Maragnone, o delle Amazoni, che vogliam dirlo, scende dal Perù, e attraversando montagne altissime, entra tra ponente e settentrione nel Brasile; s' ingrossa col Rio Negro, le cui alluvioni l' hanno fatto chiamare mar d' acqua dolce; poi colla Madeira, altrimenti detta fiume de' Boschi, che ha un corso di settecento leghe; poi col Topajo che scende dai Campi Paressi, e il cui corso è di trecento leghe; poi col Chingu proveniente da Mato-groso. Il Chingu, che è uno de' più grossi rami del fiume delle Amazoni, non vi si unisce che dopo un cammino di quattrocento leghe; e il fiume delle Amazoni non ha meno di mille trecento leghe di corso. Pare che con esso gareggi il Tocantino, spezialmente dopo che è ingrossato dall' Araguaya. Esso ha una navigazione libera dalla sua imboccatura sino nel centro del Brasile, e mette un ramo nel fiume stesso delle Amazoni.

Dalle foci del Tocantino fino a Fernambuco le coste volgentisi a levante e all'austro pel giro di circa quattrocento leghe non presentano fiume di lungo corso. Quelli che vi si veggono, hanno la loro origine tutti da montagne troppo vicine al mare: tali sono il Maranho, il Rio-Grande del settentrione, e la Paraiba. Ma tra Fernam-

buco e Bahia incontrasi il San-Francisco, il quale venendo dal fianco delle montagne poste al maestro di Rio Janeiro, passa per un altipiano elevatissimo, ed ha un corso lungo d'oltre trecento leghe. Spingendosi poi verso l'austro s'incontra il Rio-Grande di Porto-Seguro, non ancora ben conosciuto, ma che si sa sortire dalle montagne di Pitungui, e scorrere per terre ricchissime di legni preziosi, e di miniere di diamanti. E se si va anche più verso l'austro, vedesi entrare in mare un fiume che per distinguerlo da altri due portanti lo stesso nome, chiamasi la Paraiba appunto dell' austro, la quale ha questo di proprio, che corre per centocinquanta leghe in linea parallela al mare, da cui è separata dalla catena de' monti, che formano poi il Capo di San Thomè, e il Capo Frio. Più oltre, se togliesi il Reale e il Dolce, nissun altro fiume scende al mare, giacchè le alture avvicinantisi alla costa spingono tutte le acque al Parana e all' Uruguai, procedenti dalle montagne centrali.

Il Brasile non è meno provveduto di baie e di promontorii. Sulla costa orientale i principali promontorii sono il Capo Sant'Agostino verso il nono grado di latitudine, il Capo Frio verso il venticinquesimo, e il Capo San-Vincenzo più australe di tutti. Tra le baie la più vasta è quella di Tutti i Santi, di cui, come di quella di Rio-Janeiro, verrà occasione di parlare più particolarmente in progresso della storia. Le coste settentrionali da Para ad Olinda sono piene di scogli e d' isolette, che rompono la furia delle onde, e prenderebbonsi per una specie di molo na-

turale. Al vigesimoterzo grado, poco lungi da Porto-Seguro, incominciano i famosi scogli detti Abrolhos, terribili pe' naviganti.

Il Brasile, posto nella zona torrida, non soffre ardentissimo calore quale a prima vista potrebbesi argomentare. Può dirsi anzi che gode di una grande varietà di stagioni e di temperatura, così che nella sua vasta estensione è capace di tutte le produzioni del globo. Vicino al fiume delle Amazoni i calori sono raddolciti dalla umidità naturale delle sue sponde paludose. Verso le sorgenti degli altri fiumi s' incontrano alte pianure, e fertilissime valli, che godono di un clima temperatissimo e salubre. E ciò singolarmente ha luogo verso le così dette Minas-Geraes, Villarica, San-Paolo. Ivi prosperano i frutti europei insieme cogli americani come se tutti fossero egualmente indigeni. Beato egualmente è il clima della grande isola di Maranham, giacente tra il Tocantino, l'Amazone e il mare: nella quale regna una primavera continua coi vantaggi delle due altre belle stagioni. Il freddo non si sente veramente che alla estremità australe del Brasile, verso le coste di San-Vincenzo, ove sono le alte montagne di Pernabiacata, ed innumerabili sorgenti d'acqua limpidissima, che tiene l'aria più fresca del bisogno.

Del rimanente ragion vuole che si dica, come il vento occidentale passando sopra vastissimi boschi paludosi, porta un'aria nelle parti interne malsana; e spesso ancora il calor eccessivo che siegue il corso del sole, empie l'atmosfera di particelle ignee che producono funesti effetti. D.-

cesi però che in parte almeno questi inconvenienti sieno temperati dall' odore balsamico di una grande quantità di aromi, che mandano le loro esalazioni piacevoli a qualche lega oltre la costa se spira vento di terra. Dal marzo fino all' agosto le coste marittime sono bagnate dalle continue pioggie. Nella stagione secca spira quasi continuo il vento di tramontana, che colà è caldo; e allora la vegetazione languisce, nè le colline presentano più che un suolo abbruciato. Nel resto dell' anno i venti del mare rinfrescano l'aria, e la natura ricupera la sua forza e la sua fecondità. Ne' luoghi ombreggiati ed umidi tutto è primavera perpetua: ivi gli alberi sono costantemente carichi di fiori e di frutta, parte mature, parte procedenti a maturità.

La vasta foresta brasiliana presenta tutti i caratteri del suo stato primitivo, perciocchè i suoi alberi d'ogni sorta sono stretti da arbusti, da cespugli e da piante parassite di tutte le qualità, e dalle liane spezialmente, che in questo paese più che altrove formano uno spettacolo degno di attenzione. Si arrampicano esse intorno agli alberi, salgono sino alla vetta, indi scendono a terra, e vi metton radici, ed elevandosi ancora si attaccano di ramo in ramo, d' albero in albero, e tutto il bosco quanto è grande allacciano colle loro ghirlande per ogni verso, e vi fanno spesso dappertutto una rete sì stretta, che nè bestie nè uccelli possono penetrarvi.

Avendo noi nella *Introduzione* assai brevemente parlato de' vegetabili del Brasile, giusto è che

come in più acconcio luogo accenniamo qui ciò che più il distingue in questo rispetto.

I paluvieri rossi coprono dappertutto le coste di questo grande paese. A poca distanza poi dalle medesime incominciano le numerose specie di palme, tra le quali si distinguono il mirto brasiliano, superbo per la sua scorza argentina; il cocco brasiliano, più alto di quello dell' Indie, e di più grosso diametro, il cui frutto dà un butirro eccellente; il pekia, che direbbesi produrre piuttosto palle da cannone che frutta, pericoloso se queste caggion dall' alto, e mirabile se si osservano gli enormi suoi calici e i suoi larghi petali, che s' alzano in forma di piramidi fiorite, e tinti di colori diversi e brillanti. Non ripeteremo i nomi degli altri alberi già indicati. Non diremo come l' olivo e il pino possono somministrare alberatura alle navi copiosissima; come il ciliegio, il cedro, l' albero di cannella silvestre, il rosa, il campeggio, l' acajù, messi in opera hanno la proprietà di meglio resistere all' azione dell' acqua e dell' aria di quel che facciano essendo greggi; nè ricorderemo che il Brasile è il paese ove si ammirano quegli alberi giganteschi spesso oltrepassanti gli ottanta piedi d' altezza, le cui radici uscite fuori della terra presentano una specie di tripode, che ne sostenta l'enorme tronco, e che possono facilmente servire come la travatura di un' abitazione, e le cui parti per l' obbliqua direzione che hanno, sono una provvigione preziosa per l' ossatura delle navi in ciò che domanda appunto di naturale per sì fatta forma.

Diremo del più bello degli alberi del Brasile, e forse dell' America tutta, che è l'acajaba. Fa meraviglia il vederlo tanto quando pomposamente ornato di tutte le sue belle frondi si mostra coperto di fiori bianchi e rosei, quanto allorchè è carico delle sue frutta, sospese ai rami come tante pietre preziose, brillanti vagamente di colori i più variati e vivi. Fitta e larga n' è l' ombra ed amenissima; soave l' odore de' fiori; e i rami suoi esalano un aroma squisito, procedente dalla preziosa gomma che n' esce, bella come quella del Senegal, e sì abbondante, che l' albero n' è coperto come di tante gocce d' acqua. Quest' albero meraviglioso non è comune nell' interno del paese; ma verso la costa copre immensi tratti, e più sterile che è il suolo, e meno la stagione è umida, più esso riesce florido e prosperoso. Il suo frutto ha qualche somiglianza coi migliori peri d' Europa; ma è più lungo di forma, e pare in qualche maniera diafano. La sua polpa ridotta in farina è pei Brasiliani un cibo deliziosissimo. Dicesi che il possesso di un terreno in cui l' acajaba cresce e moltiplica, è stato soveute un soggetto di guerra tra gl' Indigeni: tanto vien esso apprezzato.

Ma non dobbiamo lasciar di dire del verzino, chiamato altrimenti brasile e fernambuco, e sì prezioso per la tintura, come per altri usi. I Brasiliani lo chiamano ibiripitanga. Esso è dell' altezza delle nostre roveri; cresce tra gli scogli e ne' terreni aridi: non molto bello comparisce all' aspetto, perciocchè è troppo ramoso e senza un cert' ordine; la sua foglia assomigliasi a

quella del mughetto, la sua scorza è grossa e i fiori sono di un superbissimo color rosso. Per usarne a tingere, indice di sua maggiore efficacia è il suo peso. È noto come se ne trae lacca e carmino. Quest'albero non nasce che nella parte settentrionale del Brasile; e fa un frutto che si rassomiglia alle ciriegie.

Prima che gli Europei introducessero nel Brasile la coltivazione degli ignami, del riso, del maiz, del frumento, e d'ogni specie di grani e legumi proprii d'altri paesi, e che in questo fin da principio prosperarono per benignità del suolo come in regione nativa, gl' Indigeni viveano del manioco, che vi cresce senza coltura, e di una quantità di frutta che la terra vi produce spontaneamente. Le liane stesse ne danno di gustosi e salubri; in tutti i terreni abbandonati e sterili nasce abbondante il fico del Surinam; lungo il Tocantino, il Chingu, la Madeira, v' hanno foreste immense di cocchi; nei contorni di Babia cresce l'albero mangamba, che può supplire alla vite, poichè col suo frutto si fa un vino eccellente. Nella Introduzione abbiamo accennate le varie piante aromatiche e medicinali di cui è ricco il Brasile. Debbesi aggiungere, che sua propria è quella che si conosce sotto il nome d'ipecacuana, della cui radice sono note le proprietà, e che ha un fiorellino simile alla violetta.

Sì bel paese, tanto ben situato, e d'ogni cosa e necessaria e piacevole per la vita provveduto, quantunque pur confinante col Perù, non possedeva nè i lama, nè i guanachi, nè le vi-

gogne, animali pur tanto utili. Ben avea, ed ha, feroci belve nella Introduzione ricordate, ed è quello in cui vedesi in mille forme variata la numerosa famiglia delle scimie; e ne dà il mare medesimo una specie tutta sua propria non altrove cognita, la cui indole sembra essere più quella di sbranar gli uomini che può sorprendere ed abbrancare, che di nudrirsene: essa è dagl' Indigeni chiamata *upupiara*. Varii pure e tremendi sono i rettili che ne abitano i boschi e le sabbie. Ivi è il serpente a sonaglio, che nel Brasile sembra, anzi che strisciarsi velocemente, volare; ivi è l' ibiboca, terribile pel suo morso velenoso del pari che bello pe' suoi colori; ivi è il pojubi, chiamato il serpente di fuoco per lo splendor brillante delle sue scaglie; ivi è il liboia, grosso quanto il corpo di un uomo, e lungo qualche volta più di quaranta piedi, coperto di scaglie e di macchie irregolari, la cui schiena è tinta di un nero verdastro, e i fianchi di un giallo bruno; orrido per la testa piatta e la larghissima bocca munita di due file di aguzzi denti, e sotto il ventre armato di due robusti artigli, coi quali afferra la preda. Tanta è la forza, tanta la voracità del liboia, che quando ha fame, attacca e divòra uomini, cinghiali, tigri, come farebbe di un capriuolo. Appena egli ha veduta la preda, che i suoi occhi si accendono come due fiamme, ed agita per la larga sua bocca la lingua biforcuta, impaziente di dissetarla nel sangue della medesima. Egli l' afferra violentemente cogli artigli, vi si attortiglia intorno, la copre di una bava vischiosa onde con maggiore

facilità inghiottirla ; e passa poi parecchi giorni digerendola. La stanza più ordinaria di questo enorme serpente è il pantano delle paludi. N' han terrore Portoghesi e Indiani ; ma il Negro ardito sovente l' attacca a colpi di fucile, o di freccie. Se il mostro non è che ferito si agita orrendamente per ogni verso, abbatte cespugli e giovani alberi ; fischia, rugge, e piantando con forza la coda nell' acqua, ne solleva un diluvio di fango, come farebbe il turbinoso uragano, per seppellirvi sotto i suoi aggressori. Se la ferita è mortale, pare che raddoppii i contorcimenti e i terribili fischi. Ma il Negro, sicuro della sua vittoria, coglie il momento di gittargli un laccio al collo, e tenendo l' estremità della corda si arrampica sopra un grosso albero ; ed aiutato da suoi compagni v' alza sospeso il liboia, e vivente ancora vi si gitta sopra tenendovisi ben attaccato colle ginocchia, e con un braccio, mentre coll' altro lo scanna ; e quindi lo scortica. Un olio per lui squisito, che trae dal grasso del serpente, e le carni del medesimo, sono il premio del suo coraggio.

Non è sì mostruoso l' ibiracuca, altro rettile brasiliano ; ma tale è la forza del suo morso velenoso, che feritone l' uomo a un tratto è coperto di sangue uscentegli dagli occhi, dalle orecchie, dal naso e dalle parti inferiori del corpo.

Sembra che la natura abbia voluto dare a' Brasiliani un compenso per questi terribili abitatori del loro paese, moltiplicando nel medesimo una quantità infinita di uccelli, o incogniti in ogni altra parte del mondo, o singolarmente sopra

tutti gli altri delle stesse specie ivi distinti. I pappagalli del Brasile superano tutti gli altri per la varietà e per la vivacità de' loro colori. Superbe penne splendentissime, parte di color cedrato, parte di un rosso di carne, rotti l' un l' altro nelle ali da fasce nere che le attraversano, ha il tocano, uccello singolare pel becco grande quanto è esso tutto. Mirabile è il kamichi, detto *anhima* dai Brasiliani, tanto per la forza del suo grido, quanto per un corno che ha sulla fronte, e che gli sta in luogo di corona. Le sue ali sono armate di una specie di forti uncini, che lo renderebbero formidabile agli altri uccelli se li assaltasse; ma egli esercita la sua forza contro i rettili. Il tetei è una specie di canarino, metà coperto di un azzurro cupo, e metà di un giallo dorato; nè alcun uccello lo supera nella melodia del canto. Il bel colibri, coperto dei colori dell' iride, splende ovunque v' ha fiori, nel cui calice spesso si nasconde come per succhiarne più sicuramente il nettare. Egli sarebbe il più caro degli uccelli brasiliani se non fosse superato dall' uccello-mosca, la cui bellezza i Brasiliani non potevano meglio esprimere che chiamandolo, come hanno fatto, *raggio del sole*. Essi ne posseggono ventiquattro specie, o varietà, che vogliansi dire. Le sue penne rappresentano i colori di tutte le pietre preziose, e ne hanno la varietà e il fuoco. Il più piccolo di questi uccelli non arriva ad avere quindici linee di lunghezza; gli altri non diversificano che di assai poco. Ma dopo che il Brasile gode più copiosamente, ed in particolar modo, di questa

bella razza di piccolissimi uccelli, non è già sprovveduto nè di struzzi, nè di aquile, nè di avoltoi, ivi fieri tanto che non è stato mai possibile di sottometterne alcuno alla mano dell'uomo.

E queste cose bastino per avere una idea del Brasile, di cui intraprendiamo la storia. Forse a più opportuna occasione potremo rammentare qualche altra sua singolarità.

CAPO DECIMO.

Abitatori indigeni del Brasile. — Tupi: orde diverse in cui essi erano divisi all'arrivo de' Portoghesi, e luoghi che tenevano. — Tutti divoravano i loro prigionieri. — Costumi; usi e caratteri dei Tupy. — Sono diversi di nazione dai Tupy i Guainuzi, i Guaizacari, i Maracchi. — Nazione singolare dei Barbati. — Papanazzi, Guaitacazi, Tupinichini. — Singolarità di carattere dei Tapuy, e loro diramazioni. — Molte altre razze selvaggie brasiliane, e loro particolarità.

Ma se a chiarire la storia del Brasile giova conoscere l'estensione e forma della sua superficie, le varietà delle sue produzioni, e quanto di più distinto ivi la natura si è compiaciuta di creare: a miglior ragione giova conoscere le diverse generazioni, e l'indole e i costumi degli uomini che erano nel Brasile quando gli Europei lo invasero.

Selvaggi intrepidi e feroci, diversi di lingua, e perciò d'origine, occupavano allora, o disputavansi, l'immensa estensione di terra che dal fiume delle Amazoni corre fino al Rio della Plata. Alcune loro razze sono forse oggi sparite affatto; alcune hanno cambiato nome; alcune so-

no ite in più rimote contrade. Ma di parecchie di queste rimangono ancora tradizioni non inutili per la storia ; ed un gran numero poi sussiste di altre, le quali hanno un pieno diritto alla nostra considerazione, essendo esse le vere e le più legittime proprietarie del Brasile, se proprietà di un paese dona natura agli uomini che in esso fa nascere.

Narrasi, che per tutta la costa, od almeno nell' interno per l' intera linea parallela alla costa che si stende dal fiume San-Francisco fino al Capo-Frio, abitava alquanto prima dell' arrivo de' Portoghesi nel Brasile il popolo dei Tapuy, e che ne fu cacciato dall' altro chiamato dei Tupy, del quale dee credersi una frazione la nazione di questo nome che abbiamo veduta tra le Paraguaine. Quello che è certo si è, che i Tupy possedevano la costa marittima quando vi giunse Cabral. Aveano questi fieri Selvaggi preso un tale nome superbo dal vocabolo *tupan*, che vuol dire nella loro lingua *tuono e padre universale*, quasi intendendo esprimere la loro forza formidabile, e la loro immensa diramazione. Imperciocchè sarebbe vano il supporre, come ha fatto qualche scrittore, che con tale denominazione volessero alludere al Creatore Supremo, poichè niun segno si vide mai in essi nè di rispetto, nè di fiducia, nè di timore, che nell' accennata supposizione certamente avrebbero dovuto manifestare. Bisogna dire, che questa nazione fosse negli antichi tempi passata per grandi e diverse rivoluzioni. Trovasi, che si divise in sedici orde,

ciascheduna delle quali volle distinguersi con un particolar nome. Le seguenti sono quelle colle quali i Portoghesi furono più sovente o in relazioni amichevoli, o in guerre.

I Cariò abitavano all'austro di San-Vincenzo, e tenevano l'isola di Santa-Catterina. I Tamoi stavano ne' contorni di Rio Janeiro, stendevansi fino a San-Vincenzo, e non conoscevano altri alleati che i Tupinambi loro vicini, coi quali aveano comuni molte costumanze. I Tupinichini possedevano il paese di Porto-Seguro, e la costa detta d' Os-Ilhèos dal fiume Camaùm fino al Circaru per un tratto di verso cinque gradi. Questi erano Selvaggi più trattabili per certa loro buona indole, più fedeli alla loro parola, e più valorosi. I Tupinai abitavano vicino a quelli, ed aveano con essi qualche conformità d' indole e di maniere. Il paese noto sotto il nome di Bahia, e tutto il lido all' intorno, era tenuto dai Tupinambi, la più numerosa e guerriera delle nazioni Tupy. La costa di Fernambuco per la massima parte era abitata dai Cahèti, tribù sopra molte altre ferocissima; e il rimanente d' essa costa era posseduta dai Tabajari, selvaggi della stessa razza dei Cahèti, ma più inclinati a sensi umani. Finalmente abitavano la contrada della Paraiba settentrionale fino al Rio-Grande i Pitagoari, che di tutta la razza dei Tupy erano i più crudeli.

Tutte queste orde aveano l'orribil costume di divorare con gran festa i prigionieri di guerra; e potrebbesi sospettare, che tra le tante popolazioni del Brasile essendo queste le sole antropo-

faghe, lo avessero recato seco quando vennero a stabilirsi in quel paese.

Nel Brasile, ove anche più che nel Paraguai trovansi parlate lingue sostanzialmente diverse, poichè da alcuni si fanno ascendere fino a cento cinquanta, quella dei Tupy è la più estesa, come nel Paraguai e al Rio della Plata è quella dei Guarani: il che vorrebbe dire, che la generazione dei Tupy vi si è dilatata più di qualunque altra. Che se per avventura fosse vero, come taluno ha in questi ultimi tempi scritto, che codesta loro lingua sia un dialetto della lingua de' Guarani, ciò facilmente ci condurrebbe ad argomentare, che in sostanza i Tupy non sono altro che una grande diramazione di quel popolo, la cui antica grandezza, da noi congetturata, verrebbe da questo fatto ad avere una nuova forza. Ma in tutto il rimanente qual segno dell' antica consanguineità tra questi due popoli? Quali rivoluzioni, e quante, questo solo fatto non accuserebbe?

I Tupy del Brasile non sono avanzati nelle loro idee riguardanti la divinità più di quelli del Paraguai. Niun ente superiore essi conoscono; a niuna cosa prestano culto. Se ammirano il Sole e la Luna, se tremano allo scoppio del tuono e del fulmine, codesti loro sentimenti non escono dalla sfera di sensazioni dirette e materiali. Ma per una inconcepibile combinazione essi hanno degl' Indovini di mestiere, chiamati nella loro lingua *Payes*, del cui ministero con molta fiducia si servono a spiegazione de' loro sogni, e d'ogni delirio in cui cadano le loro menti gagliardamen-

te eccitate dalla speranza, o percosse dal timore, sia che si tratti di malattia, o d'altro pericolo individuale, sia che si tratti di qualche spedizione di guerra, o di un negoziato di pace. Pare che codesti loro Indovini per procacciar credito al loro mestiere abbiano supposto esservi un maligno spirito inteso ai danni degli uomini, ed essi avere la virtù di mandarne a vuoto i funesti attentati. A ben riflettere, forse questa è stata la via per la quale gli uomini abbandonati alle loro forze naturali si sono di lunga mano condotti alle astrazioni divenute poi la base della tenebrosa metafisica che tanto ha dominato nel mondo, snaturando l'universale primitiva tradizione per ignoranza, e per vizi. Un mestiere d'impostura com'era quello dei Payes, di cui parliamo, portava seco naturalmente la necessità di certi usi capaci di vieppiù fortificarla presso uomini rozzi. L'Indovino adunque di questa nazione vive solo, chiuso in una oscura capanna, in cui nissun Selvaggio ardisce por piede; e là gli si reca quanto domanda. Tanto è poi l'imperio che ha sulle menti di quegl'infelici, che se predice la morte di chi l'ha in alcuna cosa disgustato, la sua predizione si avvera infallibilmente; ed è per opera della persona medesima che n'è il soggetto: perciocchè questo miserabile persuaso della infallibilità dell'Indovino, e rassegnato alla sorte predettagli, va a gittarsi sul suo letto pensile, nè più mangia o beve, e si muore senza aver sospettato nemmeno per ombra della vera cagione del suo funesto fine.

Questi popoli vanno nudi; si levano tutti i pe-

li ; s'impiastrano, eccettuata la faccia, il corpo intero con un color rossiccio, sul quale stendono strisce di altri colori ; e portano il barbotto, in cui mettono un pezzetto di diaspro verde. Credono che il naso schiacciato sia un' altra bellezza: e fin dai primi momenti della vita le madri con diversi artifizii procurano loro questo vezzo. Quando vanno alla guerra, o quando solennizzano alcuna festa, si attaccano sulla fronte, sulle gote e sulle braccia con una gomma, o con mele selvatico, varie penne di diversi colori ; e ne coprono pure le loro clave. I loro Capi hanno per decorazione una grande collana fatta di conchiglie.

Le donne non hanno il barbotto ; ma non mancano di difformarsi con larghi buchi alle orecchie, alle quali sospendono lunghe filze di piccoli ossi bianchi, e di pietre colorate, che vengon loro giù sino alle spalle. Ogni uomo si prende quante donne vuole, e le rimanda quando non ne è più contento. Condizione al matrimonio rispetto alla donna è ; che abbia avuto i segni d'essere giunta alla età nubile ; rispetto all' uomo, che abbia preso od ammazzato qualche nemico. Le donne prima di andare a marito si abbandonano senza vergogna a qualunque uomo non ammogliato ; i genitori stessi le offrono a chiunque venga da essi. Ma andate a marito non mancano d' esser fedeli : i Brasiliani riguardano l' adulterio con orrore. Misera è intanto la condizione delle mogli, poichè sono vere schiave del marito, e quando egli va alla guerra, gli servono da bagaglioni. In tutt'altro tempo le donne filano il cotone per fare le reti in cui i Brasiliani dormono, e per far

corde. Esse inoltre sono le fabbricatrici de' vasi di terra occorrenti ai varii usi della casa.

Le abitazioni di questi popoli sono più, o meno in forma di borgata. Il manioco, ed altre radiche messe in farina, formano il loro alimento, e da esse cavano ancora le loro bevande. La caccia e la pesca danno loro altre provvigioni. Non bevono mai quando mangiano, nè mangiano quando bevono. In ciò assomigliansi a quasi tutti gli altri Americani. La dieta è il rimedio generale che usano nelle malattie. Vi aggiungono talora qualche semplice, la cui efficacia è stata loro dimostrata dalla esperienza. Se la malattia si dichiara incurabile, spezzano la testa all' infermo, poichè sono d' avviso che val meglio morire presto che soffrir lungamente. Vero è però, che sono soggetti a poche malattie.

Piangono i morti, e ne cantano le lodi. Se trattasi di un Capo di famiglia, seppelliscono con esso lui le sue armi, le sue piume, le sue collane. Mettono i loro morti nella fossa ritti in piedi, e v' alzan sopra un mucchio di pietre coperte con una pianta, che secca si conserva lungamente; nè passano presso a tali tombe senza piangere. Ciò dimostra che hanno idea, per quanto si voglia confusa, di una vita avvenire.

Liberi interamente, questi Selvaggi non conoscono che l' autorità de' vecchi, il cui incarico principale è di eccitare coi loro discorsi i giovani a prender le armi quando occorre di dovere far guerra. Un consiglio composto de' vecchi decide degli affari importanti; ma non vale nissuna deliberazione se non è a pieni voti.

Gli usi sono le sole loro leggi ; e questi usi sono abitudini ispirate dalla natura. Vivono in perfetta concordia tra loro; assistono cordialmente ai loro ammalati; fedelmente tengono parola agli alleati loro : trattano con sincera ospitalità i forestieri. Il solo omicidio è il delitto che presso loro si punisce , dando l' uccisore a' parenti del morto, che lo strangolano e lo seppelliscono ; indi le famiglie riconciliansi insieme, e vivono amiche come prima.

L' indolenza e l' ozio , tanto proprii degli Americani australi , non sono estranei ai Tupy : essi giungono a dormire le ventiquattr' ore intere. Ma poi passano all'altra estremità : perciocchè amano con pari eccesso la danza , ed ogni esercizio violento. Nella guerra singolarmente addimostrano e l' attività e la fierezza di che sono capaci. Il solo motivo delle loro guerre è la vendetta, e ciò spiega come vi si portino ferocemente , e come altronde abbiano per indole un animo alieno dal far male. L'arma principale che usano è una clava di legno durissimo e pesante, lunga sei piedi, e larga uno , la quale ha due coste acute, attissime a fendere. Hanno anche un arco parimente di legno assai duro, la cui corda è di cotone. Le freccie sono di canna palustre, armate di lunghe spine , o di denti di pesce. Servonsi della clava con massima forza , e con somma destrezza dell'arco. Le ossa delle coscie e delle gambe de' loro nemici servono loro per far i pifferi, che sono i principali strumenti della loro musica guerriera. Usano anche il corno.

Il loro modo di guerreggiare vuole una parti-

colare menzione. Al segnale della partenza dato dai vecchi, tutti i guerrieri, che per ordinario non sono meno di cinque, o sei mila, mettonsi in marcia, reciprocamente animandosi in mille maniere con uno schiamazzo da forsennati. Giunti al paese che intendono devastare, nascondonsi diligentemente, non usando essi d'ordinario attaccare i loro nemici alla scoperta; e aspettano la notte per penetrare nella borgata, e mettervi il fuoco. Nella prima confusione che il loro improvviso assalto produce, commettono ogni sorta di crudeltà. Ma la principale loro cura è quella di fare de' prigionieri. Se le circostanze li obbligano a combattere in aperta campagna, si serrano in battaglione, e marciano in cadenza, talora fermandosi per ascoltare aringhe focose che loro vengono fatte, e che durano delle ore. Quelle aringhe li mettono in un incredibil furore. Danno fiato ai loro corni, stendono le braccia, agitano le armi, e si provocano reciprocamente con grida e con urli spaventevoli, mostrandosi le ossa de' prigionieri che hanno divorati. A trecento passi di distanza incomincia il saettamento. È unico lo spettacolo che allora presentasi. Le piume di cui sono coperti i loro corpi, quelle che sono attaccate alle freccie volanti, colpite dai raggi del Sole, riflettono per la varietà de' loro colori un tale splendore, che l' iride stessa non fa tanto bella mostra di sè in cielo. I guerrieri trafitti dalle freccie se le strappano dalle loro carni, le spezzano, le mordono rabbiosi, e finchè hanno forza continuano a combattere senza dare addietro, senza voltare la schiena un momento solo. Nella mi-

schia adoprano la clava, che non mena a vuoto un colpo.

Terminata la battaglia, i vincitori legano i prigionieri: coll'agitar delle clave, e col mostrare i denti annunziando loro il fine che li aspetta. L'arrivo alla loro borgata è un trionfo in cui quanta parte prendano le donne de' vincitori si vedrà da ciò che siamo per raccontare. Intanto i prigionieri sono ben pasciuti, e trattati sì bene, che niuna strettezza soffrono se non quel'a che basti ad impedirne la fuga; e vien dato loro anche il conforto di donne, colle quali intrattanto convivere. Ma quando sono ingrassati, vien fissato il giorno della loro morte. Le donne preparano i vasi di terra che debbono servire alla cucina e al pasto; fanno il liquore che dee bersi quel dì, e fabbricano la corda di cotone colla quale si dee legare la vittima. I Capi principali, coperti il loro corpo di gomma e di piccole piume a varii colori, e a diverse forme attaccate, d'altre simili ornano la terribile mazza dell'eccidio, da essi chiamata *liwara-pemme*. Due interi giorni s'impiegano prima a ballare e a bere col prigioniero, che mette tutta la sua virtù in distinguersi sopra gli altri nella vivacità del tripudio. Le donne infine recano la funesta corda preparata; la gettano a' piedi del prigioniero; e la più vecchia d'esse incomincia la canzone di morte, mentre gli uomini mettono al collo del prigioniero il fatal laccio, e ne lo assicurano. La canzone allude a questa legatura: *teniam l'uccello pel collo*, gridan le donne; *e se tu fossi stato un pappagallo venuto a beccare nelle no-*

stre campagne, *saresti volato via*. Allora parecchi Selvaggi legano il prigioniero a mezzo il corpo; e lo conducono in trionfo per la borgata. Egli guarda con fierezza quanti accorrono, e dice loro le belle sue imprese, e come ha ammazzato il padre dell'uno, e come ha mangiato il figliuolo dell'altro. Gli si ricorda intanto di rimirare il Sole, giacchè nol rivedrà più; ed acceso un gran fuoco, gli si mostra come quello in cui a momenti deve essere posto a cuocere. Giunta l'ora, una donna cantando porta la mazza funesta, intorno a cui si è cantato e ballato fino dalla punta del giorno. In quel mentre comparisce il grande esecutore accompagnato da quattordici, o quindici suoi amici, ornati anch' essi di gomma e di piume. Egli presenta la mazza al primo personaggio della festa, che se la fa più volte passar tra le gambe con certi gran gesti di pratica; indi la restituisce all'esecutore, il quale facendosi innanzi coi suoi amici, significa al prigioniero, che prima di metterlo a morte gli si concede di potersi vendicare da sè; e il prigioniero, che ha libere le braccia e le mani, entrando in furore, prende de' sassi, e li scaglia contro quanti gli stanno d'intorno. Ma si appressa sull'istante colla sua mazza l'esecutore, e domanda al prigioniero, se non sia vero che ha messi a morte e mangiati parecchi della tribù, in poter della quale si trova. E colui si gloria di dire di sì, e grida: *Fammi libero, e mangerò te e i tuoi. — Ma noi ti preverremo*, risponde l'altro; *ed io vo presto a darti l'ultimo colpo, poichè tu e il popol tuo avete ammazza-*

ti e divorati molti miei fratelli ; e tu sarai divorato in questo stesso giorno. — Replica il prigioniero: *Questi sono i casi della vita ; i miei amici sono numerosi, e mi vendicheranno.* La mazza s'alza ; e con un colpo solo gli è fracassata la testa. Alcune donne gettansi in folla addosso al cadavere, e coi loro ben affilati coltelli di pietra lo mettono in brani, del sangue di lui bagnando i loro figliuolini. Altre più attempate ne nettano le viscere, che insieme colle carni in un attimo sono arrostite e divorate. Durante questo banchetto i vecchi predicano ai giovani di cercar d'avere spesso pasti di simil sorte colle loro imprese guerriere.

Però l'orribil gusto di carne umana non ha sfogo presso questi Selvaggi che sopra i prigionieri di guerra. I nemici caduti sul campo di battaglia restano intatti. De' prigionieri mangiati si salvan le teste, che rimangono ammonticchiate in monumento di vendetta soddisfatta. Si tien conto ancora delle ossa loro maggiori per fabbricarne de' pifferi : così dei denti si fanno collane riputate il migliore ornamento. Tanta è l'importanza che si mette da questi Selvaggi in ammazzar nemici, o in far prigionieri, che ognuno a cui tal cosa riesca se ne fa registrare l'avvenimento con incisioni di diverse forme sulle braccia, sulle coscie, sul petto e sopra altre parti del corpo ; e noi abbiam già veduto a che condizione possa presso questi Selvaggi un uomo domandare una sposa.

Tali sono in generale i costumi dei Tupy del Brasile. Il poco che si è saputo fin qui rispetto

a quelli del Paraguai, i quali non ne sono che un'orda, forse riceve miglior lume dalla esposizione che abbiamo fatta. D'altronde è certo che il tempo, il clima, altre combinazioni sì fisiche che morali, possono avere portata molta differenza anche tra uomini usciti del medesimo ceppo.

Possono per certi rispetti ai Tupy brasiliani assomigliarsi gli altri Indigeni: ma come evidentemente sono di razza diversa, parlando lingue loro proprie, veggonsi in essi differenze che la storia non può dissimulare. Noi verremo brevemente notandole.

Ed incominciando dai Guainazi e Guaizacari, che al tempo della scoperta possedevano le pianure di Piratiningna, e i contorni di San-Vincenzo, dobbiamo accennare, che queste due nazioni non erano antropofaghe. Così pure possiamo dire, che differivano dai Tupy i Maracchi, popolo abitatore delle terre interne a circa otto, o dieci leghe lungi da Bahia. Impercioccbè ben è vero che i Maracchi andavano nudi, ma le loro donne coprivansi intorno alle anche con una specie di grembiale. Essi di più pescavano con una rete che ingegnosamente costruivansi con lunghe filamenta di una scorza arrendevole, metà della qual rete approfondavano nell'acqua, e metà lasciavano a galla; nè i Tupy conoscevano quest'arte. I Maracchi aveano anche di particolare che sapeano vangare la terra, e trarre dalle ceneri mediante la bollitura e la svaporazione i sali cristallizzati.

Sulle sponde del Syputaba, nelle contrade centrali del Brasile, v' è una nazione la quale forse

è l' unica in tutt' America per la singolarità che gli individui maschi della medesima hanno una lunga e folta barba: dagli Spagnuoli e Portoghesi per questo appunto indicati sotto la denominazione di Barbati.

All' arrivo de' Portoghesi a Porto Seguro era viva ne' Selvaggi ivi trovati la memoria, che per l' addietro la costa dall' un lato e dall' altro era stata abitata dai Papanazzi, i quali dopo lunghe guerre aveano dovuto dar luogo ai Guaitacazi e ai Tupinichini, verosimilmente più forti di loro, e codesti Papanazzi erano di ben altro sangue, dappoicchè si sa che parlavano una lingua che i loro nemici naturali non intendevano. I Papanazzi viveano di caccia e di pesca, e dormivano per terra sopra foglie secche.

Similmente tratti di particolare origine aveano i Tapuy, stati in addietro dominatori nel Brasile, e in fine rilegati nella ultima parte settentrionale del medesimo. Distinguevansi dagli altri Indigeni per alta taglia, per lunghi e nerissimi capelli, per la tinta di un bruno assai cupo, e per una forza prodigiosa. Ebbero quel nome, che vuol dire nemici, per lo stato di continua guerra, in cui erano, non solamente cogli altri popoli brasiliani, ma con loro stessi. Onde non è meraviglia se in fine s' indebolirono poi, e perdettero la terra su cui dianzi dominavano. Ma vuolsi far loro giustizia: fra tutti i Selvaggi del Brasile essi sono i meno crudeli; perciocchè non mettono a morte nissuno de' loro prigionieri, e molto meno pasconsi delle carni de' loro nemici, come i Tupy. Ma l' affetto della

domestica pietà conduce questo popolo ad un rito troppo lontano dalle nostre abitudini. Essi non credono di poter dare ai loro morti miglior sepoltura che dentro le proprie viscere. Per lo che al morir di un fanciullo i suoi genitori sel mangiano; e se il morto è un adulto, tutta la famiglia si raduna, e ne fa banchetto. I Tapuy cambiano di soggiorno ad ogni stagione, quantunque però non escano dai confini del paese che riguardano come loro proprio. Hanno de' Capi, i quali distinguonsi pel taglio a corona de' loro capelli, e per l' unghia del pollice che portano eccessivamente lunga. Essi adornansi anche di un mantello di cotone lavorato a rete, e ricamato con piume di diverse specie d' uccelli, al quale è attaccato un cappuccio per coprirsi la testa: ma di questo maestoso vestimento essi non fanno uso se non che ne' giorni di grande festività.

I Tapuy, quando giunsero al Brasile i Portoghesi, aveano le loro principali stanze nella così detta Serra d' Ibiapaba; ed oggi tengonsi essere divisi in un gran numero di orde quasi tutte sparse sotto nomi particolari verso la Paraiba settentrionale, la Serra e Rio-Grande. Noi non crediamo che debbansi annoverare tra queste nè i Palici, nè i Gutgvi, che diconsi parlare una lingua tutta loro particolare: se per avventura non sia mancata a chi intorno ad essi ha notata tal cosa, la debita cognizione per non confondere con una lingua affatto diversa un dialetto per molte variazioni assai allontanantesi dalla lingua che n' è la base. Una diversa lingua in un popolo prova troppo evidentemente una di-

versità d'origine. Ma non per ciò ometteremo d'indicare le orde più distinte dei Tapuy. Appartengono ad essi i Guaysi, che avvelenano le loro freccie; gl' Iaborosi-Apuyari, perpetuamente vaganti, e che per arma non hanno che de' bastoni ad ambe l' estremità induriti col fuoco; i Cussari, abitatori delle grandi pianure interne, i Mandevi e i Napori, che esercitano l' agricoltura; gli Aramiti, che alloggiano entro caverne; i Cancaiari, le cui donne hanno mammelle che loro giungono fino alle coscie, e che sono obbligate a legarsele viaggiando. Diconsi tutti questi Selvaggi mangiatori di carne umana. Ma in mezzo ad essi hannovi i Campei, che si astengono da quest' uso, contenti di tagliare ai loro nemici la testa, e di portarla attaccata alla loro cintura per gloria. Orda pure dei Tapuy vuolsi quella degli Aquigiri, veri pigmei di statura, ma valorosi e robusti. Gli Aramiti, i Cancaiari, i Campei e gli Acquigiri, abitavano sulle coste marittime in vicinanza della Baia di tutti i Santi. Sulla costa tra Bahia e Fernambuco stanno i Mariquiti, abitatori de' boschi, i quali d'ordinario attaccano alla scoperta i loro nemici; ma impiegano ancora l' astuzia con riuscimento eguale alla moltissima loro agilità e destrezza. Le loro donne sono assai belle, e guerriere al pari degli uomini. Tra lo Spirito-Santo e Rio-Janeiro stanno i Margajati, abborrenti il soggiorno de' boschi, amanti dell' aria aperta, e serventisi delle loro capanne soltanto per dormire. Gli Aymuri stanno tra Bahia e Rio-Dolce, padroni delle terre interne, e sopra tutti gl' in-

digeni del Brasile selvatici e feroci. Essi, e gl' Ighigracufi, loro alleati, empiono tutto di terrore coll' orribil fracasso che fanno battendo gli uni sugli altri i loro bastoni fatti di un legno sonoro, e strumenti nelle loro mani certissimi di esterminio.

Abitavano vicino al Capo-Frio, tra Rio-Janeiro e la Paraiba australe, gli Ovetagoassi, popolo d' alta statura, che si lasciano crescere i capelli, e non dormono come gli altri nelle amache di cotone, ma stesi in terra su poca canapa. Essi hanno de' mortali nemici ne' Guaitacazi, loro vicini, che si stendono dalle pianure a cui hanno dato il loro nome, lungo la riva settentrionale della Paraiba australe, fino alla sponda australe dello Xipoto, ne' contorni di Villarica. Non divoravano i loro nemici; e ardimentosi più degli altri Brasiliani, li assaltavano in campagna rasa. Per dugento leghe di paese i Guaitacazi stendevansi, facendo guerra a tutte le altre nazioni. Non è stato possibile soggiogarli, e conservano tuttavia la loro indipendenza, quantunque ridotti a un territorio meno esteso. È uso loro di fuggire veloci come cervi ogni volta che non si credono più forti del nemico. Vivono in comunanza di beni, ed in una specie d' egualità: distinguonsi per la gratitudine, la fedeltà, l' affezione reciproca; e sono queste belle virtù, che li onorano; ma al vederli coi crini sparsi, colla guardatura fosca, e sporchi della persona, si è tratti a tenerli pei più schifosi uomini che sieno al mondo. Non può aversi però più favorevole sentimento per gli Onajanari.

Sono questi gli abitatori della così detta Isola-Grande, situata a diciotto leghe dalla imboccatura di Rio-Janeiro. Hanno costoro pancia grossa, e rozza figura, e sono deboli e vili, i quali è meraviglia come trovinsi in mezzo a tante generazioni selvaggie piene di forza e di coraggio. Le donne di quest' infelici hanno qualche regolarità ne' tratti del volto; ma sono deformissime in tutto il resto della persona. Cercan però di farsi belle, con gran diligenza pingendosi con un color rosso; ed esse e i loro uomini si lasciano del pari crescere i capelli.

Se non hanno la stessa viltà, almeno sono di un' indole placida quanto gli abitatori dell' Isola-Grande i Poriei, che vivono lungi dal mare in paese interno. Essi non hanno abitazione veruna; se non quella che prestan loro le amache di cotone sospese ai rami degli alberi, alle quali fanno coperchio contro le ingiurie dell' aria con frasche e foglie. Pare che a tal modo di vivere li abbia indotti il bisogno di salvarsi dalle bestie feroci, delle quali il loro paese è pieno.

Al di là della Paraiba australe vivono in paese vastissimo i Molopacchi, nazione tra le brasiliane di assai dolci costumi, quantunque non abbiano rinunciato nè alla guerra, nè all' uso di mangiare i nemici che posson prendere. I Molopacchi vivono in grosse borgate; posseggono un territorio ricco di miniere d' oro, che non hanno mai nè voluto nè saputo scavare: però raccolgono ne' torrenti e ruscelli, e spezialmente a piedi delle montagne, dopo le pioggie le pagliette di quel metallo. Costoro si lasciano crescer la

barba, e copronsi con molta decenza il corpo, sicchè nulla appaia che possa offendere il pudore; nè sono poligami, quantunque le loro donne sien belle. Al loro Capo soltanto, ch' essi chiamano *Morothova*, danno il privilegio di avere più spose. Mangiano ad ore fisse, e mostransi meno di tutte le altre popolazioni del Brasile lontani dall'iniziarsi alla civiltà europea.

Più internati nel paese, e in regione abbondante di metalli e di pietre preziose, trovansi i Lopi, che si alimentano di frutta. Questa nazione è numerosa, feroce e di accesso difficile.

I Curumari, abitanti in un' isola del fiume Araguaya, sono i soli tra tanta turba di genti brasiliane che abbiano l' idea distinta dell' Ente Supremo, ch' essi chiamano *Aunim*: nome che non pronunciano se non con dimostrazioni di rispetto.

I Guegui, i Timbiri, i Jeicò, gli Ocapuri, sono popoli che abitano il vasto paese del Piauby verso il Maranham. I Guanari, gli Arabi, i Caicaizi, stanno verso il gran fiume. Presso Mato-Groso abitavano i Guacuri, che forse sono una frazione di una nazione paraguaina; e verso il ventiquattresimo grado di latitudine tra il Rio-Grande, di San-Pietro e San-Vincenzo, v' è il paese de' Curigi, che sono fra tutti i Selvaggi brasiliani quelli che per l' indole dolcissima paiono più prossimi a prendere modi civili. Essi convertironsi facilmente alla fede cristiana; e fattisi ausiliari de' Portoghesi contro molte nazioni del paese, furono ad essi di utilità grande.

Le tante vicende occorse nel Brasile dal tempo

della scoperta di questo paese fin qui, non permettono di trovare ne' luoghi in cui erano al tempo dell' invasione, nè in quello stato in cui erano allora, tutti i varii popoli, de' quali abbiamo fatta menzione. La loro condizione ha sofferto cambiamenti immensi. Ma per intender bene la serie de' fatti che siamo per esporre, era necessario averli prima conosciuti, dappoichè essi vi hanno gran parte. Di alcuni altri ancora ci accadrà di dover parlare con maggiori particolarità.

CAPO UNDECIMO.

Giovanni III divide il Brasile in Capitanerie, e ne infeuda varii Nobili. — Condizioni di tali infeudazioni. — Martino Alfonso Souza fonda la Capitaneria di San-Vincenzo. — Tentativi poco fortunati di Lopez Souza, e di Pietro di Goes. — Un Coutinho fonda la Capitaneria dello Spirito-Santo; Tourinho quella di Porto-Seguro; Digueredo Correa quella d' Os-Ilhèos. — Lavori di Pereira per lo stabilimento della Capitaneria di Fernambuco. — Guerrieri rinomati tra i Selvaggi Tobajari. — Rinforzi alle colonie brasiliane per le persecuzioni della Inquisizione del Portogallo. — Il re Giovanni dà per confine al Brasile il Maragnone. — Disgrazie incontrate da quelli che presero a stabilire una Capitaneria verso quel gran fiume. — Costumi dei Tupinambi. — Avventure di Caramurà. — Servigii da lui prestati e un Coutinho ito a fondare la Capitaneria di Bahia. — Trista mercede, che Caramurà ne ottiene: disgrazia che Coutinho si tira addosso, e sua morte.

Il re Emanuele, allorchè i suoi navigatori ebbero scoperte Madera e le Azore, per popolarle utilmente in forma di colonia prese il partito di darle a modo di feudi ad alcuni ricchi signori

del Portogallo, i quali per proprio interesse anticipando cure e denari non avrebbero mancato di fare contemporaneamente il bene dello Stato. A questo ripiego medesimo ricorse Giovanni III, figlio di Emanuele, tosto che potè essere certo della importanza del Brasile. Divise adunque il vastissimo continente brasiliano in tante Capitanerie, e ne infeudò diversi Nobili suoi cortigiani. Le condizioni furono le seguenti. Riserbata a sè, come re, la sovranità del Brasile, concedette agl'investiti primieramente un tratto di paese largo sulla costa da quaranta a cinquanta leghe, con una illimitata estensione nell' interno in quanto alla lunghezza. Avrebbero essi avuta una giurisdizione amplissima sì civile che criminale; avrebbero potuto dare ai popoli che venissero assoggettati tutte le leggi che avessero credute convenienti; ed aveano libertà di subinfeudare, o almeno di dare in enfiteusi porzioni de' terreni che avessero conquistati. Erano poi messi in possesso di tutti i diritti regii, eccettuato soltanto quello di condannare a pena capitale, di batter moneta, e di riscotere la decima territoriale: tre cose ch' egli riserbava alla Corona. Nè da tai beneficii, o privilegi sarebbero essi mai decaduti se non ne' casi in cui avessero trascurata, o la coltura del paese conceduto, o la difesa del medesimo, ovveramente se si fossero fatti rei di capital delitto, o morti fossero senza figli maschi.

Era sì bella e per l'orgoglio e per l' avarizia questa fortuna, che non vi fu nissuno degl' infeudati il quale non credesse tutte potersi facilmente superare le difficoltà che dalle relazioni

sulle cose fino allora seguite s'erano presentate alla mente di tutti. Poca parea la spesa necessaria per rendere fertili le terre di quelle vaste signorie, e tenevansi gl' Indigeni del paese per sì miserabili e stupidi uomini, che niun pericolo sarebbesi incontrato nel soggiogarli.

Martino Alfonso di Souza, e Lopez di Souza, suo fratello, furono i primi ch' ebbero dal Re la concessione di stabilire una colonia nel Brasile. Alfonso partì nel 1531 con un armamento considerevole. Approdò primieramente ne' contorni di Rio-Janeiro, da lui chiamato così perchè lo scoprì il primo giorno di gennaio; indi scorse esaminando la costa fino al Rio della Plata: e ritornando indietro, dopo avere esaminati, marcati e denominati varii luoghi, come furono l' isola de' Magi, l' isola di San-Sebastiano, quella di San-Vincenzo, divenuta poscia la sua Capitaneria, fermossi sotto il quattordicesimo grado e mezzo di latitudine australe, e piantò il primo stabilimento suo in un' isola, come Goa, assai vicino al lido, e dagl' Indigeni chiamata Guarida. All' apparire degli stranieri i Selvaggi dimoranti sulla corrispondente parte di costa accorrono per impedire lo sbarco, e mandano a cercare aiuto da un potente Capo de' Guainazi, che possedeva le pianure di Piratiningua. Erano i Guainazi uomini di buon indole; non divoravano i loro prigionieri, ed amavano la pace, sebbene fossero obbligati spesso a sostenere la guerra contro i Cariò e i Tamoi, loro nemici. Ed era già il loro Capo, che chiamavasi Tabyreca, per accorrere con tutte le sue forze a cacciare i Por-

toghesi dall' isola Guaiba , quando per fortuna venne a ritrarlo dalla impresa un Portoghese , che naufragato al tempo di Cuelho , erasi posto sotto il patrocinio di Tabyreca , se n' era fatto stimare , e vivendo con que' Selvaggi avea ottenuta in matrimonio la figlia di lui. Chiamavasi egli Giovanni Ramalho , il quale immaginandosi che i forestieri comparsi fossero una partita di suoi concittadini , che diretti per le Indie Orientali , dal mal tempo fossero stati sbalzati a quei luoghi , come in addietro era succeduto a Cabral , persuase al benefattor suo di accoglierli cortesemente. Furono sì efficaci gli officii di costui , che ben presto si fece un trattato d' alleanza perpetua tra Souza e i Guainazi ; e come il terreno di Guaiba non parve a' Portoghesi abbastanza buono per lo stabilimento che intendevano fare , poterono tranquillamente trasportarsi all' isola di San-Vincenzo , da cui tutta la Capitaneria di poi prese il nome. S' incominciò quindi a piantare canne di zucchero portate da Madera , e vi s' introdusse bestiame. È degno d' essere rammentato il fatto , che essendo gli abitanti ittiofaghi , trovossi sulla riva del mare tanta quantità di cappe d' ostriche e d' altri crostacei , che dal principio della colonia fino al giorno d' oggi si è potuto trarne calce quanta mai è bisognata. Souza non mancò di tenersi amici i vicini Brasiliani con ogni genere di gentilezze ; e le relazioni mantenutesi fra i due popoli furono proficue ad ambe le parti.

Non fu egualmente fortunato il fratello di Souza , Lopez. Egli fece un primo stabilimento in

un' isola poco lontana da San-Vincenzo, da lui chiamata Sant' Amaro; poi ne piantò un secondo nell' isola di Tamarica. All' una e all' altra corrispondeva un tratto di paese sulla costa vicina di cinquanta leghe, che spartì in due distinti dominii. Ma in questa seconda isola egli ebbe a sostenere replicati assalti dai Selvaggi Pitagoari; e mentre infine potè pur cacciarli dalla vicina costa, itò per alcune operazioni verso il Rio della Plata, ivi fece naufragio, e perì.

Era stato compagno delle sue imprese Pietro di Goes, che l' infortunio del suo amico non disanimò. Andò in Portogallo per ottenere in sua testa una Capitaneria; e l' ebbe dell' ampiezza di trenta leghe sulle coste tra San-Vincenzo e lo Spirito-Santo; e come non avea gran polso per le spese che occorrevano, si unì con Martino Ferrero, che gli somministrò grossa somma. Egli adunque giunge alla Paraiba australe, vi sbarca, vi si fortifica; e per due anni vi resta tranquillo per parte dei Selvaggi Guaitacazi, che come i Guaiaazi non mangiavano i loro prigionieri di guerra. Erano i Guaitacazi uomini sveltissimi di persona, e meglio fatti degli altri Brasiliani: sì arditi poi, che sdegnavano d' imboscarsi facendo guerra; ma andavano, come s' è già detto, contro il nemico in rasa campagna. Narrasi, che nuotando con un bastone terminato alle due sue estremità in punta, assaltavano il vorace pesce cane, gittandogli in gola quel bastone, e il traevano al lido, cibandosi della sua carne, e fornendo le loro freccie degli acuti suoi denti. Goes, non si sà perchè, dovette sostenere per cinque

anni un' aspra guerra con questi Brasiliani. Onde la sua gente, disperata di non cavar costrutto da tante sue fatiche, e minacciata infine di vedersi esterminata, l' obbligò ad abbandonare la colonia, traendosi alla Capitaneria dello Spirito-Santo.

Era stata data questa a Vasco Fernandez Coutinho, che fatto avea in sua gioventù gran fortuna alle Indie Orientali; e venendo al Brasile, avea condotti seco sessanta Signori, e parecchi artigiani e lavoratori.

Il luogo ove sbarcò era a sessanta leghe al settentrione di Rio-Janeiro, ove trovò una baia mediocre, sulla quale piantò una città da lui intitolata Nostra Donna della Vittoria, come un presagio di ciò che dovea accadergli. In fatti assaltato dai Guainazi li fugò; e i coloni incominciarono a piantar case, a lavorare i terreni, e a stabilire fabbriche di zucchero. La sua provincia principiava ai confini della Capitaneria di Porto-Seguro.

Apparteneva questa a Pietro di Campo Tourinho, navigatore eccellente, che volle prendere terra ove da prima avea approdato Cabral; e fortunatamente trovò ivi uno de' condannati alla relegazione, che Cabral vi avea lasciato; nè gli fu di poca utilità, perciocchè gli servì d' interprete co' Selvaggi. Erano questi della razza de' Tupinichini; i quali tanto furono guadagnati, che si fecero amici de' Portoghesi, assumendo di combattere i Tupinai, che non volevano stranieri in que' luoghi, e li obbligarono infine a fare coi Tupinichini una sola famiglia. Bisogna dire che

Tourinho avesse e mente retta, ed animo giusto: imperciocchè giunse a mettere i Tupinichini in borgate, ed a far loro adottare la disciplina e le abitudini della civiltà. Porto-Seguro diventò in breve una colonia che faceva ricchissime spedizioni di zucchero per la metropoli.

In quello stesso tempo un' altra Capitaneria stabilivasi nel mezzo del littorale brasiliano, per le cure di Giorgio Figueredo Correa, che n' era stato infeudato; e fu quella chiamata d' Os-Ilhèos, a cagione di tre isolette che stanno alla foce del fiume che ivi sbocca. Essendo Correa istoriografo di Giovanni III, e non potendo partirsi di Lisbona, mandò suo fattore un cavaliere castigliano di nome Francesco Romerra. Costui fondò la città nel seno di Tinhare, che da prima chiamò San Giorgio, e che di poi ha conservato il nome d' Os-Ilhèos. I Tupinichini, che abitavano anche quella parte di costa, vissero pacifici coi Portoghesi, e la Colonia prosperò felicemente. Quando il figlio di Correa la vendette a Luca Giraldi era già florida; ma questi la migliorò a modo, che in poco tempo v' ebbe nove, o dieci grosse fabbriche di zucchero.

Erasi poco prima di queste cose fatto un piccolo stabilimento a Fernambuco: e pare che ciò fosse stato per opera di un navigatore marsigliese; o almeno impadronitosene costui, vi avea lasciati settanta uomini per assicurarsene il possesso. Ma il suo vascello fu preso dai Portoghesi, risoluti, come si disse già, a non soffrire che altri tenessero piede nel Brasile; e veduta l' opportunità del sito, fu della Capitaneria in-

vestito Eduardo Coelho Pereira, ed ebbe pei confini il Rio-San Francisco e il Rio-Juruza.

Pereira s' imbarcò colla moglie, coi figli e con gran numero di parenti ed amici. Dicesi, che giugnendo presso la costa di Fernambuco, e vedendo la prospettiva che offre il paese, meravigliato gridasse nella sua nativa lingua: *O linda situacam para se fundar huma villa!* volea dir egli: *Oh! bella situazione per fondarvi una città!* E la città che vi si fondò, fu chiamata *Olinda*.

I Selvaggi Cahèti tenevano tutto il paese, ed erano barbari formidabili, potenti anche sull' acqua; perciocchè usavano cannotti capaci di dieci, o dodici persone. Costoro s' erano collegati co' Francesi, i quali frequentavano quelle parti per traffico. Potenti per numero, e condotti da chi meglio d' essi intendeva le cose di guerra, assaltarono Pereira, ed assediarono la nuova città. La colonia sarebbe rimasta annientata senza il coraggio e l' intelligenza somma di quest' uomo, che per molti anni avea già servito nelle Indie Orientali. Dopo avere perduti molti dei suoi, dopo essere stato ferito egli medesimo, finalmente potè battere i nemici; ed avendo fatta alleanza colla nazione dei Tobajari, giunse a non avere più impedimento per parte de' Cahèti. I Tobajari possono riguardarsi pei primi Brasiliani che unissero le loro armi con quelle dei Portoghesi. Aveano allora per Capo un uomo di sommi talenti guerrieri, chiamato Tabira. Costui era il terrore di tutti i Selvaggi, nè li lasciava quieti mai, nè sicuri per nissun rispetto,

poichè n' esplorava egli medesimo i disegni, ne visitava l' accampamento, ne indovinava le mosse, e con imboscate e con istratagemmi d' ogni maniera sapea cogliere i momenti più opportuni per l' assalto; e tanto meglio riusciva in ogni sua impresa, che essendo della razza medesima Tobajari e Cahèti, parlavano tutti la stessa lingua. Questi ultimi deliberarono infine di unire tutte le loro forze per trarsi dinanzi nemico tanto formidabile; e colsero l' opportunità di circondarlo. Nel conflitto una freccia nemica lo ferisce in un occhio. Tabira, senza punto turbarsi, si leva la freccia, strappa l' occhio già perduto, e volto a' suoi, dice, che anche con un occhio solo vede abbastanza per battere i nemici. Diffatti tutto che i Cahèti fossero assai superiori di forze, egli li sbaragliò. Due altri campioni aveano in quel tempo i Tobajari che hanno lasciata giusta rinomanza di sè. Uno fu Hagayse, che voleva dire *braccio di ferro*, ed era il luogotenente di Tabira; l' altro Piragybe (*braccio di pesce*). Furono ambedue utilissimi ai Portoghesi; e tanto per essi fece quest' ultimo, che ebbe in ricompensa d' essere fatto cavaliere dell' Ordine di Cristo, e d' avere una pensione.

Non avrebbero però codeste colonie brasiliane potuto spingersi ad alta fortuna se non fossero state rinforzate da gente atta alle varie operazioni ch' esse richiedevano. L' introduzione in Portogallo della Inquisizione produsse alle medesime questo vantaggio. Molti fuggendo le processure di quel tribunale terribile, molti dal medesimo sbanditi, trovarono colà una terra di

quiete. Gran numero spezialmente vi capitò di Ebrei, che misero a profitto la loro industria, e validamente contribuirono a far fiorire le nascenti Capitanerie, e spezialmente Olinda e Fernambuco, che non tardò ad essere piena di fabbriche di zucchero,.e di magazzini immensi di verzino.

Fino allora però niuna cognizione si avea dell' interno del paese, da cui i Portoghesi rifuggivano per la ferocia troppo evidente degl' Indigeni; e poca assai se ne avea della rimanente costa che corre da Fernambuco verso il settentrione, e singolarmente del gran fiume Maragnone, detto delle Amazoni. L' avea veduto Janez Pinzon nel 1499, ma assai leggiermente; e l' avea scorso dal Napo fino alla foce Orellana; ma non se ne aveano che nozioni confuse. Nondimeno Giovanni III ebbe l' accortezza di riguardarlo come il limite del Brasile; e da quel momento esso acquistò agli occhi de' Portoghesi un grado singolare d' importanza. Intendendo adunque quel Re come bisognava serrare da quella parte il Brasile con una barriera che sarebbe divenuta in ogni tempo insuperabile, ideò di formare delle terre poste alla destra di quel meraviglioso mare d' acqua dolce, siccome era stato chiamato, una Capitaneria, la quale fu data da lui nel 1539 in feudo a Giovanni di Barros, uomo di grandi lumi nelle cose politiche, e storico assai riputato. Il caso volle che mentre Barros meditava sul modo di trovare chi a lui associandosi per tanta impresa il sovvenisse de' mezzi opportuni, gli si presentasse Luigi di Mello di

Silva, il quale veniva appunto alla Corte per chiedere di potere far colà qualche stabilimento. Era stato sul luogo, avea parlato coi compagni d'Orellana, e da essi medesimi avea avuto eccitamento per tentare di nuovo l'impresa. Barros rinunciò a Silva l'investitura avuta dal Re; il Re medesimo gli somministrò denaro: egli mise alla vela in compagnia di due figli di Barros con tre bastimenti e due caravelle; ma disgraziatamente a cento leghe al di sotto del Maragnone tutto questo convoglio perì, nè si salvò che una delle due caravelle, su cui erano Silva e i due giovani Barros. Essi ritornarono in Portogallo; Silva andò alle Indie Orientali a cercare miglior fortuna; ed arricchitosi, ritornò a Lisbona per intraprendere di bel nuovo la spedizione al Maragnone. Partì infine a quella volta ben provveduto; ma non si udì più parlare di lui.

Barros, che avea ripresi i diritti competentigli per la sua investitura, non avea lasciato di tentare altri mezzi per cavarne costrutto. Si accontiò con tre uomini pieni di coraggio, Fernandez, Alvaro di Andrada e Ayres di Cunha: i quali tutti insieme stabilirono quanto per conquistare e popolare in forma di colonia il paese poteva convenire. Si fece dunque un armamento più considerabile del primo: del quale prese il comando Cunha; e andarono con esso lui i due figli di Barros. Ma il convoglio si perdette nei luoghi stessi ove avea naufragato l'armamento di Silva; e Cunha stesso perì. Quelli che si salvarono ebbero rifugio nell'isola che oggi chiamasi delle Vacche, e ch'essi chiamarono del

Maranham, sulla falsa credenza che toccato avessero le acque del gran fiume, da cui erano tanto distanti. I pochi effetti che aveano potuto salvare dal naufragio, serviron loro per procacciarsi de' viveri trafficando coi Selvaggi abitatori dell' Isola, i quali erano della razza dei Tapuy. Molto vi volle a trovare occasione di dar conto di sè al più vicino degli stabilimenti portoghesi; e quando Barros mandò soccorsi a' suoi figli, questi erano periti presso il Rio-Pequeno per mano dei Pitagoari. Tante disgrazie fecero che la Corte per lungo tempo dimenticasse il Maragnone e le coste adiacenti. Ma non fecero dimenticare gli altri luoghi del Brasile.

Francesco Pereira Coutinho ebbe dal Re la vasta provincia marittima che è compresa tra il gran fiume San-Francisco, e la Punta Padram di Bahia, con che vi fondasse una città e stabilimenti durevoli, tanto soggiogandone gli abitanti; se ciò era necessario, quanto riducendoli a civiltà, se ciò potea farsi. Per agevolare l' opera Giovanni III diede al Coutinho in giurisdizione la baia tutta, e i varii seni che le sono d' intorno. Era Coutinho uomo di alto animo, stato a molte scoperte e spedizioni, e ambiziosissimo di farsi conquistatore e fondatore. Allestì egli a Lisbona una piccola squadra, radunò soldati ed avventurieri, e partì per Bahia.

Trovavasi allora tra i Selvaggi della costa di Bahia un giovine portoghese, chiamato Diego Alvaro Correa di Viana, capitatovi riparandosi da un naufragio sofferto in que' luoghi, mentre andando alle Indie Orientali una fiera tempesta

l' avea gittato presso il Brasile. I suoi compagni, buttatisi sul lido senza precauzione, erano stati presi dai Selvaggi, e mangiati sotto i suoi occhi. Egli, che era ancora sul bastimento naufragato, fu accorto abbastanza per raccogliere diversi effetti, coi quali sperò di farsi ben accetto a que' Barbari, e spezialmente si caricò di un fucile e di polvere. Riavutosi intanto dal terrore della sua situazione, e dallo spavento del crudo spettacolo che presentato gli avea la funesta sorte de' suoi compagni, un altro se gliene offre alla vista che il riempie di altissima meraviglia. Ved' egli una profonda baia, circondata da acute rupi, da colline coperte di bella verzura, e da folte boscaglie. A destra le fa sponda il Continente, a sinistra la lunga isola d' Itaporica; e si stende poi verso tramontana a perdita d' occhio, nè ha meno di trentasei leghe di circonferenza. Sei grandi fiumi navigabili mettono foce in quella baia; e un centinaio d' isolette s' alza in mezzo alla gran vasca d' acqua cristallina e tranquilla, frastagliata all' intorno da mille seni, che paiono promettere a chi la mira tante secrete strade per penetrare da ogni parte nelle ampie terre che la circondano. Preso da subito entusiasmo Viana la chiama *San Salvador*, parendogli d' avere in essa trovata la sua salvezza; e con questo lusinghevole pensiere s' avanza verso una banda di Selvaggi armati d' archi e di mazze, che a un tratto uscivano quasi meravigliati vedendo lui sortire come dal seno delle acque. I segni ch' egli fece non erano tali da provocargli contro l' ira de' Barbari. Essi avvicinaronsi a lui,

ne accettarono i doni che offriva, e lo trattarono amichevolmente. Condotto poi alla vicina borgata, fu presentato al Capo, di cui diventò lo schiavo; e da lui, come da tutti gli altri, non ebbe che buone grazie.

Erano que' Brasiliani della razza de' Tupinambi, il qual nome equivale a quello di bravi. Non superano gli altri nella statura, ma sono più di tutti fieramente gelosi di loro indipendenza. Portano lunghissimi i capelli, e per soverchio uso che fanno d' olio, di cui s' ungono, la loro pelle, naturalmente bianca come quella degli Europei, è di una tinta verdastra. Sogliono ordinariamente abitare in mezzo a' boschi vicini al mare, od ai fiumi. V' abbruciano gli alberi per farvi una spianata, su cui ergono in quadrato un certo numero di grandi capanne lunghe da cento cinquanta piedi, larghe quattordici, ed alte quindici, che coprono con foglie di palma. Niuna divisione è al di dentro di queste capanne; ed in ognuna v' alloggiano venti famiglie. Ogni capanna ha tre porte, che si riferiscono alla piazza destinata al macello de' prigionieri. La borgata poi è cinta di forte palizzata e di un doppio steccato, all' ingresso del quale sogliono appendere le teste de' nemici mangiati, e la palizzata è fatta per modo, che mentre copre il circuito della borgata, dà comodo per lanciar dardi e freccie in caso di assalto. Costoro non sogliono stare più di cinque, o sei anni in una di queste alde, chè così chiamano essi le loro borgate. Venuti a tal termine le distruggono; e vanno a formarne altre di nuovo. Se

vuolsi poi sapere perchè mutino d' abitazione, il motivo è di mettere a profitto il vigore del terreno rimasto tanto tempo in riposo, giacchè essi vivono in parte di manioco e d' altre radiche.

Non potrebbe esprimersi fin dove questi Selvaggi portino le dolci affezioni domestiche, nè quanto sieno essi pieni d'amicizia e di liberalità, nè quanto ospitali. La loro ferocia non è che contro i loro nemici: vendicarsi, ammazzarli, divorarli, è il loro più vivo diletto, e lo reputano il loro primo dovere. Squisitissimo dicesi il loro senso, retto il loro giudizio, il loro spirito aggiustatissimo. Hanno organi fini, sicura e facile memoria, disposizione perfettissima ad apprendere tutto. E vedesi, che anche abbandonati a sè soli hanno saputo fare qualche progresso: perciocchè non solo hanno dato nomi alle stelle; ma di più ne hanno conosciuto le particolari posizioni; e dopo avere notato il corso annuo del sole, essi hanno diviso il tempo sia pel cammino di quest' astro, sia per la stagione delle pioggie e de' venti: conoscono pure alcune proprietà de' loro vegetabili e de' loro minerali. Nel resto si conformano agli usi e alle abitudini generali degli altri Brasiliani; e quello che può tenersi per sicurissima cosa, è che la ragione e la persuasione trovano facile accesso presso di loro, purchè non si cerchi di soggiogarli.

Tolto il tempo di guerra, questi Selvaggi vivono poco meno che in ozio perpetuo, non rotto se non dai pochi momenti occupati da essi nella cacciagione, nella pesca, e nella facile coltivazione del manioco e di qualche altro vegetabile.

Hanno per tradizione che due personaggi incogniti, uno de' quali chiamavasi Zoma, furono quelli che insegnarono loro come cogliere e preparare il manioco; ed aggiungono che i loro antichi vollero saettare que'loro benefattori, ma che le freccie ritornarono contrò chi le traeva, sicchè morirono tutti quelli che aveano voluto ferirlo. Zoma fuggissi: e i boschi aprirongli un sentiere; i fiumi un passaggio. Tengono però promessa, che que' due personaggi li avrebbero visitati di nuovo; e mostrano le orme de' loro piedi, impresse sulla sabbia. È facile intendere che quella favola deve avere avuta per base l' industria meravigliosa di rendere alimento innocente e salubre il manioco, che altronde di natura sua è un potente veleno.

Del resto le cose di cui mostrano dilettarsi più nella vita, sono la danza e i liquori fermentati. Estraggono questi dal manioco, e singolarmente dal frutto dell' acayaba; guidano l' altra al suono di un istrumento detto da essi *maraca*, fatto della cocca di un loro frutto, nella quale mettono dei grani, o de' sassolini, che agitati ripercuotono sulle pareti della medesima. Hanno anche un' altra singolarità; ed è di preferire l' acqua più dolce, più leggiera, e che non faccia sedimento veruno. Per ridurla a questo stato la fanno filtrare attraverso di vasi di terra porosa. Nelle loro malattie il rimedio in cui credono più è l' acqua pura esposta alla rugiada del mattino.

Ecco quali erano i Tupinambi che accolsero il giovine Viana; ed una prova evidentissima del morale carattere che d' essi abbiamo espresso,

chiaramente risulta da quanto accadde a questo Portoghese.

La prima volta ch' egli fece uso del suo fucile contro un uccello, le donne de' Tupinambi spaventate gridarono *Caramurà*, che voleva dire *uomo di fuoco*; e questo fu il nome che di poi egli ebbe costantemente. Il terrore incusso in que' Selvaggi da tale arma potente, fece che assai volentieri accettassero da lui l' offerta di andare con essi alla guerra contro i loro nemici. Erano allora questi i Tapuy, i quali al primo scoppio udito di quell' istrumento da fuoco, e ai primi funesti effetti che ne videro, si posero in fuga. Quell' arma, e molte invenzioni europee che Caramurà fece vedere ai Selvaggi, gli diedero presso i medesimi l' aria di un uomo superiore alla natura comune, e parve loro una fortuna l' averlo amico, il dargli le loro figliuole per mogli, e il lasciarsi dirigere da lui. Si approfittò egli di queste loro disposizioni; e fondò una borgata sulla baia dove poi fu edificata Villavecchia, divenuto legislatore della popolazione che vi raccolse, e a cui incominciò a far gustare i principii di civiltà. Egli fu padre di prole numerosa; e le famiglie più distinte di Bahia anche oggi si recano ad onore di discendere da lui.

La baia che di sopra abbiamo descritta, essendo uno de' più bei siti che la natura abbia mai presentato agli occhi dei mortali, era stata per lungo tempo il soggetto di guerre atrocissime tra varie orde selvaggie della razza dei Tupy. Esse se n' erano discacciate le une dietro le altre; e i Tupinambi, i quali allora la possede-

vano, erano costretti a sostenere una guerra ognor rinascente. Il fucile di Caramurù fu quello che finalmente ne li lasciò padroni tranquilli. Questa baia, che vedremo posta ancora in litigio tra gli Europei, è celebre sotto il nome di *Reconcavo*.

Caramurù non isperava più di vedere faccia di Europei quando comparve un bastimento normanno, venuto da Dieppe per iscoprir terreno al Brasile, e farvi traffico. Egli e i Brasiliani della sua borgata l'accolsero amichevolmente, e fecero de' cambii utili del pari ad entrambe le parti; e all'occasione che quel bastimento dovea partire, Caramurù pensò di andare in Portogallo a dar conto di quanto gli era avvenuto; a descrivere il bel paese in cui si era posto, e a domandar protezione ed aiuto per farvi uno stabilimento utile alla sua nazione. S'imbarca egli dunque, seco conducendo la più amata delle sue donne, chiamata Paraguazù, promettendo a' suoi ospiti un pronto ritorno. Sbarcato in Normandia, egli fu uno spettacolo nuovo pe' Francesi. Enrico II e Catterina de' Medici l'accolsero con singolar cortesia, meravigliati delle cose che riferiva intorno al paese da cui era partito, e più ancora della vista di una bella Selvaggia, che i Cortigiani si fecero solleciti di conquistare alla religione, e che, battezzata, ebbe per santoli il Re e la Regina, la quale le impose il proprio nome. Tutte queste cose potevano lusingare Caramurù; ma sopra tutto gli stava a cuore l'andata sua a Lisbona. I Francesi però erano iti col pensiero assai innanzi all'udire le relazioni sue sul paese dal quale veniva: laonde non gli

fu permesso di andare in Portogallo. Se non che trovò egli modo di scrivere al re Giovanni quanto occorreva; e convenutosi intanto con un ricco mercatante francese, potè partire per San Salvadore con due vascelli, con merci adattate al paese, e colla sicurezza di ritenere l'artiglieria e le munizioni di que' vascelli. Giunto felicemente al suo destino, la colonia ch' egli avea abbozzata, incominciò a prendere bella forma. Paraguazù, superba del nome di sì grande Regina, qual'era quella che avea veduta in Europa, si mise a convertire, e ad incivilire donne e uomini. S' alzò in mezzo alle capanne della borgata una chiesa; Caramurù fece una distribuzione di terre, e incominciò a far coltivare le canne di zucchero, certo di poterne fare quanto prima un' utile spedizione a Lisbona. Fu in queste circostanze che sopraggiunse Coutinho.

Era per costui un grande vantaggio il trovare in Caramurù un uomo che avea colla industria sua condotti que' Selvaggi a gustare i principii di civiltà, e a mettere fiducia in uomini stranieri, per lo innanzi paventati, e fieramente respinti. Per qualche tempo infatti Coutinho si giovò dell' opera di Caramurù, amato per tanti titoli dai Tupinambi. Due giovani portoghesi sposarono due sue figliuole; e una perfetta concordia regnava tra gl' Indigeni e i nuovi venuti.

Ma Coutinho, stato molti anni alle Indie Orientali, avea contratto l' orgoglio della prepotenza, e la crudeltà del conquistatore. In oltre l' ambizione sua non gli consentiva di dividere con altri il merito della impresa alla quale

aspirava. Caramurà, ch' egli dovea riguardare come un uomo prezioso per sè e per la sua nazione, gli diventò odioso: incominciò a disapprovare tutto ciò che quel valent' uomo avea fatto fino allora; e sopra tutto i dolci e temperati modi coi quali si era fatti benevoli ed amici gl' Indigeni. Possedendo egli grandi mezzi di forza, credea avvilirsi se per essa non facesse piegare gli animi di tutti al proprio volere. E pari a lui in opinione erano in fondo gli avventurieri che avea condotti seco. Imperciocchè non avendo che il furore di far fortuna, fidati nella prepotenza, non tardarono guari a commettere rapine e violenze di ogni maniera, a tanto che uno di costoro giunse ad ammazzare il figlio di un Capo de' Selvaggi. Ma non sapeva egli che i Tupinambi erano i più formidabili de' Brasiliani. S' irritò contro il disgusto che naturalmente mostrarono del proceder suo e de' suoi; e li trattò con più asprezza: si sdegnò degli officii che a favor loro interponeva Caramurà, e lo fece arrestare, e condurre a bordo di una nave. A un tratto si sparge voce ch' egli è stato assassinato; e Paraguazù, per vendicare la morte dello sposo, non solo arma i Selvaggi della sua orda, ma invoca inoltre il soccorso de' Tamoi. I Brasiliani abbruciano le fabbriche di zucchero, devastano le piantagioni, ammazzano un figlio di Coutinho, e fanno fronte dappertutto ai Portoghesi, niente atterriti dalle armi da fuoco, che a questi davano tanta superiorità. La guerra durò micidiale per alcuni anni; e i Selvaggi giunsero ad impossessarsi de' luoghi forti innalzati dai Porto-

ghesi, e ad obbligare il loro Capo a cercare un asilo sulle navi. Egli ebbe la vergogna di doversi ritirare coi pochi che rimanevangli ancora, nella vicina Capitaneria d' Os-Ilhèos, che Figueredo allora incominciava a far prosperare.

Coutinho avea condotto seco Caramurà. Fosse l' influenza di quest' uomo, fosse desiderio ne' Tupinambi delle cose che i Portoghesi erano soliti a dar loro, che spregiate, o indifferenti da principio, erano insensibilmente divenute ad essi care, fu fatto tra gli emissari di Coutinho, ed alcuni Capi de' Tupinambi un accordo, il quale avrebbe forse potuto conciliare gl' interessi de' due popoli. Ma Coutinho avendo ricevuto de' rinforzi tornò a' suoi prepotenti disegni; quindi veleggiò verso Bahia con alcune caravelle, in una delle quali era Caramurà. Era egli già alla imboccatura della baia, quando una orribil tempesta lo colse, e il suo bastimento si ruppe sui bassi fondi d' Itaporica. I Selvaggi, che avean veduto il loro oppressore, s' armano, nulla badando ai Capi che aveano intelligenze con Coutinho; montano sulle loro piroghe, e giungono all' isola ove Coutinho e la sua gente trovavansi alle prese cogli abitanti della medesima. Coutinho cade sotto i colpi delle loro mazze; e distaccata dal busto la sua testa, ornata di piume, viene portata in trionfo pel continente, ove nel tripudio della vittoria si fa banchetto de' Portoghesi caduti vivi nelle mani di que' Selvaggi inferociti. Quelli ch' erano sulla caravella di Caramurà, in considerazione di lui sono salvati; ed egli ritorna alla sua colonia, e coll' aiuto dei Tupinambi

l' erge dalle ruine , e riprende su que' Selvaggi la primiera influenza.

CAPO DODICESIMO.

Tentativi de' Coloni di San-Vincenzo per aprirsi una comunicazione col Perù ; e ostilità loro cogli Spagnuoli della Plata. — I Cahèti inquietano di nuovo i Coloni di Fernambuco. — La Corte emenda i primi ordini di governo messi nel Brasile. — Tommaso Souza è mandato per Governator-generale. — Egli fonda la città di San-Salvadore; e mette regole migliori nel governo delle altre Capitanerie. — Mezzi che i Gesuiti venuti al Brasile col Governator-generale adoperano per far cessare ne' Selvaggi l' uso di mangiare i loro nemici.— Arrivo d' altri Gesuiti e del primo Vescovo. — Odiosità suscitate contro i Gesuiti per le misure prese dal Vescovo che li favorisce. — I Gesuiti piantano un grande Collegio a Piratiningua. — Mali umori contro essi de' Coloni vicini di Sant' Andrea , e di alcune orde di Selvaggi. — I Gesuiti di Piratiningua armano i loro neofiti , e respingono gli assalitori. — Il Vescovo li sostiene ; ed Edoardo da Costa , nuovo Governator-generale , accusa il Vescovo di autorità usurpata. — Il Vescovo parte per Lisbona ; naufraga sulla costa : cade in mano de' Selvaggi Cahèti , e viene da costoro mangiato. — Vendetta tratta per questo eccesso.

Erano scorsi appena sedici anni dalla scoperta del Brasile , che l' isola di San-Vincenzo presentava omai l' aspetto di una colonia fiorente. A ciò aveano contribuito il clima temperato del luogo , le alte e ricche sue montagne , le fertili valli , i fiumi pieni di limpidissime acque e di pesce , e l' indole dolce de' suoi Selvaggi. I Portoghesi ivi stabiliti , sapendo altronde le ricchezze immense che gli Spagnuoli aveano trovato nel Perù , e vedendo da codesti eterni loro rivali oc-

cupate ambe le rive del Rio-della-Plata, cercarono di aprirsi al Perù una strada attraverso del Paraguai.

Un Portoghese di nome Alessio Garcia, accompagnato da un suo figlio e da tre altri di sua nazione, intraprese un sì ardito tentativo. Cercò farsi amici i Chauà abitatori delle rive del Parana; e con grossa partita di questi, e col rinforzo di altre orde vicine, si formò un esercito, passò il Parana, e giunse sino alle frontiere peruviane. Ritornando poi indietro, scelse a mezza strada un luogo in cui fondare una stazione ben munita, che servir potesse a quelli di sua nazione i quali volessero approfittarsi delle sue scoperte. Quindi spedì a Martino Alfonso di Souza la nuova del suo viaggio, gli comunicò gli ulteriori disegni che avea, e gli mandò un carico di verghe d' oro. Ma appena i suoi messi furono partiti, che Garcia finì di vivere, trucidato dagl' Indiani; nè ben si seppe quali questi fossero, nè per qual motivo. Le relazioni intanto recate da que' messi cagionarono un general tripudio ne' coloni di San-Vincenzo; e sessanta Portoghesi con molti Brasiliani amici ed alleati s'incamminarono per unirsi a Garcia, il cui tristo fine ignoravano; e fu capo di questa spedizione Giorgio Sedenho. Ma egli non fu meno sciagurato di Garcia: percioechè i Selvaggi del Parana, assaltatolo improvvisamente, trucidarono lui e la maggior parte de' suoi, furiosamente inseguendo verso le rive di quel fiume quelli ch' erano scampati da tanta strage: i quali avendo bisogno di valicarlo onde porsi in salvo, in altri

Selvaggi , che a tale uopo offrirono loro piroghe , trovarono de' non meno fieri nemici , i quali forarono le piroghe , onde nel tragitto rimanessero sommerse cogli stranieri che portavano , guadagnando essi l' opposta sponda a nuoto. Perirono di tal maniera i più , e i pochi che rimasero vivi , non ebbero a recare a San-Vincenzo che la trista nuova di sì gran disastro.

Ma nemmeno questo disastro disanimò i Portoghesi. Nel tempo che Cabotto fu al confluente del Parana e del Paraguai , mandarono un altro Garcia a prendere possesso del paese in nome del loro Re : il qual tentativo andò a vuoto anch' esso , tanto perchè Garcia non si trovò forte abbastanza da poter resistere a Cabotto , quanto perchè per alcuni regali che n' ebbe si compose con lui. Nell' anno susseguente un Capitano spagnuolo fabbricò un forte sulla sponda settentrionale del Rio-della-Plata ; e i Portoghesi gl' intimarono di prestare omaggio al loro Re se voleva restare in quel posto. Quindi nacquero ostilità , gli avvenimenti delle quali funesti ai Portoghesi vieppiù li ostinarono nel proposto di aprirsi una strada di comunicazione al Perù. Ma Carlo V e Giovanni III non aveano intenzione di farsi la guerra. Gli Spagnuoli si misero in sufficienti forze per proseguire le loro imprese sulla Plata e al Paraguai , e la Corte di Lisbona pensò a misure atte a dare miglior forma e consistenza al Brasile. La prima cosa ch' essa fece , fu di chiamare alla Corona la provincia data a Coutinho , tosto che n' ebbe saputa la morte ; e la seconda di destinare Souza vicerè dell' Indie Orien-

tali. Souza però nel lasciare la sua Capitaneria a suo figlio rinforzò la colonia di San-Vincenzo d' uomini e d' ogni altro mezzo atto ad accelerarne vieppiù i progressi.

In quel frattempo si rinnovò nel Fernambuco la guerra tra i Cahèti e i coloni a cagione dei modi oppressivi che questi non cessavano di praticare. Quei Selvaggi andarono in dodici mila a mettere l' assedio a Garassù, posto forte de' Portoghesi poco distante da Olinda; e sebbene ignari d' ogni arte militare, pur trovarono ingegnosamente la maniera di serrare intorno con argini i nemici, di controfortificarsi eglino stessi, di schivare i colpi dell' artiglieria negli assalti, e di far valere l' uso delle loro armi. Ardirono perfino d' attaccare le scialuppe de' Portoghesi mandate ad Itamarica per cercar viveri. Con tutto ciò infine, disperando di ottenere la piazza, che assediavano da un mese, fecero la pace, e ritiraronsi. La Capitaneria del Fernambuco, e in particolare la città d' Olinda, continuarono a prosperare sino alla morte di Coelho.

Ma non egualmente prosperavano le altre provincie; e di ciò era cagione il cattiv' ordine fin da principio stabilito pel loro governo. Ogni Capitano-generale non era sollecito che della sua provincia; e gli svantaggi delle altre non l' interessavano punto. Oltre ciò troppa era l' autorità data ai grandi Signori, che aveano in loro balia i beni, l' onore, la vita de' coloni, i quali trovavansi sotto una vera tirannide. Le querele degli oppressi finalmente penetrarono sino alle orecchie del Re; e Giovanni III capì la neces-

sità di stabilire un centro comune, ed un' autorità superiore, capace di far cessare i disordini e la confusione. E poichè appariva già e il guadagno immenso che recato avrebbero le produzioni di sì gran paese, e i tentativi che andavano i Francesi facendo per mettervi piede conciliandosi l' affetto degl' Indigeni, stabilì di rivocare le facoltà concedute ai Feudatarii, e di nominare un Governator-generale con piena autorità nelle cose criminali e civili. A questa eminente carica fu inalzato Tommaso di Souza, uomo che dato avea prove di assai coraggio e virtù nelle guerre d' Africa e dell' Indie Orientali; a cui venne ingiunto di stabilir nel Brasile una nuova amministrazione, e di fondare nella Baia di tutti i Santi una città capace di resistere agli assalti degl' Indigeni, e alle aggressioni degli Europei, e d' essere la sede del Governo, e la metropoli dell' America portoghese. Tre vascelli, due caravelle e un brigantino furono il convoglio con cui il nuovo Governatore partì; ed avea seco a bordo trecentoventi persone al servizio del Re, quattrocento relegati, e verso trecento coloni, con uffiziali d' artiglieria e del genio, e con qualche partita di truppa regolata. Ma sopra tutto v' erano sei Gesuiti in qualità di missionarii, i quali furono i primi del loro istituto che passarono al Nuovo Mondo. Principale fra essi era Emanuele di Nobrega; ed ebbe per compagni Giovanni d' Aspiquelta, Antonio Pirco e Leonardo Nunez. Gli altri due erano fratelli laici.

Viveva ancora Caramurù nel suo antico stabi-

limento, quando tutta questa turba di gente approdò presso il luogo di sua dimora; egli corse innanzi al Governator-generale tanto per attestargli la sua ubbidienza, quanto per conciliargli i Selvaggi, che non potevano avere perduta la memoria de' fatti di Coutinho. Fidati a Caramurù, que' Selvaggi lo accompagnarono; e in segno di pace e di amicizia all' avvicinarsi del Governatore e de' suoi misero a terra i loro archi.

Non tardò Souza a gittare le fondamenta della nuova città, a cui diede il nome di San-Salvadore; e i Tupinambi cedendo all' affezione che aveano per Caramurù, come pure contenti della moderata condotta del Governatore, e lusingati de' comodi che trovavano nel traffico co' Portoghesi, prestarono con vivo impegno l' opera loro ne' lavori occorrenti. In quattro mesi erano già poste le fondamenta della cattedrale, del palazzo del Governo, e della dogana; ed erano fabbricate cento case co' loro recinti, e con piantagioni annesse. La città veniva ad occupare un vasto spazio, e a dominare sulla baia e sulla campagna vicina. Si misero poi batterie tanto verso il mare, quanto verso terra; e le piante delle chiese furono disegnate sì in grande, che s' intese di volerle riguardare al bisogno come altrettante cittadelle. I Gesuiti ebbero dalla generosità del vicerè un immenso terreno, ove ben presto furono in caso di edificare una chiesa superba, ed un magnifico collegio; e la Corona assegnò loro di poi cospicue rendite.

Mentre elevavasi così la città capitale, e met-

tevansi buoni ordini nel reggimento della provincia, Souza andò a visitare le altre Capitanerie; e stabilì migliori regole nell' amministrazione della giustizia, ingiungendo ai Comandanti, o Feudatarii di non intraprendere senza speziale suo ordine nè alcuna nuova conquista, nè spedizione ostile qualunque: non volendo, diss' egli, opporre alle aggressioni de' Selvaggi che una difesa legittima. Di questa maniera tutto allora incominciò ad avere un impulso regolare ed uniforme: la difesa comune fù assicurata; e cessarono le tirannidi particolari. La Corte poi non mancò di mandare in que' primi anni rinforzi e provvigioni. La Regina inviò al Brasile parecchie nobili fanciulle rimaste orfane, perchè trovassero colà marito tra gli uffiziali ed impiegati del Governo; e loro assegnò in dote ciò in che consisteva la principal ricchezza della nascente colonia: Negri, cioè, cavalle e vacche. Furono parimente fatte ripetute spedizioni di fanciulli orfani, a' quali i Gesuiti doveano dare educazione, onde anche per questo mezzo preparare alla colonia successivi conforti.

Ma due cose rendevansi sopra le altre essenzialmente necessarie onde i nuovi ordini assicurare nel reggimento di sì vasta colonia: era la prima quella di trarre a modi civili i Selvaggi; la seconda di far volgere a buoni costumi i coloni portoghesi, caduti in somma depravazione. In quanto alla prima erasi osservato che i Brasiliani in mezzo alla fierezza ispirata loro dall' amore della libertà, ove non aveano occasione di temere che si volesse attentare a un tale loro

diritto, erano facili a concepire dolci sentimenti verso gli stranieri venuti a piantarsi nel loro paese. Ma come giungere ad estirpare dai loro cuori quel feroce genio di mettere al di sopra di ogni loro godimento l'orrendo banchetto che usi erano a celebrare colle carni de' loro nemici, questo essendo il solo culto, queste le sole solennità, questa l'unica specie di gloria che conoscevano? Nel Messico, distrutti i templi, e dispersi i sacerdoti, necessariamente cessavano i sacrifizii di umane vittime. E i popoli del Messico, pe' tanti infortunii che accompagnarono quella conquista, non erano più che un miserabil branco di gente atterrita, che perduto avea ogni sentimento di sè, ed a cui era fatto cagione di ruina lo stato medesimo di civiltà al quale i suoi imperadori l'aveano dianzi condotta. Ma nè potevano i Portoghesi fare delle nazioni brasiliane il macello che de' Messicani fatto aveano gli Spagnuoli, nè sarebbe tornato loro a conto il farlo quando pure avessero potuto; e l'atroce uso che occorreva sradicare in essi, non veniva da religioso fanatismo, il quale se ha un periodo di esaltazione, uno ne ha finalmente di calma: bensì procedeva da un sentimento più profondo e più fermo nel cuor umano, quello dell'odio e della vendetta. Ed aggiungevasi, che mentre era d'uopo ritrarre i Selvaggi da questa crudele abitudine, esasperavansi gli animi loro; e gli affetti d'odio e di vendetta provocavansi anzi vieppiù, sia che come alleati si conducessero contro altre orde nemiche con niun altro miglior premio per tali spedizioni che di poter divorare quanto de' vinti cadessero

nelle loro mani ; sia che la cupidigia de' coloni portoghesi, primo e solo affetto in essi dominante, non rappresentando loro i Brasiliani che come enti di natura inferiori agli uomini, e fatti per servire a sola utilità di chi se ne impadronisse, venisse ad accendere negli animi de' Selvaggi per l' eccesso di tanta superbia coll' impeto della necessaria difesa l' ardore della vendetta. Era dunque mestieri togliere di mezzo primieramente questi scandali ; indi colla persuasione creare nei Brasiliani più miti sentimenti, e trarli a più umane abitudini. I fatti che siam per narrare dimostrano come si pensò di provvedere all' uopo.

I pochi preti che prima dell' arrivo de' Gesuiti al Brasile erano colà andati cogli avventurieri, aveano dovuto limitarsi alle funzioni ordinarie del loro ministerio : poichè non formando corpo, e non avendo forza loro propria, erano piuttosto nella dipendenza de' potenti coloni. Ma i Gesuiti aveano un piano, formavano un corpo ; e sicuri d' essere sostenuti, nel loro zelo contavano il più certo strumento della divina gloria e della esaltazione dell' istituto allora nascente. Nobrega erasi co' suoi compagni stabilito a poche leghe dalla città presso un' orda di Selvaggi, di cui andava imparando la lingua per poter conversare con essi. Un giorno ode lo schiamazzo festivo annunziatore dell' atroce banchetto. Si slancia in mezzo alla turba baccante ; e strappa la vittima dalle mani delle vecchie, ch' eransi messe già a tagliarla in pezzi. L' audacia sua sopraffà gli attoniti Selvaggi ; ed egli ha tempo di portar via il cadavere per seppellirlo. Ma nel se-

condo istante i Selvaggi si rianno dal loro stordimento, e armati corrono sulle traccie de' Missionarii e della vittima involata. Non avendo potuto raggiungerli, portansi ad assediare la città; e senza le saggie misure prese dal Governatorgenerale, lo zelo di Nobrega e de' suoi compagni avrebbe cagionata la ruina della colonia. Questa verità non mancò di colpire gli abitanti di San-Salvadore: dissero che volendosi con tali mezzi incivilire i Selvaggi, altro non sarebbesi fatto che renderseli nemici irreconciliabili. Bisogna dire che Souza sperasse più nello zelo de' Gesuiti che nella forza di queste rimostranze. Ciò che è certo, si è, che poco tempo dopo, memori i Selvaggi delle cure affettuose che i Missionarii aveano avute per essi, pregarono Souza a volere di nuovo mandare que' Gesuiti tra loro, promettendo che non avrebbero più mangiato i prigionieri. Non attennero essi veramente la promessa fatta, perchè troppo radicato era in loro l' abito al quale trattavasi di rinunziare; ma cercarono di occultare il crudel rito: e i Gesuiti, che sospettarono dell' artifizio, giunsero ad accertarsene per mezzo dei fanciulli de' Selvaggi. Ecco come Leonardo Nunez, uno de' compagni di Nobrega, indusse un' orda di questi Selvaggi ad abbandonare l' uso detestato. Entra egli un giorno improvvisamente in mezzo ad un' orda nel momento che disponevasi al fatale banchetto, atrocemente flagellandosi con sì crudo scempio, che spalle e schiena grondavan tutte di sangue. Di questa maniera, dic' egli, mi tormenterò per distornare il gastigo che Dio non mancherebbe

di dare a chi di voi commettesse l' orribil peccato di mangiare carne umana. I Selvaggi, non resistendo allo spettacolo, risolvono che fra loro sarà punito severamente chiunque siegua l' antico costume.

Era stato questo un ritrovato di buon effetto; ma non poteasi sperarlo efficace che una volta: tanto più che non tutte le orde selvaggie erano disposte ad arrendersi con eguale facilità agli stessi sentimenti. Di fatti ve ne furono alcune che a stento accordarono a' Gesuiti di visitare i prigionieri che servir doveano di pasto ai loro vincitori: cosa che i Missionarii cercarono di ottenere per aver modo di battezzare quegl' infelici. Ma essendo a' Selvaggi paruto che la carne di que' battezzati perduto avesse il naturale suo sapore, non permisero più a' Gesuiti che co' loro prigionieri usassero acqua. Anzi siccome non cessavano questi di unire intorno a sè e di battezzare parecchi di quegl' Indigeni, e intanto scoppiò tra i Tupinambi di Bahía una epidemia assai fiera, fu questa alle aspersioni d' acqua dei Missionarii attribuita, e suscitò contro essi funesti sensi. Imperciocchè quantunque da prima avessero placati gli animi annunciando che il male sarebbe cessato (e cessò di fatto mediante il salasso, che i Gesuiti usarono in tale occasione, e che a' Selvaggi parve mirabil cosa), risorta dopo, e forse d' altra indole, la malattia, e singolarmente facendo strage de' fanciulli, che i Gesuiti in ogni maniera cercavano di battezzare, codesto loro battesimo più risolutamente si accusò dai Selvaggi come cagione di tanto disastro: e

quelli che lo amministravano caddero in orrore come autori di contagione e di morte. Quindi la costernazione si sparse per tutte le orde colle quali i Missionarii aveano avuta alcuna relazione: e vidersi abbandonare le loro dimore, e trarsi fuggiaschi e disperati qua e là, incerti di loro vita; e il comun terrore più gagliardamente accrebbero gl' Indovini della nazione, già avversi a' Gesuiti, che andavano supplantandoli nell' antica loro influenza sulla moltitudine.

Ma chi può investigare le tanto diverse e secrete vie del cuor umano? I Gesuiti resistendo ai primi impeti della suscitata avversione de' Selvaggi, continuando a mostrare cura di loro, ad ammaestrare nelle lettere e ne' principii della morale e della religione i fanciulli, e spezialmente a farsi vedere celebrare i sacri misterii colla dignità e divozione propria del sacerdozio: dando il frequente spettacolo di processioni accompagnate da ben ornati simboli, e dai canti, giunsero a colpire le menti de' Selvaggi a tal segno, che questi, abbandonata ogni prevenzione in contrario, nulla più ebbero caro che l'amorevolezza de' Missionarii. Nobrega avea stabilita presso la città una scuola di ragazzi orfani indigeni, portoghesi e meticci. Aspicuelta, impossessatosi bene della lingua dei Tupy, avea composto un catechismo in essa, e tradotti degl' inni divoti; ed imitando gl' Indovini, correva in mezzo a' Selvaggi, e cantava i misterii della religione; e uomini e donne, commossi a tanti oggetti per esso loro nuovi, andavansi disponendo ad accogliere idee che nelle menti loro non trovavano

resistenza, giacchè non erano prevenuti da altre, non conoscendo religione alcuna. Così andavansi disponendo a' sentimenti più dolci e più confortevoli di quanti avessero dianzi conceputi.

Giunsero intanto di Portogallo altri Gesuiti; e giunse Pietro-Fernando Sardinha, mandato Vescovo del Brasile, con seguito di ecclesiastici che doveano formare il clero della sua cattedrale. Le conversioni che Nobrega e i suoi compagni aveano fatte, e quelle di più che credevansi da essi preparate, disposto avrebbero il nuovo Vescovo a sentimenti di singolar favore verso loro, se anche non vi fosse stato già disposto per altre ragioni. Quindi negli ordini ch' egli incominciò a mettere nel governo della sua Chiesa, molte misure prese che furono gravi a' preti portoghesi, dai Gesuiti rappresentati come venduti agl' interessi de' coloni, e partecipanti delle prevaricazioni di questi. Da ciò nacquero discordie, i cui cattivi effetti non tardarono a farsi sentire.

Tommaso di Souza avea posto in assai buon ordine la colonia, quasi tutta la spiaggia marittima sottomettendo al suo governo: dappoichè molte orde eransi date spontaneamente alla divozione del Portogallo, e s' erano ridotte a vivere in borgate; altre erano state soggiogate dalla forza, ed obbligate a vivere con qualche ordine di civiltà; altre erano venute a trattato; e le piantagioni fiorivano, e un commercio utile era ben incamminato tra gl' Indigeni e i Portoghesi. Partendo egli dal Brasile, ne lasciò il governo a Edoardo d' Acosta, venuto per succedergli. Insieme con lui erano pur venuti altri

Gesuiti, fra' quali ebbero gran rinomanza Luigi di Grans e Giuseppe d' Anchieta, che recarono a Nobrega la nomina di Provinciale del Brasile, fatta dal celebre fondatore del loro istituto. D' Acosta era molto prevenuto contro i principii che dirigevano la condotta de' Gesuiti. Egli avea creduto di vedere nelle divisioni dei preti portoghesi il secreto della primazia a cui aspiravano, ed una esagerazione nelle conversioni, di cui gloriavânsi: le quali, siccome il fatto dimostrava, non aveano certamente tutte quel saldo fondamento che sarebbe stato da desiderare. La prima operazione di Nobrega fu di piantare un collegio nelle pianure di Piratiningua, a dieci leghe lungi dal mare, e a tredici incirca da San-Vincenzo: sito di difficile accesso, ma sì pittoresco ne' suoi contorni, sì ameno per la varietà di verzura e d' acqua, sì fertile nel suolo, e temperato nel clima, che con tutta ragione fu detto un paradiso terrestre. L' apertura di quel collegio fu celebrata il giorno della conversione di San Paolo; e fu questo poi il nome sotto cui si rese nel Brasile tanto famosa la città che ivi fu eretta. Altri dodici Gesuiti, giunti sotto la condotta di Emanuele Páiva nel tempo in cui Nobrega edificava quel collegio, vennero da lui destinati ad abitarvi.

Piantatisi i Gesuiti in quel luogo, messi in corrispondenza colle orde selvaggie, i cui ragazzi preso aveano ad educare, con molt' arte dirigevano l' istruzione tanto nèi rispetti della religione, quanto in quelli dell' incivilimento; nè tardarono molto a provocarsi contro le querele de-

gli abitanti di Sant' Andrea, stabilimento tre leghe incirca distante da Piratiningua. È assai probabile che i coloni di Sant'Andrea avessero torto: ma è certo che sparsero tra i Selvaggi dicerie contro que' Missionarii atte a sollevarne gli animi in loro svantaggio. Non vogliamo credere però che ardissero dire a que' Selvaggi, siccome alcuni hanno riferito, che non per altro andassero a farsi battezzare se non per paura di dovere combattere contro i loro nemici, riparandosi appunto sotto la protezione della Chiesa. Imperciocchè l'interesse di que' coloni era bensì di vivere in pace con que' Selvaggi, d'averli amici, e di prevalersi al bisogno della loro opera; ma non mai quello di guerreggiarli col pericolo non solo di vedere devastate le loro piantagioni, e incendiate le abitazioni loro; ma d'essere essi medesimi divorati. Bensì è probabile che gelosi dello stabilimento che i Gesuiti aveano piantato in Piratiningua, e che industriosamente amplificavano assai più di quello che a semplice collegio convenisse, come gl'invidiosi asserivano, prevedendo com'esso ruinato avrebbe ben presto quello di Sant'Andrea, cercassero di farlo cessare: chè perciò rappresentassero a' Selvaggi i Gesuiti come uomini di un'ardita fazione, venuti a piantare un imperio sull'altrui ruina, e intesi a dar leggi, il vivere sotto le quali per ogni uomo libero diveniva una delle più funeste disgrazie. Infiammati adunque da tali discorsi i Selvaggi vicini andarono ad assaltare Piratiningua; ed Anchieta, che vi regnava, fatti armare i suoi neofiti, respinse gli assalitori con

molto loro danno. Il Vescovo non esitò a sostenere i Gesuiti, e a procedere severamente contro gli abitanti di Sant' Andrea, che tenne per gli aggressori principali; nè è da credere che i mezzi di questa sua severità si contenessero semplicemente ne' limiti della giurisdizione ecclesiastica che poteva competergli: imperciocchè il Governator-generale riputò che quel Prelato avesse usurpata la reale autorità, e si oppose alle sue misure: onde nacque una scandalosa scissura; e tutto il paese fu diviso in due fazioni, una del Vescovo, e l'altra del Governatore. Il gesuita Pireo si fece mediatore, e riconciliò fra loro i due Capi; ma tale riconciliazione non produsse alcun buon effetto. D' Acosta credette dell'officio suo il prender parte coi mezzi che gli accordava il suo grado; e il Vescovo s'imbarcò per Lisbona onde portare la causa al giudizio del Re. Fu egli in questa sua impresa sfortunatissimo più che se la Corte lo avesse sentenziato reo di violenza pubblica, siccome era accusato. Colto da burrasca ne' bassi fondi che trovansi tra i fiumi San-Francisco e Caruppa, naufragò sulla spiaggia tenuta dai Cabèti; ed insieme con cento e più Portoghesi d'ogni età e d'ogni sesso, che navigavano con lui, fu da que' Selvaggi divorato. Un Portoghese solo, che intendeva la lingua di que' Barbari, e due Indigeni di Bahia, salvaronsi, portando al Governator-generale il tristo annunzio di tal fatto. Alta vendetta fu presa sopra i Cabèti, condannati con tutti i loro discendenti a perpetua schiavitù; nè uno solo scappò da sì crudele destino,

poichè n' era fatto giudice chiunque accusasse un individuo come appartenente a tal razza d' uomini. Alcun tempo dopo si mitigò la sentenza, eccettuando da tal pena chi si fosse fatto cristiano. Poi la sentenza fu rivocata interamente; ma allora la nazione de' Cahèti era quasi affatto distrutta.

I patimenti e i disagi dei Missionarii sono argomento di fatto, contro cui non vale calunnia, e mostrano che il solo amore di Dio, e del prossimo poteva indurli a lasciare la patria, per andar a cercare la morte fra quelle barbare nazioni.

CAPO DECIMOTERZO.

Mem di Sa, terzo Governator-generale del Brasile, si concerta coi Gesuiti. — Due suoi editti famosi, contro i quali reclamano e i Coloni e gl' Indigeni. — Dichiarazione risoluta di Cururupebo. — Mem di Sa assalta di notte l'orda di questo Capo, la distrugge, e fa lui prigioniero. — Giusta e ferma condotta di quel Governator-generale in sostenere i suoi editti. — Spedizione francese al Brasile. — Villegagnon, protetto da Coligni conduce una colonia di Ugonotti. — Suo arrivo a Rio-Janeiro, e descrizione del luogo. — I Selvaggi nemici dei Portoghesi favoriscono il primo stabilimento fondato da Villegagnon. — Prime difficoltà incontrate, e cagioni d'esse. — Villegagnon riceve rinforzi dalla Francia; ma abusa di tutto, cambia d'opinione religiosa, caccia gli Ugonotti, e ritorna in Francia. — Gli Ugonotti si stabiliscono sul Continente. — Considerazioni sulla condotta imprudente dei Francesi e de' Portoghesi. — Finalmente questi si muovono per cacciare i Francesi. — Nobrega provvede al bisogno; e un Brasiliano convertito fa riuscire l'impresa. — Fondazione di San Paolo.

La morte di Giovanni III, sotto il cui regno il prezioso acquisto del Brasile avea già preso assai buon ordine, elevando al trono di Portogallo nel 1557 suo nipote, il famoso re Sebastiano, diede luogo alla nomina di un nuovo Governator-generale, che fu Mem di Sa. Giovanna d'Austria, regina-reggente, stabilì che non per soli tre anni, siccome erasi usato fino allora, durato avrebbe nell' amministrazione del Brasile il Governator-generale, ma per tutto il tempo che al Re fosse paruto conveniente; ed era questa un' ottima disposizione, poichè con essa più opportunamente provvedevasi a quanto un sì grande e nuovo stabilimento poteva esige-

re. D'Acosta, conforme abbiamo osservato, non era molto partigiano de' Gesuiti; Mem al contrario era loro affezionato. E quanto ad essi deferisse s' incominciò a vedere subito dopo il suo arrivo a San-Salvadore: perciocchè stette parecchi giorni chiuso con essi per dedicarsi sotto la direzione di Nobrega agli esercizii spirituali di Sant' Ignazio.

Messa poi mano alle cose di governo, due editti pubblicò assai degni di considerazione. Col primo proibivasi agl' Indigeni alleati di mangiare carne umana, e d' intraprendere alcuna guerra senza speziale autorizzazione del Governo; col secondo prescrivevasi l' unione di tutte le popolazioni alleate, od amiche in abitazioni fisse, nelle quali i Brasiliani ch' erano stati battezzati, sarebbero tenuti ad avere chiese e collegii pei Missionarii loro istitutori. Ma non è vero che contro questi due editti alzassero la voce i soli coloni portoghesi, dicendo rispetto al primo essere affatto contro ogni politica l'impedire ai Selvaggi di distruggersi tra loro, poichè a proporzione che diminuissero di numero, si sarebbe rimasti padroni assoluti del paese; e rispetto al secondo, che l' unirli in grosse borgate, e il cercare d' incivilirli, era lo stesso che chiamarli a conoscere le loro forze, a sprezzare il poco numero de' coloni, e ad insegnar loro come giungere a superare gli Europei. Così di fatti dissero i coloni portoghesi tratti dalla loro cupidigia, poichè volevano poter fare mano bassa sugl' Indigeni, e seguitare a tenerli schiavi. Ma tra i Selvaggi fuvvi ancora chi si offese delle idee ge-

nerose di cui il Governator-generale pretendeva di dar prova con que' suoi editti. Dicevasi: con che diritto, se noi non siamo tuoi schiavi (e non lo siamo certamente) presumi tu d' impedirci di fare la guerra, mentre poi ti riserbi di comandarla, o di permetterla ad arbitrio tuo? La natura, che è prima di te, è quella che ce la ispira per nostra difesa, sia che giustamente resistiamo a chi ci assalta, sia che preveniamo prudentemente chi medita di assaltarci. Aspettarne il placito tuo sarebbe lo stesso che mettere nelle tue mani i più cari interessi nostri; e come abbiam saputo provvedère ai medesimi fin ora senza di te e de' tuoi, sapremo provvedervi anche in avvenire; nè codesta dichiarazione tua è per se stessa altra cosa, che una provocazione che tu ci fai alla guerra, dacchè vieni a fare sì aperta ferita alla indipendenza e libertà nostra. Tu ti fai forte interponendoti perchè non mangiamo le carni de' nostri nemici che cadono vivi in nostra mano. Che miserabile e falsa pietà è questa tua! Quando tu fai la guerra, tu uccidi quanti nemici puoi; e non sul campo di battaglia solamente, ma finito ancora l' ardor della pugna, se fia che ti venga ragione di aggravare gli atti di tua fierezza. Nè ti diremo, che se salvi i nemici per farne degli schiavi, tu ti dimostri ben più crudele di noi che presi vivi li uccidiamo: perciocchè se da un canto è saggia provvidenza l' assicurarti che il tuo nemico non ti nuoca mai più, nè ciò ottieni veramente se non se ammazzandolo, dall' altro canto con presta morte il togli da ogni affanno: laddove dannan-

dolo ad esserti schiavo fai crudelmente della sua vita un intollerando flagello. Sei dunque tu assai più barbaro di noi: imperciocchè in quanto al rimanente, che le carni del morto nemico sieno divorate dai vermi, o dagli uccelli di rapina, o dalle fiere del bosco, ciò a lui al quale appartenevano, nè dolore fa più, nè onta. Che se per avventura non vuoi considerare l' una cosa e l' altra per indifferenti; se qualche riguardo fia pur che ti muova: vedi se più sprezzo non sia lasciare le spoglie dell' uomo nemico tuo alla mercè delle bestie e della putredine, che farne parte di uom vivente.

Così singolarmente ragionava un Capo dell' orda prossima a Bahia, chiamato nella barbara sua favella Cururupebo, che vuol dire *Rospo enfiato*, dichiarando, che ad onta del Governatore continuerebbe a fare la guerra quante volte vi fosse provocato, e a mangiare i suoi nemici, e i Portoghesi medesimi, se tentassero di opporglisi. E concitava già i suoi popolani, chiamandoli alla difesa della loro indipendenza e libertà; e il risoluto coraggio suo era per trarre addosso a' Portoghesi gravissimi pericoli, se non che Mem di Sa il prevenne, sollecito di sopprimere nel sorgere suo questo scandalo. In mezzo alle tenebre della notte assaltò adunque l' orda di costui mentre egli era ancora senza sospetto: il ferro e il fuoco in pochi istanti distrussero l' intera popolazione; e Cururupebo, fatto prigioniere, fu condotto a San-Salvadore, ove fu tenuto in istrettissimo carcere finchè parve a' Gesuiti d' averlo convertito alla religione cristiana.

Checchè però voglia dirsi intorno alla condotta del Governator-generale per ciò che riguarda questo suo fatto, non può negarglisi la giustizia di essere stato conseguente. Egli mantenne con forza il principio della libertà individuale degl' Indigeni contro gli attentati de' coloni. Un ricco Colono ricusava di mettere in libertà alcuni Selvaggi che teneva schiavi a suo comodo: il Governatore fece investire la casa di colui, e minacciò di demolirla; e gli schiavi furono rimandati liberi. Ciò non potè non conciliargli credito ed affetto per parte de' Selvaggi, de' quali si mostrò protettor risoluto. Ma non si mostrò meno risoluto nel reprimere la violenza che proibita avea agl' Indigeni contro gli altri Indigeni. Tre Indiani di un' orda alleata dei Portoghesi sorpresi mentre pescavano da una partita di Selvaggi loro nemici, vennero presi, uccisi e mangiati. Egli mandò a chiederli ai loro Capi; ma que' colpevoli aveano molta influenza e presso i loro popolani, e presso alcune orde vicine; e facendo tutti causa comune, mandarono a dire a Mem di Sa, che s' egli voleva quei loro compagni, da lui qualificati per rei, e da essi riguardati come uomini valenti, andasse a cercarseli egli medesimo. E così deliberò di fare non ostante che i coloni di San-Salvadore vi si opponessero; ed è stato detto, che un Gesuita, presa una croce per istendardo, condusse alla impresa una turba di Selvaggi alleati in rinforzo della truppa comandata dal Governator-generale. Due fatti d' armi seguirono, nei quali i Selvaggi ricalcitranti vennero sbaragliati; e finirono col consegnare i colpevoli, e mettersi nel numero degli

alleati de' Portoghesi. Di tal maniera Mem di Sa andava amplificando il credito e la potenza della sua nazioue nel Brasile; ma soprastavano avvenimenti che dovevano mostrargli come i Brasiliani valutavano in sostanza il nuovo stato a cui egli li chiamava.

I carichi di verzino, di cotone, e di zucchero che i Portoghesi ivano già portando dal Brasile in Europa; l' apparizione a Parigi di Caramurù; le persecuzioni che nelle acque di questa rimota contrada sofferto aveano alcune navi francesi; le descrizioni pompose che i navigatori stati colà fatte aveano delle porzioni vedute di quel paese; il detto famoso di Francesco I, che desiderava vedere l' articolo del testamento d' Adamo in cui divideva il Nuovo Mondo tra Carlo V e il Re di Portogallo, senza lasciarne a lui un solo palmo: tutte queste cose aveano volto in Francia gli spiriti a desiderare di formarsi colà anch' essi qualche utile stabilimento. Quegli che sopra gli altri parve più colpito da questa idea fu Nicola Durando di Villegagnon, cavaliere di Malta, di grande riputazione nelle cose di mare e di guerra, per la parte che dianzi avea avuta nella impresa d' Algeri, e nella difesa della residenza del suo Ordine contro i. Turchi; e più particolarmente per l'ardita navigazione che da Leith egli fece in Iscozia con legni a remi, fino allora creduta impossibile, per levarne di là la regina Maria Stuarda, e condurla in Francia. Villegaguon avea abbracciati i dogmi della riforma di Calvino, e conceputo il pensiero di procacciarsi in qualche rimoto angolo dell' America un principato indipen-

dente, ove offrire un sicuro asilo a' suoi settarii; e facilmente trovò della sua idea favoreggiatore il celebre ammiraglio Coligni. Con molte considerazioni politiche assai ben fondate Coligni persuase Enrico II ad aiutare l'impresa; e nel maggio del 1555 Villegagnon partì di Francia con due vascelli ben allestiti d'ogni cosa occorrente per fondare in America una colonia. Giunto oltre Capo-Frio gli si presentò la bella prospettiva di un apertura nella verdeggiante catena di montagne che fiancheggiano la costa, la quale apertura veduta da lontano rassembra una stretta porta formata da due alti pilastri di pietra viva, che nuda d'ogni ornamento d'alberi e di piante fa un mirabil contrasto con tutto il paese d'intorno, in cui lussureggia splendidamente una ricca e d'ogni maniera variata vegetazione. All'appressarsi allo stretto, che forma il solo ingresso per cui si penetra in Rio-Janeiro, il pilastro posto alla sinistra non parve più a' Francesi che un masso enorme di pietre, di forma conica, inclinato alquanto, distaccato dal rimanente della costa, ed alto circa settecento piedi; mentre l'altro pilastro opposto presentava la vista di un' arida montagna, alta quanto il primo masso, e regolarmente scendente fino al livello del mare. Un' isoletta piantata in mezzo allo stretto non lascia più che uno spazio di un quarto di lega pel passo a chi voglia inoltrarsi. Villegagnon sbarcò su quella isoletta. Se i Francesi avessero potuto tenersi saldi in quel luogo non v'è dubbio, che possedendo la chiave della baia interna, avrebbero potuto conservare il loro stabilimento; ma il mare di tratto in tratto so-

perchiava co' suoi flutti quell' isola ; e furono obbligati a passare lo stretto, e ad internarsi nella baia, la cui prospettiva forma uno de' più bei quadri dell' universo. Ivi s' appresenta uno specchio immenso d' acqua, il quale gradatamente si allarga, e correndo per dodici leghe nell' interno lambe gli orli di una ridente campagna contornata tutta da maestosi monti, che nascondono le alte loro cime entro le nubi, e che dal riflesso del brillante sole de' tropici vestonsi mirabilmente de' più bei colori dell' azzurro e della porpora. Qua e là rompono la superficie dell' acqua isolette di diverse forme, tutte fiorite di una primavera perpetua, e le cui sponde paiono circondate da tante siepi odorose, smaltate di fiori d' ogni tinta e d' ogni figura. Ai due lati poi della baja alzansi come in anfiteatro mille colline a scala, le quali venendo giù disugualmente, danno luogo a quantità di piccoli seni, che sembrano andare incontro ai cadenti ruscelli per accoglierne l' acque, e nel tempo stesso moltiplicare le vie per introdursi nelle amene e fertili valli tra quelle colline, e le rimote montagne interposte. Tale è la situazione di Rio-Janeiro, così dianzi chiamato, siccome altrove dicemmo, da Martino Alfonso di Souza. Il fiume di questo nome, e che mette foce come principale nella baia, dagl' Indigeni era chiamato Ganabara.

Questi Indigeni erano della razza dei Tupinambi; essi aveano altre volte trafficato cogli armatori di Dieppe, ed odiavano mortalmente i Portoghesi. Presto adunque si misero in comunicazione amichevole co' Francesi; e diedero a Vil-

legagnon tutto il comodo di piantarsi in un' isola deserta più lunga che larga, cinta di scogli a fior d' acqua che non lasciano alle navi di approssimarsi se non alla portata del cannone, e che sono ad una lega entro la baia. Ivi piantarono le prime loro abitazioni i Francesi, e fortificaronsi; nè dubitarono nel bollore della viva immaginazione, che tante volte li ha traditi, di riguardarsi in possesso del Brasile, che chiamarono Francia Antartica. Una buona avventura s' aggiunse a questo incominciamento felice: e fu che Villegagnon trovò fra' Selvaggi alcuni marinai normanni, in addietro in que' luoghi riparatisi da un naufragio sofferto, i quali aveano imparata la lingua del paese, e molta pratica aveano delle cose e degli uomini. Questi facilitarono la corrispondenza tra gl' Indigeni e i loro compatrioti.

Villegagnon rimandò in Francia le sue navi, e scrisse al Re e a Coligni quanto concerneva l'arrivo suo, la bellezza del paese, le sue ricchezze, e le disposizioni pacifiche degli abitanti, chiedendo intanto rinforzi per dare consistenza maggiore, ed estendere la sua colonia, la quale non tardò a trovarsi in angustie. L' isoletta su cui si era stabilito non avea che poca acqua salmastra e per procacciarsene della buona bisognava andare sul continente. I viveri portati seco scarseggiavano assai, sicchè dovette mettere a piccole razioni i suoi uomini, non usi ancora agli alimenti che dava il paese. Queste cose eccitarono l' intolleranza de' Francesi, i quali irritaronsi di più a cagione della severa disciplina in che vide doverli tenere. Dall' altra parte postosi a voler di-

stornare anch' egli i Selvaggi dall' odioso costume di mangiare i loro nemici, non solamente trovò per parte loro una forte resistenza, ma ebbe a vedere i suoi medesimi somministrare di nascosto ai Selvaggi catene di ferro per impedire a' prigionieri la fuga. Ed oltre ciò avendo portate seco stoffe di varii colori per regalare i Selvaggi, e fare con essi de' cambii, questi tuttochè per vanità amanti della decorazione, finirono con isprezzarle, non potendo uomini e donne avvezzarsi a serrare entro vestiti troppo per essi incomodi la persona. Nondimeno alcuni progressi incominciava egli a fare; e ne sperava maggiori ne' rinforzi aspettati. E Colignì, gran caporione de' Calvinisti, cercò chi facesse raccolta di settarii, che nel Brasile avrebbero goduta libertà interissima di coscienza, negata loro in Francia; e in Ginevra si suscitò per la impresa grande entusiasmo: sicchè per le cure dell'Ammiraglio, e per la parte che il Governo prendeva nel nuovo stabilimento, partì un convoglio di tre vascelli armati in guerra a spese del Re, il comando de' quali fu dato a un nipote di Villegagnon colla qualificazione di viceammiraglio. Il vascello comandante portava ottanta uomini; gli altri due dugentodieci, compresi sei giovinetti destinati come i più atti ad imparare presto la lingua brasiliana, onde rendere più facili le comunicazioni ulteriori con que' popoli lontani. Vi si imbarcò pure una donzella destinata sposa di Villegagnon, e cinque altre, che sarebbonsi collocate quando se ne offerisse l' occasione. Tutto sorrideva alla partenza di questa gente; ma nissuna navigazione fu nè più travagliata, nè più

lunga, nè più feconda di pericoli. Pur finalmente dopo mille angustie, e dopo avere avuto alla gola mille volte la fredda mano della morte, il convoglio entrò nella imboccatura di Rio-Janeiro.

Villegagnon non mancò d' esaltare le speranze de' suoi settarii, dicendo loro, unico suo pensiere essere di assicurare ai poveri Fedeli perseguitati in Francia, in Ispagna ed altrove un asilo tranquillo, ove senza temere alcuna umana potenza potessero servir Dio secondo la sua volontà. Ma cominciò dal dar loro per tutto pasto radiche ridotte in polvere, e pesce arrostito alla foggia de' Selvaggi, e per tutta bevanda acqua verdastra e torbida. Ed era questo il conforto dopo le pene di sì lungo viaggio! nè migliori erano gli alloggiamenti. Quello poi, che è più, il susseguente giorno furono messi tutti a lavorare all' ardor cocente del sole intorno alle già incominciate fortificazioni. I Ministri venuti con que' proseliti non mancarono di far loro coraggio. Ma non passò molto tempo ch' essi e tutti gli altri si accorsero che Villegagnon mirava più alla propria esaltazione che all' interesse de' religionarii; e che lo zelo fino allora dimostrato non era che un artifizio. In fatti dopo avere mandato deputati a Calvino sotto specie d' ottenere de' lumi sopra alcuni dubbii insorti, prima ancora della risposta dichiarò riguardarlo come eretico; e dopo essersi fatti dei nemici da ogni parte tanto per la severità che usò in mantenere i regolamenti di buon governo, quanto per la seconda sua abiura, irritando degli uni il fanatismo, degli altri la scostumatezza, finì col proclamare di non volere più soffrire nel

forte Coligni da lui fabbricato alcun Calvinista, obbligando quanti erano della setta a cercarsi un ritiro sul Continente.

I Selvaggi, più umani di lui, diedero ogni soccorso a quegl' infelici, che si stabilirono in un luogo chiamato la Briquetterie. Furono anche ingrossati dai più notabili favoreggiatori di lui, sdegnati della sua condotta. Ma quantunque vi fosse molta apparenza di potere ivi sostenersi, e col tempo fare un utile stabilimento: tutti que' rifugiati finalmente s' imbarcarono per la Francia. Villegagnon, ridotto a non avere omai più chi gli ubbidisse, lasciò l' isola e il forte con un centinaio di Francesi che gli erano ancora affezionati, e passò in Francia anch' egli, giuntovi quasi nel momento stesso in cui vi arrivavano tante persone da lui sì mal trattate. Era sua intenzione di cercare alla Corte il comando di una squadra di sette vascelli o per intercettare la flotta dell' Indie, o per occupare, od almeno distruggere gli stabilimenti portoghesi del Brasile. Sperava forse nel favore del Cardinal di Lorena, ad insinuazione del quale avea abbandonata la setta. Ma la Francia era allora in un abisso di confusione. Gli Ugonotti traditi da lui non potevano che detestarlo; e i Cattolici aveano interessi maggiori a cui attendere. Ebbe quest' uomo un carattere misto di grandezza e di stravaganza; molta fermezza e molta volubilità a un tempo; ardimento di concetto, ambizione profonda, morale severa. I Calvinisti, che tanto da lui lusingati in prima, furono di poi da lui rinnegati, ed alcuni anche fatti crudelmente morire a Rio-Janeiro prima della sua partenza,

lo chiamarono il Caino dell' America. I Cattolici non dissimularono i suoi intraprendimenti, ma non lo ebbero in grata memoria. Noi non potevamo omettere di parlare di lui e della sua spedizione al Brasile, poichè dobbiamo esporre come Mem di Sa cacciò i Francesi dalla bella posizione che presa aveano nel Forte di Coligni.

Sarebbe difficile dire chi de' Francesi o de' Portoghesi sia più da rimproverare nella condotta tenuta per ciò che riguarda i fatti esposti fin qui intorno alla occupazione di Rio-Janeiro. Certo è, che non potrà perdonarsi giammai a Villegagnon l' aver rovesciata colle sue stravaganze la più bell' opera che per gl' interessi della Francia fosse stata concepita. Certo è pure che un Capitano d' Havre avea esaminato lo stato del nuovo stabilimento, e rendutone conto ad un gran numero di Fiamminghi e Francesi, risoluti d' andare a piantarsi colà; e che sette in ottocento emigrati fiamminghi si disponevano a passarvi per fondare alla Briquetterie una città, essendone stata la situazione conosciuta per ottima in ogni rispetto. E perchè mai Coligni, sì acuto e politic' uomo, non corresse gli errori di Villegagnon, e non assicurò alla sua patria il possesso di sì bello e dovizioso paese? In poco tempo dieci mila Francesi vi si sarebbero stabiliti saldamente, ed avrebbero giustificato il pomposo ed inutile titolo di Francia antartica. E che teste erano esse poi quelle che dirigevano allora gli affari di Francia, che avendo sì bella occasione di levarsi d' intorno uomini dal fanatismo sì traviati, e che spinsero infine all' orlo del precipizio la patria, non seppero approfittare delle

circostanze? Ma dall'altra parte come i Portoghesi poterono vedere per quattro anni con indifferenza elevarsi a Rio-Janeiro uno stabilimento che tutte le apparenze dimostravano potere in breve tempo diventare ad essi formidabile, distruggendo il frutto de' tanti travagli fino allora sostenuti per assicurarsi la dominazione esclusiva del Brasile? Fu opera del solo gesuita Nobrega la previsione dei danni soprastanti, e l' insistenza alla Corte perchè provvedesse. Certamente a Nobrega stesso fecero più forza le idee religiose che le politiche. Ma le une soccorrevano eccellentemente le altre. Finalmente giunse a Mem di Sa l' ordine di assaltare i Francesi del forte Colignì, e mentre egli consultava nel suo Consiglio sui modi di eseguirlo, veggonsi i Portoghesi di San-Salvadore, o deboli, o vili, opporsi all' impresa della quale nissuna poteva essere più pressante. Dicevasi essere partito più saggio aspettare l' aggressione de' Francesi che esporsi al rischio di una rotta. Questa rendersi assai probabile considerato il numero de' Brasiliani affezionati ai Francesi, e lo stato rispettabile del forte Colignì, e molto più i soccorsi che i Francesi d' Europa non avrebbero esitato a spedire: i quali, qualunque pur fossero per essere, non vi era a dubitare che non riuscissero formidabili pei Portoghesi ridotti a forze d' uomini e di vascelli assai scarse. Nobrega confutò queste considerazioni, infiammò gli animi paurosi; ed accompagnò nella impresa il Governator-generale. I Francesi all' avvicinarsi de' Portoghesi, abbandonati i loro bastimenti, ritiraronsi nel Forte, avendo seco ottocento Brasiliani, gagliardissimi saettatori. È sin-

golar cosa che Mem di Sa soltanto al momento in cui si disponeva all' assalto, si accorgesse che non avea nè cannotti, nè barche sufficienti per mettere la sua gente a terra, nè pilota che conoscesse bene la baia. Nobrega volò a San-Vincenzo, e mandò prontamente un brigantino, e parecchie barche piene di munizioni, e cariche di Portoghesi, di Meticci e di Brasiliani conoscitori dei luoghi, e valenti a combattere coi Tupinambi alleati de' Francesi. Questi rinforzi erano incoraggiati da due Gesuiti. Lunga fu la resistenza dei Francesi; grande la strage che fecero degli assedianti; e Mem di Sa si trovò sul punto di abbandonare l' impresa. Pare che un Brasiliano convertito, nominato Martino Affonzo, fosse quello che col suo coraggio sostenesse l' onor portoghese, e decidesse del buon esito del tentativo. Con una prodezza meravigliosa egli prese d' assalto la rupe sulla quale era piantato il magazzino del Forte; e da quel punto i Francesi, disanimati, protetti dalle tenebre della notte abbandonarono le altre opere, traendosi ai loro vascelli, mentre i loro alleati si ritirarono sul Continente. Mem di Sa, non avendo forze bastanti per presidiare il luogo, ne levò l' artiglieria, e ne demolì le opere, facendo vela pel porto di Santos, ove Nobrega avea preparato quanto occorreva per curare gli ammalati e i feriti, e per provvedere ai bisogni del suo piccolo esercito.

Nobrega non mancò di procacciarsi ampia gratificazione pel suo zelo. Egl' indusse il Governator-generale ad ordinare la traslazione della colonia di Sant' Andrea a Piratiningua, ove abbiam

detto che i Gesuiti aveano eretto il loro collegio. Fu allora veramente che incominciò a figurare la città famosa di San Paolo. Ma coloro che venivano a popolarla non potevano andar molto d' accordo co' Gesuiti; e questi trovarono maggiore vantaggio in trasferire il loro collegio a San-Vincenzo. Queste combinazioni, meditate dall' accortezza di Nobrega, non tardarono a fruttare al suo istituto i benefizii che cogl' indefessi suoi studii egl' intendeva di preparargli.

CAPO DECIMOQUARTO.

Invasione degli Eimuri nelle capitanerie di Os-Ilhèos e di Porto-Seguro. — Ferocia singolare di questa razza di Selvaggi. — Mem di Sa li sbaraglia più volte; ma finiscono con devastare pochi anni dopo la capitaneria d' Os-Ilhèos. — Alla guerra degli Eimuri succede una cospirazione generale degl' Indigeni suscitata dai Tamoi e Tupinambi, amici de' Francesi rifugiati sul Continente. — Tentativi dei Tamoi contro San-Paolo; e prodezze del brasiliano Tubireza. — Guasto dato dai Tupinambi e Guainazi alla capitaneria dello Spirito-Santo. — I Brasiliani sono ruinati dal vaiuolo, dalla fame e dalle decisioni teologiche: i Portoghesi dalla insistenza omai insuperabile de' Selvaggi confederati. — Sforzi coraggiosi de' due Gesuiti Nobrega ed Anchieta per ridurre i Confederati a far pace. — Sostengono molti affanni; ma in fine riescono nel loro intento.

Mentre Mem di Sa, trionfante de' Francesi, potea credere di passare qualche tempo tranquillo in San-Salvadore, una procella s' alzò nelle capitanerie d' Os-Ilhèos e di Porto-Seguro, che lo chiamò a ben più difficile impresa. Quelle due provincie erano state inondate da una razza di Selvaggi più terribili di tutti quelli che si cono-

scessero nel Brasile, i quali spargevano la ruina e la desolazione dappertutto ove penetravano. Erano questi gli Eimuri. Varie opinioni corrono intorno alla origine di questo popolo; ma più probabile sembra essere quella la quale suppone che procedano dalle parti australi; e fra le altre ragioni si adduce questa, che sono di una statura più alta di quella delle altre razze brasiliane, essendo noto che appunto nelle parti australi, siccome abbiam già notato, si trovano generazioni di dimensione straordinaria. Certo è poi, che tra tanti Selvaggi cogniti, costoro più alle fiere si accostano nel loro carattere e ne' loro modi di vivere, che agli uomini. La favella di costoro, se può chiamarsi tale, non è che un confuso, sordo e cupo suono, ch' esce dal petto, nè guari si modifica per l' organo della gola, e molto meno del naso e delle labbra, come le altre lingue. La sola traccia di artifizio che costoro presentino per distinguersi dai bruti, è di levarsi dal corpo ogni sorta di pelo: il che intanto li dimostra estranei alle popolazioni brasiliane; portano però folta la capigliatura, che mozzano con una specie di rasoio, il quale si fabbricano con una canna, che sanno rendere più dura di quello ch' essa sia naturalmente. Del resto essi vanno assolutamente nudi, dormono accovacciati come le fiere in fondo ai boschi; e nella stagione delle pioggie cercan le piante più fitte di rami e frasche, e con qualche industria ve ne aggiungono ancora per ripararsi dall' acqua, allorchè sotto le medesime si mettono a dormire. Hanno costoro l' abitudine di camminare a quattro gambe in mezzo ai cespugli e ai rovi; e con tanta ve-

locità corrono di questa maniera, che non è possibile tener loro dietro. Sono loro pasto frutta silvestri, animali che ammazzano colle loro freccie infallibili; e cibansi ancora de' loro nemici vinti, non solamente, come tanti altri Selvaggi rammemorati, per celebrare i loro trionfi, e soddisfare con solennità alla loro vendetta; ma eziandio per alimento abituale, riguardandoli come animali di loro preda comune. E quello che è più portentoso, si è, che non ne arrostiscono la carne alquanto, se non quando abbiano comodità di fuoco; e in ogni altra occasione la divorano insanguinata, cruda, guizzante, non diversamente che faccian le tigri.

Il modo con cui questi Selvaggi fanno la guerra è conforme alle cose che abbiamo esposte. Essi non hanno Capi, non si radunano in grosso numero, non fanno mai faccia al nemico: bensì cercano, come le bestie feroci, di scoprirlo in aguato; ed una volta che l' abbian veduto, gli scagliano addosso i loro colpi mortali. Una cosa è in costoro che rattempera i pericoli de' loro assalti; ed è che hanno tanto orrore dell' acqua, che non solamente un fiume, ma un ruscello qualunque, il quale non possano passare a guazzo, basta ad arrestarli; e sì fatta barriera è sicura per chi fosse inseguito da essi, perciocchè non sanno nuotare. Sì fieri uomini sono insofferenti di ogni specie di servitù a segno, che quelli che qualche volta caddero in potere de' Portoghesi, ricusarono ogni sorta di cibo, e preferirono di perire di fame.

Ora nel tempo in cui Mem di Sa ritornava da Santos a San-Salvadore, questa razza selvaggia,

non è noto perchè, assaltò fieramente i Tupinichini, i quali, incapaci di resister loro, fuggironsi nella provincie di Porto-Seguro e d'Os-Ilhèos, sperando di trovare ivi un rifugio. Forse vel trovarono; ma esposero que' paesi ad un orribile guasto: perciocchè per inseguire colà i Tupinichini gli Eimuri vi si sparsero per tutti i versi.

Il Governator-generale si affrettò ad accorrere per arrestare sì gran flagello: ed avendo preso il cammino per luoghi paludosi e per terre inondate, ebbe a trovare che que' Selvaggi per passarvi sopra aveano con alberi atterrati formato un ponte della lunghezza di un miglio. Si prevalse di quel ponte anch' egli per inoltrarsi sulle traccie di coloro, e raggiuntili nel silenzio della notte, ne fece un orribil macello, non risparmiando nè età nè sesso. Per compierne poi lo sterminio attaccò fuoco ai boschi ove i vinti si erano ritirati. Egli ritornava trionfante da questa impresa; ed era giunto già sulla costa, quando improvvisamente la sua truppa, che marciava in colonna, si vide attaccata dagli Eimuri, i quali le aveano tesa una imboscata. I Portoghesi voltarono faccia, circondarono i Selvaggi, e li respinsero fino al mare, cacciandone quanti poterono ad affogarsi nell' acqua. Con questa vittoria credendo Mem di Sa d'avere distrutti nemici sì formidabili, andò con molta pompa a renderne solenni grazie alla Vergine, al cui patrocinio raccomandata avea sì difficile spedizione. Ma non erano passati ancora pochi giorni, quando le coste e le alture vicine si videro coperte di Selvaggi armati. Non erano i

soli Eimuri che venivano per vendicarsi delle disfatte sofferte : essi conducevano seco gli abitatori delle montagne vicine ; ed in sì gran numero, che probabilmente speravano di pasteggiar lautamente più che mai fatto avessero per l' addietro. Certo è però che in parecchi combattimenti seguiti furono di bel nuovo sbaragliati ; ed è forse per eccitamento de' loro ausiliarii, meno barbari di essi, che fu domandata la pace. Dicesi, che Mem di Sa in questa spedizione distrusse più di trecento covili di que' Selvaggi ; e che forzò quelli i quali non vollero convertirsi, a ritirarsi nell' interno delle terre per sessanta leghe, i quali anche in tale distanza non si credettero sicuri dal ferro e dal fuoco de' Portoghesi. Si è voluto far credere senza ragione alcuna, essere questa una mera esagerazione de' Gesuiti che lasciarono scritte siffatte cose, le quali non si accordano nè coll' indole fiera degli Eimuri, nè colla storia, che ci si dà per certo, che ad onta delle vittorie di Mem di Sa, la capitaneria d' Os-Ilhèos in pochi anni restò quasi affatto distrutta da que' Selvaggi.

Fosse poi la viva impressione che sulle menti delle varie tribù brasiliane facesse la spedizione di Mem di Sa contro gli Eimuri ed ausiliari, o fosse l' abuso che i Portoghesi facevano in generale degl' Indigeni d' ogni razza, che or coll' astuzia, ora colla violenza traevano schiavi ; fosse l' avversione concepita contro il genere di vita a cui i Gesuiti obbligavano quegl' Indigeni che tratti aveano a borgate : una grande cospirazione si tramò da molte orde insieme confederate, alla quale non v' è dubbio che non cooperassero i Francesi che

eransi dal forte Colignì riparati sul Continente. Questi Francesi fin da principio stretti in amicizia coi Tamoi, si erano dato il pensiere di avvezzare codesti Selvaggi a certa disciplina. Erano i Tamoi una diramazione dei Tupy; nè aveano alleanza se non coi Tupinambi: tutte le altre razze tenendo per nemiche, e quelle spezialmente dei Guaizacari e dei Guainazi, a cui facevano una guerra di esterminio verso San-Vincenzo. Usavano i Tamoi abitazioni spaziose e regolari; e le fortificavano con buoni steccati, e le sapeano difendere meglio di quello che delle loro facessero i Tupinambi, ai quali in molte cose assomigliavansi, se non che in una poi erano singolari, e per la quale godevano stima presso tutte le nazioni brasiliane; ed era che aveano il talento d' improvvisare: il perchè erano ricercati da tutti quelli che con essi aveano comune la lingua. Ora tenendo costoro una gran parte del paese situato tra Rio-Janeiro e San-Vincenzo, non cessavano di assaltare dalla parte delle montagne tanto i Portoghesi quanto i loro alleati abitanti nel cantone di Piratiningua; e verso la costa tutti quelli che coi loro cannotti potevano raggiungere. Crescendo in questa maniera il travaglio che i Portoghesi ne aveano, non ostante che fossero obbligati a stare in guardia continuamente contro gli Eimuri, radunarono tutte le forze per respingere i Tamoi. E come andò loro fallito il colpo, ed invece di vittoria conforme aveano sperato, ebbero gran rotta; le altre tribù selvaggie che fino allora s' erano tenute neutrali, non tardarono ad unirsi ai Tamoi vittoriosi; e per fino i Tupy, che abitavano nel-

l' interno, vidersi rinunziare all'alleanza co' Portoghesi, e mettersi dalla parte de' loro nemici.

Il primo colpo tentato dai confederati sopra San-Paolo andò a vuoto. Aveano essi prese tutte le opportune misure per sorprendere quella città; ma un neofito de' Gesuiti ne scoprì il disegno: e questi ebbero tempo di radunare tutti i loro proseliti, e di marciare collo stendardo della Chiesa contro gli assedianti. Un Capo brasiliano, tutto devoto a' Portoghesi fino da principio, chiamato Tabireza, gittossi in San-Paolo per dirigerne la difesa. Suo fratello e un suo nipote, uomini entrambi di gran carattere, e nemici risoluti de' Portoghesi, il pregarono ad abbandonarne la causa, riguardandola come perduta; ma ei volle restar fermo nel suo impegno. Sostenne l' assalto con gran vigore, sbaragliò i confederati, e li obbligò a fuggirsi. Il nipote, di cui abbiamo fatta menzione, che chiamavasi Jagoanharo, quasi *gran-cane*, perdette la vita nel volere scalare la chiesa. Due de' confederati, caduti nelle sue mani, ed implorando clemenza da lui, e protezione dai Gesuiti loro padri spirituali, giacchè erano catecumeni, furono dall' implacabile Tabireza strascinati a piè dell' altare, ed ivi morti a colpi di mazza.

Ma se andò male pe' confederati l' impresa di San-Paolo, miglior fortuna ebbero in altre parti del Brasile. Corseggiando i Tamoi coi loro lunghi cannotti di venti remi l' uno, impunemente saccheggiavano tutte le coste, La bella capitaneria dello Spirito-Santo, da Fernando Coutinho lasciata nel più florido stato quando partì pel Por-

togallo, fu quasi affatto distrutta per opera de' Tupinambi e de' Guainazi uniti insieme; e vi perdettero la vita Menezès e Castello-Branco, i quali successivamente ne presero la difesa. Giunse in quel tempo con rinforzi da Lisbona Coutinho, e per alcun tempo cercò di far fronte a tanta furia di nemici; nè potendo resistere, invocò l'aiuto del Governator-generale. Questi mandò un piccolo esercito sotto il comando di Ferrando di Sa, suo figlio, che da prima sbaragliò i nemici, e che poco dopo restò oppresso con tutta la gente che conduceva.

A tanti disastri se ne aggiunse un altro non meno funesto. S'introdusse il vaiuolo, prima nell'isola d'Itaporica, poi nella città di San-Salvadore; indi si sparse per tutta la provincia: e ne restarono morti più di trenta mila Brasiliani, che i Gesuiti aveano convertiti. Alle stragi del vaiuolo vennero dietro i lenti, ma non meno funesti, travagli della fame prodotta da maligne meteore. Di undici grosse borgate d'Indigeni che i Gesuiti aveano stabilite, sei rimasero pienamente distrutte.

In mezzo a tante disgrazie l'avido genio de' Portoghesi seppe procacciarsi un compenso. Essi, che ogni genere di violenza e di astuzia erano soliti ad impiegare sia per sorprendere i Selvaggi, sia per indurre a sorprenderne gli altri, onde provvedersi per tal maniera di schiavi pei lavori singolarmente degli zuccheri, approfittando della miseria pubblica, si misero a comprarne dando in cambio vettovaglia. Quindi si videro Indiani miserabili vendere fanciulli da essi rubati a

tale oggetto; molti vendere i loro proprii; e taluni disperatissimi vendere se medesimi.

Ma un'altra quistione o sorse, o almeno si rinnovò allora di non meno grave importanza. La legge, siccome abbiamo osservato, avea dichiarati essenzialmente liberi tutti i Brasiliani che i Portoghesi s'erano fatto lecito di ridurre in ischiavitù colla forza; e intanto questi non potevano ridursi a lasciarli in libertà, perchè nel servizio di quegl'infelici consisteva la base d'ogni loro fortuna. Abbiam veduto Mem di Sa ricorrere alla forza per far valere la legge emanata; ma essa colpiva l'interesse di troppa turba e potente: nè quel fatto sarebbesi potuto replicare senza una generale sommossa. Si chiamò dunque la religione in sussidio dell'avarizia; e si ritennero schiavi anche quelli che non si erano venduti, sulla considerazione che lasciati liberi, sarebbero ritornati idolatri eglino che non conoscevano nissun idolo.

È facile congetturare che i Brasiliani trattati di questa maniera presto o tardi avrebbero sentito il peso di tal condizione. Ai mali umori che da ciò nascevano, se n'aggiunsero altri in quelli che pel vaiuolo, o per la fame scappati dalle borgate de' Gesuiti, cessando quegl' infortuni, e ritornati presso i loro istitutori, non trovando le loro mogli, vollero provvedersi di altre. I Gesuiti, non essendo certi che quelle donne fossero morte, ricusarono di aderire alla domanda; e ciò mise il malcontento tra que'Selvaggi, la maggior parte de' quali abbandonò i loro istitutori come quelli che volevano metter freno alle loro libidini.

Intanto durava la guerra de' Tamoi; e i Portoghesi non potevano omai più resistere. Nobrega ed Anchieta cercarono di volgere a profitto della morale tante disgrazie. Dio, dicevan' essi a' Coloni dappertutto ove si trovavano, protegge i Tamoi, perchè sta per loro la giustizia. Voi avete violati a loro danno i trattati; voi contro il diritto di natura e delle genti li avete assaltati, e avete fatti schiavi vostri quanti d' essi avete potuto prendere. Voi avete permesso che i vostri alleati li divorino ogni volta che sono caduti nelle loro mani. Questo discorso incominciò ad ammollire i Portoghesi, già dalle disgrazie abbattuti. Ma i due Gesuiti non si limitarono a quest' opera, che per se stessa sarebbe stata di poca conseguenza: andarono arditamente a tentare i Tamoi per indurli alla pace.

Niuna cosa può provare la bontà dell' uomo selvaggio quando sia lungi da lui il sospetto d'essere oppresso, più di quello che lo provi la condotta de' Tamoi in tale occasione. Al comparire de' due Missionarii, que' Selvaggi abbassano i loro archi in segno di pace; e alle parole d' Anchieta, che parlava la loro lingua speditamente, si abbandonano ad una intera fiducia. I sacri canti, i riti misteriosi della religione che in faccia loro vengono celebrati, il contegno devoto e casto che que' religiosi tengono, colpiscono vivamente quegli uomini della natura, e li riempiono di ammirazione e di rispetto. Coaquira, loro capo, vecchio rispettabile, si fa ospite de' venuti, e manda a San-Vincenzo per ostaggi della sua fede dodici giovani della sua orda. Ma gli

altri confederati non odono senza fremito l' arrivo de' Gesuiti ad Ipervig, ch' era il luogo di residenza di Coaquira. Uno de' Capi di que' confederati, genero di un Francese, e personalmente nemico de' Portoghesi, perchè caduto in mani loro in una di quelle spedizioni ch' erano soliti fare per procurarsi schiavi, era stato in catena sopra una delle loro navi, e pel suo coraggio solo si era salvato colla fuga, da Rio-Jeneiro va ad Ipervig per rompere il negoziato. Entrato in conferenza, domanda in nome di una gran parte delle orde di Rio-Janeiro, che per preliminare i tre Capi che abbandonata la confederazione eransi messi co' Portoghesi, gli sieno consegnati all' istante per essere uccisi e mangiati. I Gesuiti opponendosi fan valere la negativa come il più sicuro pegno che i Portoghesi possano dare della fedeltà loro in mantenere le condizioni che possano stipulare co' Tamoi; ed Aibero, che così chiamavasi l' ardito Capo, risponde, che senza il preliminare proposto non vi sarà pace. S' intorbidavano funestamente le cose, quando il vecchio Pindobuza, principale nel luogo in cui si teneva il congresso, giovandosi dell' autorità che l' età sua gli accordava, preso per mano Aibero, gl' impedì di venire a via di fatto. Nobrega intanto, che voleva avvisare il Governator-generale di quanto occorreva, e confortare quelli che avea già messi nel suo partito, propone che gli si dia tempo di comunicare la domanda delle orde di Rio-Janeiro al Governo di San-Vincenzo. Pindobuza avea un figlio pieno di sentimenti diversi da quelli di suo padre. Essendo all' arrivo de' Gesuiti ad Ipervig

lontano da quella terra, e prevedendo l' influenza che potrebbero avere sul vecchio, corse colà per ammazzare que' Missionarii. Avvisati essi per tempo della mala intenzione di colui, corrono a rifugiarsi nella casa di Pindobuza; ma la trovano deserta. Non hanno allora altro ripiego che di porsi in orazione all' arrivo de' Tamoi e di Aibero; e Anchieta, fatto dal pericolo più eloquente, parla con tanta forza, che quel fiero Selvaggio depone ogn' ira, e dichiara di voler vivere con essi in pace. Ebbero adunque i due Gesuiti comodo di tranquillamente convivere co' Selvaggi, di parlar loro della religione, de' migliori modi di vivere, e di farsi ad essi grato spettacolo colle loro pratiche divote. Colpiva i Selvaggi spezialmente la continenza de' due Missionarii, la quale non lasciarono di mettere alla prova, spesso conducendo loro le più belle giovinette di loro orda.

Erano corsi infrattanto due mesi, quando il Governatore di San-Vincenzo mostrò desiderio di conferire coi due Gesuiti per concludere la pace. I Tamoi lasciarono partire Nobrega, ma ritennero Anchieta. Andavano però sì in lungo le cose, che malgrado ogni benevolenza che per la persona di lui mostrassero alcuni di que' Selvaggi, passati tre mesi senza che venisse determinazione veruna, e singolarmente senza che si vedessero ritornare i deputati spediti, gli fu dichiarato, che se dentro un certo termine, che pur essi presero largo, que' deputati non tornassero, egli sarebbe stato ucciso e divorato. Nel tempo medesimo una banda di Tamoi per accelerare la

pace credette bene di assaltare di nuovo i Portoghesi, e ne condusse prigionieri alcuni ad Ipervig. Anchieta per salvarli promise un riscatto; e scrisse per questo effetto a San-Vincenzo. Ma tardava il riscontro anche intorno a questo affare, di modo che i Selvaggi deliberarono di non differire più oltre a mangiarsi quei prigionieri e lui. Anchieta non avea più mezzo di salvarsi, se per una combinazione non sapeva che il riscatto sarebbe giunto all' indomani. È forza credere in lui o questa scienza, o una predizione, che non avverata il lasciava nel pericolo in cui era già; ed avverata, poteva essergli anche per altri rispetti vantaggiosissima. Disse adunque che il riscatto giungerebbe all'indomani, e giunse. D'allora in poi lo riguardarono come un uomo di natura superiore.

Nobrega intanto arrivato a San-Vincenzo, trovò che il Comandante della colonia era stato ucciso, e la fortezza presa d' assalto dai Selvaggi: per ciò non v' era più discorso di pace; intanto che ne vedeva accresciuta vieppiù la necessità. Quindi conduce i deputati dei Tamoi ad Itanhaem per metterli d'accordo coi nativi alleati dei Portoghesi; di là corre a San-Paolo, ove i due partiti si riconciliano; ed in fine fa stipulare la pace generale tra i Portoghesi, i Tamoi e tutte le orde del paese vicino. La rapidità con cui questo Gesuita scorse tante parti del Brasile per mettere d' accordo sì diverse popolazioni, gli guadagnò presso i Selvaggi il titolo di *Abarebebe*, che in loro lingua vuol dire il padre volante. Anchieta abbandonò Ipervig dopo avere vissuto cinque mesi presso i Selvaggi. Quest' uomo di Dio, riverito col nome

di apostolo del Brasile, operò insigni prodigi, ed è molto degna di essere letta la sua vita. Roma lo dichiarò Venerabile, e sarebbe forse stato innalzato all'onore degli altari, se la compagnia di Gesù non fosse stata sventuratamente soppressa.

CAPO DECIMOQUINTO.

La Corte di Lisbona ordina che si discaccino da Rio-Janeiro interamente i Francesi, e che vi si fondi una città. — Eustacchio di Sa incaricato della impresa si concerta con Nobrega; che, superate tutte le difficoltà, procura navi, munizioni ed uomini. — Anchieta fatto comandante di una flottiglia di cannotti, empie di coraggio fanatico i suoi neofiti. — I Tamoi fanno prodigii di valore a pro de' loro alleati; ma i pochi Francesi abbandonati per più anni dalla loro patria, che struggesi in guerre civili, lasciano Rio Janeiro, e vanno a gittarsi sulla Scogliera di Fernambuco, costretti a partirsi anche di là. — Fondazione della città di San-Sebastiano disonorata con un atroce assassinio. — Nuovo tentativo de' Francesi e de' Tamoi, gli ultimi de' quali cercano di vendicarsi del brasiliano Affonzo. — Combattimento singolare tra Correa di Sa, e il Capitano di un vascello francese a Capo Frio. — Il re Sebastiano premia Affonzo con un presente onorevole.

In mezzo a tante difficoltà spessissime rinascenti, quali appaiono le fin ora da noi accennate, la grande colonia del Brasile andava ogni giorno più crescendo e prosperando; nè certamente può negarsi che Mem di Sa non si comportasse da prudente e savio uomo. Con tutto ciò a Lisbona si tenne, ch'egli non avesse saputo trar profitto dalla cacciata che fatta avea de' Francesi dal Forte di Colignì, estimandosi, nè senza ragione, ch' egli

avesse dovuto piantare una colonia nell' isola in cui i Francesi aveano eretto quel forte. Laonde appena informata la Corte della pace conclusa coi Tamoi, venne in deliberazione di fare a Rio-Janeiro un tale stabilimento da escluderne per ogni maniera i Francesi, la cui attività essa avea giusta ragione di temere. In fatti i pochi Francesi scappati dal Forte di Coligni, coll' ajuto di alcune popolazioni di Tupinambi e di Tamoi, i quali aveano saputo affezionarsi, si erano piantati sul Continente, vi aveano fortificato il posto di Urazumiri, ed eretta la piccola cittadella di Pirapuey nell' isola detta di Cat. Chè se alcun poco ancora si fossero lasciati ivi tranquilli, potendo essi da un momento all' altro avere rinforzi dal loro paese, si sarebbero messi in istato da non essere mai più cacciati da que' luoghi.

Per queste considerazioni la Corte di Portogallo spedì con due galeoni a Bahia Eustacchio di Sa, nipote del Governator-generale, con ordine allo zio di assisterlo con tutte le forze della colonia, sicchè i Francesi fossero cacciati di Rio-Janeiro. Il Governator-generale non risparmiò cura nessuna per mettere il nipote in istato di ben eseguire la commissione affidatagli; e sopra tutto gli diede ottimi consigli, e spezialmente quello di conservare la pace coi Tamoi, nè d' intraprendere cosa alcuna alquanto grave senza consultare Nobrega.

Postosi Eustacchio di Sa alla vela, quando fu a Capo-Frio mandò a San-Vincenzo per chiamare a sè Nobrega; e visitando la costa ebbe la buona sorte di far prigioniere un Francese, dal qual seppe

come i Tamoi di Rio-Janeiro aveano rotta la pace, alleandosi di bel nuovo co' Francesi: le quali nuove gli vennero cammin facendo confermate ancora, coll' aggiunta di ostilità seguite; poichè una barca portoghese era stata assaltata da sette cannotti di Selvaggi, i quali aveano uccisi quattro uomini della ciurma. E i Tamoi aveano fatto di più, perchè s' erano piantati in tutti i siti della rada ne' quali i bastimenti francesi sarebbonsi potuti assaltare, di tal maniera proteggendoli.

Questa circostanza unita alla considerazione di non avere sufficienti forze per lottare contro i Francesi e i Tamoi uniti insieme, non comparendo intanto Nobrega, e d' altra parte udendo che a San-Vincenzo erasi rinnovata la guerra, egli deliberò di volgersi a quella capitaneria per soccorrerla. Avea egli messo alla vela con tale intenzione, quando sorse una procella furiosa, che turbò tutto all' intorno. L' impeto del vento favoriva Nobrega, che a mezza notte entrò nella baia; ed era lieto credendosi in mezzo alla flotta portoghese ch' egli dovea raggiungere. Ma al primo sorger della luce non vide intorno che cannotti nemici; e il vento, che avea spinto il suo legno per entrar nella baia, non gli permetteva di uscirne. Stava egli in sì terribil frangente raccomandando a Dio l' anima di quelli che avea seco e la sua, quando improvvisamente apparvero de' vascelli; ed erano quelli di Eustacchio di Sa, che il vento avea spinti nella baia. Riconosciutosi, unironsi adunque insieme; e Nobrega approvò che Eustacchio andasse a San-Vincenzo, ove

avrebbe avuto provvigioni, e trovate barche a remi, senza le quali poco, o nulla avrebbe potuto operare per l'incarico affidatogli.

Andati al porto di Santos, intesero che i Tamoi d'Ipervig restavano fedeli negl'impegni contratti; che molti d'essi erano accorsi in aiuto dei Portoghesi; e che un loro Capo, di nome Cunhambeba, particolare amico di Anchieta, con tutti i suoi popolani armati erasi collocato sui confini dei Tupy per difendere i suoi nuovi alleati. I Coloni però di San-Vincenzo non erano disposti a fare nessun sacrifizio, se non fosse stato per la conservazione di se medesimi. Quindi per sottrarsi a contribuire per l'impresa di Rio-Janeiro dicevano altamente troppe essere colà le forze de' Francesi e de' Tamoi; e tanto esageravano le difficoltà che s'incontrerebbero attaccandoli, che Eustacchio medesimo perdeva coraggio se non lo avesse animato Nobrega. E perchè anche i soldati erano entrati in gran timore, vi fu chi condusse l'esercito a San-Paolo, ed ivi fece vedere un gran numero di neofiti ben disciplinati e pronti alla guerra; con che confortò i Portoghesi. Diedesi anche il caso che alcune popolazioni di Selvaggi tenutesi fino allora incerte, vennero in alleanza co' Portoghesi, e somministrarono provvigioni, e promisero gente a rinforzo. Ed oltre ciò scendendo Nobrega di distanza in distanza sulla costa, a mano a mano che l'armata s'incamminava verso il suo destino, aringava sì vivamente e coloni e Indigeni, che tutti disponeva di buon animo alla impresa; e di tal modo accrebbe d'uomini l'esercito, trovò cannotti, e radunò un armamento che

non erasi veduto mai sì copioso e risoluto. Aveansi sei vascelli da guerra, bastimenti da trasporto in numero proporzionato, e barche e cannotti assaissimi, e questi montati da meticci e Indiani, fra i quali era il p. Anchieta, del quale si racconta una seconda profezia avverata. Imperciocchè avendo i contrarii venti renduta lunga la navigazione, e fatto che la squadra de' cannotti giugnesse alla rada di Rio-Janeiro prima dell' armata condotta dal Generale in capo, e gl'Indiani per l'ozio in cui trovavansi, e pel pericolo di morirsi di fame, giacchè non aveano omai più viveri, deliberando di abbandonare l'impresa, e ritirarsi, egli alle altre ragioni per farli rimanere aggiunse l' assicurazione che il Generale in capo sarebbe giunto all' indomani colle provvigioni necessarie: e così accadde diffatto.

Non si tardò a mettersi a terra al luogo detto Villa-vecchia; nè tardarono i Tamoi collegati coi Francesi ad attaccare le genti d' Eustacchio, le quali appena aveano avuto tempo di trincierarsi. Affine poi di mettere in esse spavento, avendo que' Selvaggi fatto prigioniero un Indiano convertito, invece di condurlo via, conforme era l' uso, lo attaccarono ad un albero in cospetto di tutto l' esercito, e lo saettarono. Anchieta non mancò di cogliere questo incontro per risvegliare negli animi de' suoi il coraggio, e per farli giurare che avrebbero vinto, o sarebbero periti; e con tale impeto furibondo slanciaronsi addosso ai Tamoi, che li sbaragliarono, e distrussero quanti cannotti ad essi appartenevano. Pochi giorni poi dopo essendosi saputo che si erano messi ancora in forze,

e che aspettavano in certo seno il passaggio dei loro vincitori, questi andarono ad assaltarli di nuovo, e li sconfissero. Anchieta ne avea fatti de' guerrieri valorosi. Imperciocchè prendevano dei passi della Scrittura, ch' egli suggeriva loro tradotti nella loro lingua, e li applicavano a se medesimi, cantandoli come inni di trionfo già riportato.

Fatto è però che si passò di poi un anno intero in semplici scaramuccie inconcludenti. Sdegnossi Nobrega di tanta inazione, e mandò Anchieta al Governator-generale perchè spedisse rinforzi, conducendoli egli medesimo. Erano corsi in punto due interi anni dacchè Eustacchio di Sa era partito da San-Vincenzo per Rio-Janeiro. Si volle far l' attacco contro i Francesi il dì preciso di San-Sebastiano, come di buon augurio, essendo il giorno anniversario del Re. Il forte Uracumiri fu preso d' assalto, nè si salvò alcuno dei Tamoi, che presidiavano i trincieramenti; due Francesi soli rimasero uccisi, e cinque furono fatti prigionieri, che i Portoghesi ferocemente impiccarono: così credendo comportare il diritto della guerra. L' altro Forte, di Paranapucy, nell' isola di Cat, costò più fatica, essendosi dovuto aprirvi la breccia a forza di cannone; ma fu preso anch'esso. Ivi fu sì gravemente ferito Eustacchio di Sa, che un mese dopo morì. Prese il suo posto Salvadore Correa di Sa, suo cugino. I Tamoi furono quelli che sostennero il maggior peso dell' assalto anche in questo Forte.

I Francesi delirando in que' tempi per quistioni che non intendevano, aveano messo a fuoco e a

fiamma il loro bel paese, e perdevano le loro forze in distruggersi a vicenda, quando, per ogni piccol pensiero che dato avessero ai tentati stabilimenti brasiliani n' avrebbero tratto e gloria e potenza. Lasciarono perire a Rio-Janeiro un pugno de' loro compatriotti, cho aveano avuto l' accorgimento di scegliere sulla costa americana una situazione, lasciam di dire bellissima fra quante sono nel mondo, atta per ogni rispetto a dar loro l'imperio del Brasile. Scappati da Rio-Janeiro quei pochi, a' quali non fa onta certamente nella storia l' essere stati sopraffatti da forze troppo superiori, non perdettero coraggio; nè con minore accorgimento andarono a piantarsi sulla Scogliera di Fernambuco. Ma che mezzi aveano essi per istabilirvisi? Sarebbe stato necessario impadronirsi d'Olinda, troppo vicina a quel posto; od almeno aver tanta forza da poter resistere agli assalti degli abitanti della medesima, i quali doveano a prima vista argomentare quanto poteva loro essere funesto uno stabilimento francese in quella plaga. In fatti il comandante d' Olinda non li lasciò quieti un momento; e furono obbligati di volgersi altrove.

Mem di Sa non mancò questa volta di approfittarsi della vittoria. Secondando le istruzioni della sua Corte, piantò sulla sponda occidentale del fiume le fondamenta della nuova città, che abbiam veduta in questi ultimi tempi divenire la capitale dell'America portoghese, e la residenza dei Monarchi della Casa di Braganza; egli le diede il nome del giovine Re, su cui erano rivolte allora tutte le speranze de' Portoghesi, viemmaggiormente

eccitate dalla debolezza di una troppo lunga reggenza. Se la scelta della posizione di San Sebastiano, e l' ingegnoso collegamento d' ogni sua parte e degli accessorii suoi debbonsi alla sagacità del Governator-generale, l' esecuzione di sì bell'opera debbesi allo zelo de' Gesuiti. Sotto il comando loro vennero a lavorarvi a migliaia e migliaia i Brasiliani alleati e convertiti; nè tanta opera costò allo Stato veruna spesa. In pochi mesi sopra una delle più belle ed amene pianure che veggansi al mondo, cinta all' intorno da montagne di varia e dilettevole apparenza, ed avente innanzi un bacino immenso, e sicuro dagl' impeti d' ogni vento, videsi sorgere la nuova città, divisa in tre parti ordinate sopra tre grandi scaglioni: la prima delle quali occupava le alture, la seconda era sul fianco delle colline, e la terza veniva stendendosi fino al labbro della rada. Appena ebb' essa presa una forma regolare, che le si diede a governatore Salvadore Correa di Sa, il quale avea assai contribuito al conquisto del luogo, e furonvi installati gli altri magistrati colle formalità praticate in Portogallo. Un fatto solo, che la storia non deve omettere, profanò indegnamente l' inaugurazione di questa bella e grande città: e fu l' assassinio di Giovanni Bolès, uomo pieno di erudizione, e dotto profondamente nelle lettere greche ed ebraiche. Era egli uno di quegli ugonotti, che venuti da prima a cercare sulle coste dell' America la pace, che a que' tempi era mal sicura in Francia, fuggendo dalle persecuzioni di Villegagnon eransi riparati alla Briquetterie. E poichè nemmen ivi gli parve d' esser tranquillo, prestò fede

al proprio cuore, e rifugiossi presso i Portoghesi di San-Salvadore con tre altri suoi compagni. Fu accusato il gesuita de Gram d' aver consigliato Mem di Sa a farlo arrestare; il quale indi al doppio titolo di Francese e di eretico lo fece condannare alle fiamme. Uno de' compagni dello sventurato Bolès salvossi fingendo d' abiurare i dogmi della setta; gli altri due, che vi si tennero fermi, furono condannati a stretta prigione senza limitazione di tempo.

La fondazione di San-Sebastiano non andò disgiunta da quella di varii stabilimenti, che doveano sostenerne la prosperità. Essendosi i Gesuiti procacciato in mezzo alla città un grande spazio per inalzarvi il loro collegio atto a contenere cinquanta membri del loro istituto, ebbero poi nelle vicinanze di San-Sebastiano un terreno vastissimo su cui congregarono gl' Indigeni da essi convertiti, e li applicarono ai lavori campestri, e alla fabbrica dello zucchero. Il quale stabilimento ben presto diventò una specie di posto avanzato contro i Tamoi e contro i contrabandieri francesi ed inglesi. Un altro stabilimento fu fatto pel famoso Martin Affonzo, che assai parte avea avuta nelle ultime spedizioni. Egli fu collocato una lega fuori della città con tutta la sua orda in un posto presentemente cognito sotto il nome di San-Lorenzo.

Era costui l' oggetto dell' odio più accanito dei Tamoi, i quali ardentemente bramavano d' averlo nelle mani vivo, e di divorarlo; nè l' essere andati fino allora vuoti d' effetto i loro tentativi, punto li ritraeva dal proposto. Intanto capitarono a Capo-Frio quattro vascelli di Francesi, che

forse erano quelli i quali eransi ritirati da Rio-Janeiro e dalla Scogliera di Fernambucò. I Tamoi sperarono tosto d' avere per questi un aiuto a consumare la vendetta a cui aspiravano. E le circostanze potevano secondare il loro disegno: imperciocchè da una parte Mem di Sa era partito per San-Salvadore, luogo di sua residenza ordinaria; nè restavano dall' altra a Rio-Janeiro forze da temersi: a motivo che i posti che doveano impedirne l' accesso non erano per anche armati. Correa di Sa, che conobbe il pericolo, spedì immediatamente a San-Vincenzo per aver gente da rinforzare Affonzo, veggendo lui essere l' oggetto principale dell' aggressione. Per la difesa poi della città, che non era ancora guernita di mura, preparossi egli medesimo come meglio potè. Affonzo fu salvo e pel suo coraggio e per gli errori de' suoi nemici. Avea prese misure di difesa prima che questi sbarcassero; ma non sarebbero state sufficienti se posto piede a terra lo avessero assaltato immantinente. Essi differirono il colpo al dì seguente; e intanto Affonzo ebbe durante la notte da Correa di Sa un rinforzo. In luogo adunque d' essere sorpreso, egli medesimo sorprese i nemici; e fino dall' accidente ebbe soccorso per riuscire nella sua impresa: imperciocchè rimasti in secco pel riflusso i vascelli dei Francesi, e per ragione del fondo su cui posavano, messi in pendenza, non poterono dar luogo al servigio de' cannoni, mentre essi erano bersagliati con buon effetto da un falconetto. Ebbero adunque un grave discapito gli aggressori; nè loro parve vero di poter volgere le prore ad altra parte

subitamente che il flusso li mise in istato di far vela. Un rinforzo intrattanto arrivato da San-Vincenzo permise a Correa di Sa d' inseguirli fino a Capo-Frio. Ma essi non si erano fermati colà. Ben ivi trovò un altro vascello francese giuntovi sull' istante, armato d' uomini e di artiglieria per modo, che il Capitano suo ebbe a sprezzo una flottiglia per la più parte composta di cannotti pieni di Brasiliani. Pur fierissima fu la zuffa che s' attaccò. Correa di Sa volle abbordare il vascello; e tre volte fu cacciato in acqua, e tre volte i Brasiliani lo salvarono, quantunque fosse armato di tutto punto. Era d' egual maniera armato il Capitano francese, che combatteva sul ponte tenendo in ciascheduna mano una spada. I Brasiliani non cessavano di tempestarlo con non interrotta pioggia di freccie; ed egli continuava intrepido, senza averne alcun danno, poichè quelle freccie non potevano penetrare nell' armatura. Di che impázientato un Brasiliano, domanda infine, se alcun mezzo siavi per ferirlo; e udito nella sola visiera potervene essere, mira egli sì bene, che lo colpisce in un occhio, e l' uccide. Privato del Capitano il vascello dovette arrendersi; e i cannoni de' quali era armato, furono messi in batteria all' ingresso del porto di Rio-Janeiro.

Il brasiliano Affonzo non diede minori prove d' ardimento e di forza in questa impresa di quelle che date avesse nelle antecedenti. Delle quali poscia informato il re Sebastiano, con molti altri ricchi presenti gli mandò una delle sue armature. Abbiamo di sopra notate altre onorificenze che egli avea ricevute dalla Corte.

CAPO DECIMOSESTO.

Il re Sebastiano destina Luigi di Vasconcellos per governator-generale del Brasile in luogo di Mem di Sa. — S' imbarcano con lui sessantanove Gesuiti sotto la direzione di Azevedo, provinciale dell' America portoghese. — Un Corsaro ugonotto s' impadronisce del vascello su cui era Azevedo con trentotto suoi compagni, e periscono tutti, fuor d' uno. — Disgraziata navigazione di Vasconcellos col rimanente della flotta. — Le tempeste e i venti contrarii gl' impediscono di approdare al Brasile. — Rigettato da' mari d' Africa, e ridotto ad un vascello solo, muore combattendo con un altro Corsaro ugonotto, che fa perire tutti gli altri Gesuiti della spedizione. — Miracoli sparsi dai Gesuiti di Portogallo e del Brasile intorno ad Azevedo. — Il Re divide in due governi il Brasile. Prime ricerche delle miniere di diamanti. — Nuova guerra a Rio-Janeiro co' Tamoi e Tupinambi. — Mirabile emigrazione di questi sul fiume delle Amazoni.

L' assalto che i Francesi tentarono contro Rio-Janeiro con sì tristo esito, siccome abbiamo veduto, fu l' ultimo che i Portoghesi colà soffrissero: essi poterono poscia applicarsi tranquillamente a dare alla nuova città e alla colonia intera la necessaria consistenza. E crescea di fatti a colpo di occhio la floridezza della medesima; e nelle altre parti egualmente estendevansi le piantagioni utili; e in Lisbona, fatta a que' tempi il centro di tutte le preziose merci dell' Indie Orientali, non ispregievol posto aveano quelle che le spediva il Brasile. Per lo che prese avendo il giovine re Sebastiano le redini del governo, dal cardinale Enrico, suo zio, consegnategli appena il vide uscito del sedicesimo anno, al Brasile non meno che alle altre parti de' suoi lontani dominii rivolse le cure;

e dopo aver tenuto ancora per due anni al governo di quel vasto paese Mem di Sa, destinò a succedergli Luigi di Vasconcellos.

Un grande armamento di sette vascelli e di una caravella fu adunque allestito, ove non è a dubitare che non fossero compresi rinforzi di soldati e di coloni d'ogni maniera, e di provvigioni quante occorrevano per vivificare e proteggere sì importante colonia. Ma la storia non si è compiaciuta di parlare in questo proposito che de' Gesuiti. I Gesuiti invero aveano distinti titoli di benemerenza; perciocchè, siccome abbiamo veduto, non si erano essi limitati alle sole opere della missione evangelica, ma s'erano costituiti come l'anima di tutto il governo a solo fine di ridurre quei Selvaggi a civiltà; e padroni interamente dello spirito di Mem di Sa, lui e le cose tutte aveano dirette, le quali essendo riuscite in bene, davan loro eminente rilievo. Godevano dunque alla Corte gran favore; e facilmente il re Sebastiano e i suoi Consiglieri poteano sperare che a proporzione che i Gesuiti nel Brasile fossero più numerosi, maggiori sarebbero i vantaggi che lo Stato ne avrebbe tratti.

Sessantanove furono quelli che intrapresero il passaggio al Brasile, a' quali fu dato per capo Francesco-Ignazio Azevedo. Era egli di una famiglia assai distinta; e stato già al Brasile in addietro, dal Santo Francesco Borgia, allora Generale dell' Istituto, era stato innalzato al cospicuo posto di provinciale dell' America portoghese. Pio V non mancò d'incoraggiare la missione concedendo indulgenze amplissime a chi ne

facesse parte, e regalando al Provinciale reliquie atte a suscitare il fervore de' coloni. Azevedo montò sul San-Jago con trentanove suoi compagni; venti altri seguirono Pietro Diaz sul vascello del Governator-generale; gli altri dieci con Francesco di Castro s' imbarcarono sul vascello delle Orfanelle, chiamato così per le molte ragazze prive di genitori che la Corte mandava a trovarsi marito al Brasile.

La flotta giunse felicemente a Madera, ove Vasconcellos credette bene fermarsi per alcun tempo non si volendo esporre alle funeste calme che trovansi sulla costa della Guinea. Il San-Jago, a bordo del quale era Azevedo, andò a dar fondo all' isola di Palma, una delle Canarie, dovendo ivi deporre un carico destinato per gli abitanti di quell' isola, e prenderne invece un altro preparato pel Brasile. Il tragitto era breve, ma era eziandio pericoloso: perciocchè in que' luoghi soleano incrociare Corsari francesi. I Gesuiti che accompagnavano Azevedo pregaronlo a passare sopra un altro legno, non essendovi necessità che si esponesse a pericolo; ma Azevedo ricusò di cambiar posto: bensì concedette a' suoi compagni di provvedere a sè medesimi, se il desiderassero. E quattro infatti abbandonarono il San-Jago, i quali immantinente vennero rimpiazzati da altri quattro, desiderosi d' incontrare il martirio. Il giorno dopo comparvero nelle acque che solcavano, cinque vascelli francesi condotti da Giacomo Sore, corsaro normanno, ed ugonotto nemico acerrimo de' Cattolici. Il San-Jago, buon veliere, in sette giorni guadagnò l' isola a cui era diretto; ma il vento

che il favoriva lo spinse in un porto tre leghe lontano da quello di Palma andando per terra: però più lungo cammino voleavi tenendo il mare. Fu detto ad Azevedo di non avventurarsi oltre nel San-Jago, e meglio essere se prendesse la via di terra. Chi il consigliava di tale maniera era un Francese stato suo discepolo in Oporto. Azevedo non cedette al consiglio; e quando il San-Jago fu sotto Palma, fu subitamente circondato dai Corsari. Si venne alle armi: i Gesuiti facevano orazione invocando l' aiuto del Cielo; ma intanto i Corsari saltarono sulla nave, e Giacomo Sore fece cacciare in acqua e vivi, e feriti, e moribondi, e morti; nè fu salvo che un novizzo Gesuita, perchè ferito, e sepolto sotto un mucchio di cadaveri. I Gesuiti ancorati a Madera, udito il caso del San-Jago, fecero festa del martirio ottenuto dai loro compagni; e dicendo d' invidiarlo, forse non credevano in cuor loro d' essere riserbati fra non molto al destino medesimo. Vasconcellos mise infine alla vela; il clima pestifero di Capo-Verde fece perire molta della sua gente, non ostante che pure avesse aspettata la stagione favorevole al navigare per quelle parti, e quando dopo un lungo e penoso viaggio fu alla vista del Brasile, un vento violentissimo gl' impedì tanto di passare il Capo di Sant' Agostino, quanto di andare a terra. Egli fu spinto sino alle coste della Nuova Spagna; e la sua flotta venne dispersa dalle burrasche per modo, che un vascello andò a rifugiarsi a San Domingo, un altro a Cuba; e i rimanenti dovettero errare alla ventura per alto mare. Avendo in fine potuto unirli insieme, cercò di ap-

pressarsi di bel nuovo al Brasile; e di bel nuovo ne fu impedito dai venti, i quali strascinarono la sua misera flotta verso le Azore, tutta conquassata. E che ruina sofferto avesse Vasconcellos può facilmente immaginarsi ove sappiasi, che un vascello solo bastava a contenere tutta la gente che gli era rimasta. Con questo vascello insisteva egli ancora nel suo viaggio, e si era nell' equinozio d' autunno, quando dopo aver navigato una settimana al di là dell' isola Terçera, incontrò quattro navi d' alto bordo francesi, ed una inglese. Erano navi di Corsari anch' esse, e comandate da Giovanni Capdeville, bearnese, compagno di Sore, ed ugonotto anch' egli. Vasconcellos tutto che persuaso della inutilità de' suoi sforzi, da valoroso soldato e da uom d' onore si preparò al combattimento; ed attaccò egli pel primo il Corsaro. Il cannone faceva fuoco al tiro del moschetto: il Corsaro salta sul vascello di Vasconcellos, che morì colle armi alla mano sul ponte. Con lui perirono egualmente quanti erano sul vascello, e gli altri quattordici Gesuiti, e Pietro Diaz, ch' era alla testa di quella partita.

Di tal maniera fu distrutto sì bello armamento destinato al Brasile; nè fino a que' tempi, nè più mai, sì trista ruina soffrì, nè sì grande perdita fece la Compagnia di Gesù. Uno solo che salvossi de' Missionarii imbarcati con Azevedo giunse al suo destino, e confermò il disastro. I Gesuiti però lo chiamarono coraggiosamente un trionfo e un miracolo; e dissero sì in Portogallo, che nel Brasile che gli eretici non aveano potuto strappar dalle mani di Azevedo, sebben morto,

una immagine, che teneva stretta, della Vergine dipinta da San Luca, e donatagli dal Papa. Dissero di più che Azevedo, gittato giù del ponte, quantunque morto, avea stese le braccia in forma di crocifisso; che ripigliato a bordo, e di nuovo cacciato in acqua, avea fatta la medesima cosa, e s' era mantenuto in tale atteggiamento finchè i Corsari eretici si furono allontanati. Allora soltanto erasi veduto andare a fondo; e che poco dopo passando per quel preciso sito un bastimento cattolico, il cadavere di Azevedo s' era alzato dalle acque nella stessa positura per depositare a bordo del medesimo l' immagine della Vergine; indi s' era sprofondato negli abissi dell' Oceano.

Mentre i Gesuiti di questa maniera si consolavano del disastro luttuoso de' loro confratelli, il re Sebastiano era inteso a riparare i danni sofferti per la perdita di tanto armamento; e a cercare chi spedire al Brasile in luogo di Vasconcellos. La scelta cadde sopra Luigi di Britto d' Almeida, il quale felicemente giunse alla sua destinazione. Mem di Sa gli cedette il posto; e poco tempo dopo morì a San-Salvadore, ove lasciò onorata memoria di sè. Avea egli ben amministrato il Brasile per quattordici anni, e per parte sua messo in opera quanto gli era stato possibile per farlo prosperare. Ma singolarmente negli ultimi anni del suo governo avea dovuto non mediocremente contristarsi, veggendo sì importante acquisto trasandato miserabilmente dalla Corte. Sotto la reggenza del cardinale Enrico nulla erasi fatto per incamminarlo all' auge di cui era capace. Che differenza d' idee e di sentimenti tra que-

sto Principe infingardo, e Giovanni III? Se questi fosse vissuto dieci anni di più, considerate le misure che avea già prese, il Brasile avrebbe avuto quasi su tutti i suoi punti e città e fortezze, per le quali sarebbe divenuto ricco e formidabile. Morto lui, tutti i begli stabilimenti suoi furono negletti, nè più si mandarono al Brasile quelle annuali flotte che recavangli una bella gioventù piena d' industria e di vigore, solo e vero elemento di futura consistenza e prosperità. La superba metropoli pazzamente entusiasmata della effimera opulenza che traeva dai ladroneggi dell' Asia, mostravasi indifferente alla sorte de' suoi possedimenti americani, senza prevedere che da essi soli avrebbe un giorno dovuto riconoscere quel filo qualunque di forza che le fosse restato. Dopo ciò ci meraviglieremo noi se tanti servigi prestati per conservarle il Brasile rimasero senza premio? se quelli che lo difesero con tanto zelo non furono pagati che d' ingratitudine? Questa considerazione amareggiò giustamente gli ultimi giorni di Mem di Sa.

Nobrega era morto quando giunse al Brasile la nuova del disastro di Azevedo. Egli non avea più di cinquantatrè anni; ma avea sostenute troppe fatiche perchè potesse trarre a più lungo termine la vita. La parte sì attiva ch' egli ebbe nelle cose del Brasile gli dà un giusto posto nella storia del medesimo. Può dirsi con tutta verità, ch' egli salvò al Portogallo questo importantissimo stabilimento; e per certi rispetti può dirsi ancora che ne fu il legislatore. Nobrega avea l' ingegno dell' uomo di Stato, e alto animo, e vigor som-

mo, ed incredibile prontezza ad operare, e perseveranza: qualità preziose, colle quali, in altra carriera avrebbe forse fatto grandi cose, ed avrebbe avuto nella memoria degli uomini un distinto posto.

Intanto le speranze de' coloni brasiliani erano riposte nel carattere di vigore e di attività proprio di un Governo nuovo venuto nelle mani di un giovine Principe, in ogni cui moto vedevasi tralucere un' indole generosa. Non si sa per quali ragioni la Corte di Lisbona, che sì prudentemente avea concentrato dianzi il governo generale del Brasile, cessando Mem di Sa lo dividesse, istituendo due governatori, uno residente in San-Salvadore a Bahia, l'altro in San-Sebastiano a Rio-Janeiro. Vero è che la vastità del Brasile faceva talora grande remora alle operazioni pressanti; ma si erano già sperimentati gl'inconvenienti della mancanza di una intelligenza centrale, direttiva di tutta l'amministrazione. Egli è assai probabile, che oscure cabale alimentate da privati interessi sorprendessero il giovine Re: e senza uno sforzo di mente possiamo fin d' ora congetturare, che non si starà molto a conoscere l' errore e ad emendarlo. Britto d' Almeida adunque in forza di questa divisione ebbe il governo di Bahia con tutta la parte del Brasile che si stende sino al fiume delle Amazoni; e il governo di Rio-Janeiro colla provincia di Porto-Seguro a settentrione, e colle rimanenti volte all' austro, fu affidato ad Antonio Salema.

La più notabil cosa avvenuta sotto il governo di Britto d' Almeida è la ricerca delle miniere di diamanti. Fu appunto a quel tempo che incomin-

ciò a spargersi la voce come il Brasile conteneva pietre preziose; e disegnavasi l' interno della capitaneria di Porto-Seguro alla parte in cui confina con quella dello Spirito-Santo, pel sito ove potevansi trovare. Britto d' Almeida adunque mandò ad esplorare que' luoghi Ferdinando Tourinho, che con una banda d' avventurieri si pose in cammino per quella impresa. Si camminò per acqua e per terra durauti tre interi mesi; e trovaronsi roccie cristallizzate contenenti pietre di un colore che non era nè verde nè azzurro deciso, e che egli credette turchine. Gli abitatori dell' alpestre paese gli dissero che alla vetta di quelle altissime rupi scoscese altre pietre eranvi di un color più vivo e brillante; e talune d' esse, stando a quanto da que' Selvaggi dicevasi, pareano dover essere piene d' oro. Ond' è che Tourinho continuando nelle sue indagini venne ad una montagna ben arborata, alle cui radici trovò uno smeraldo e uno zaffiro, entrambi nel lor genere perfetti. Andato settanta leghe più innanzi scoprì altre roccie che contenevano pietre verdi; a cinque leghe al di là stendevasi una catena di montagne, ove gl' Indigeni riferivano essere pietre rosse e verdi lucentissime, e di dietro a quella catena accennavano un monte di cristallo tutto quanto con incrostatura di gemme verdi ed azzurre di rara bellezza. Tourinho infatti colà rinvenne un bellissimo cristallo, entro cui vedeansi smeraldi e pietre di un vago azzurro; e coi saggi delle sue scoperte ritornò a Bahia.

Non istette Britto d' Almeida a queste sole relazioni, e mandò a nuove ricerche il capitano An-

tonio Diaz-Adorno, che giunto al Rio detto di Caravalos trovò zaffiri, smeraldi ed altre pietre di tanto peso, ch' egli le credette piene d' argento e d' oro. Scendendo poi al Rio-Grande questi ricercatori si divisero in due partite. Diaz-Adorno con due compagni, attraversando il paese di alcune orde della razza de' Tupiui e de' Tupinambi settentrionali, ritornò a Bahia, e confermò quanto avea detto Tourinho; solo che più distintamente notò come al levante della montagna di cristallo erano gli smeraldi, e al ponente gli zaffiri; e nelle varie mostre di pietre che portò, fuvvi abbastanza per poter presumere che si sarebbero trovati anche diamanti.

Accadde infatti, che certo Diego-Martino Caoque, e poi un Marco Azevedo, spingendo oltre le investigazioni, accumularono una grande quantità di pietre preziose; e si seppe che il territorio i cui eransi trovati i diamanti, veniva abitato da alcune orde brasiliane pacifiche e coltivatrici. Le cure di Britto d' Almeida, che mandò a Lisbona le varie mostre delle pietre trovate, non ebbero alcuna conseguenza per le politiche novità che poco dopo seguirono in Portogallo. In quanto alle cognizioni migliori che gli ultimi ricercatori da noi nominati aveano ottenute, esse, non si sa come, andarono perdute interamente. Nè di diamanti parlossi più fino al secolo XVIII, in cui, come si dirà a luogo opportuno, furono trovate le ricche miniere tanto rinomate.

Britto d' Almeida avea incominciato a cercare anche miniere di rame; e dicevasi che a sessanta

leghe da San-Salvadore v' era una montagna sì abbondante di tale metallo, che si trovava per fino alla superficie del suolo in grossi pezzi: come pur dicevasi a poca distanza trovarsi ferro di ottima qualità; ma quel Governatore, scoraggiato da ostacoli che non avea preveduti, abbandonò gl' intrapresi lavori, e per ciò che concerne questa parte di sì ricche produzioni brasiliane, egli non ha altro merito che quello de' primi tentativi fatti. Più brillante fu il governo di Salema a Rio-Janeiro.

Continuavano i Selvaggi vicini, Tamoi e Tupinambi, a minacciare la nuova città di San-Sebastiano, durando nell' antico loro odio contro i Portoghesi, e mantenendo le pratiche loro cogli armatori francesi, che seguitavano a trafficare con essi a Capo-Frio. Salema deliberò di torsi dinanzi nemici sì incomodi: e messo insieme un corpo di quattrocento Portoghesi, e settecento Brasiliani ausiliari, tolto seco Cristoforo di Barros, il quale s' era distinto nella cacciata de' Francesi, andò ad attaccare tutti ad un tratto e Tupinambi, e Tamoi, ed Europei. Ma i trinceramenti usati da que' Selvaggi intorno alle loro borgate, e la forza con cui a furia di freccie, ed anche di armi da fuoco, respingevano i Portoghesi, rendendo assai incerto l' esito della guerra, Salema pensò di venire a patti co' Francesi, i quali lasciò andar liberi, avendogli consegnate le armi date dianzi ai Selvaggi, e le proprie. Privati i Tamoi e Tupinambi tanto di quelle armi, quanto della direzione migliore, dovettero soccombere; e si fa

conto che in poco tempo perdessero da' otto in dieci mila persone di tutti i sessi. Fu tanta la costernazione in cui caddero quegl' infelici, che dato fuoco alle loro borgate, ritiraronsi dalla costa, e andarono a rifugiarsi sulle montagne vicine, senza asilo, senza mezzi di sussistenza nè per sè nè per le loro mogli e figli, giunti taluni d' essi ad ammazzare sì cari oggetti del loro amore per puro senso di pietà. Fino allora non era stato che l' istinto quello che li avea condotti. Alcuni Capi proposero che si venisse a consiglio, e si vedesse se meglio era fuggire per sempre da una terra che pur era loro conquista, o rimettersi alla discrezione de' vincitori. A tale proposta, fuvvi uno de' Capi, chiamato Japy-Nassù, venerando vecchio, e di grande sperienza, che fortemente aringò perchè nissuno d' essi volesse farsi vittima della perfidia e della crudeltà de' Portoghesi: *La terra è vasta*, diss' egli; *ne troveremo tale angolo in cui non ci abbia mai ad appestare la vista di un Europeo. Ivi ripiglieremo gli usi de' nostri maggiori coi mezzi che loro bastarono, giacchè i presenti di questi stranieri non tendono che a farci schiavi.* Si mettono dunque in viaggio in tante colonne, dirigendosi verso la linea equatoriale, e lasciandosi alle spalle vastissime solitudini. Giungono finalmente al gran fiume delle Amazoni, e stendendosi sopra varii punti della sua sponda australe dalla imboccatura della Madeira sino all' Oceano, altri si stabiliscono sulla montagna d' Ibuijapap, altri vanno a mettersi nell' isola di Maranham. Alcune partite

preferiscono le sponde del Tubucurù e del Meary;
alcune si fissano al levante e al ponente di Para,
verso Comma, e verso le coste marittime di Cayetè. Quantunque poi ogni orda in questa dispersione assumesse un nome particolare, tutte quante
ritennero il comune di Tupinambi, per ricordare
la loro origine, e per far fede di emigrazione sì
portentosa.

Ma perchè non piuttosto rimanersi uniti, e dominare in grosso corpo di nazione il paese, che
erano arbitri di occupare in tutta l' estensione che
loro convenisse? V' ha tradizione assai fondata,
che attribuisce questa dispersione ad una discordia gravissima nata al loro giungere sul fiume
delle Amazoni. Dicesi, che celebrando essi un
gran convito pel felice loro arrivo colà, ed essendo
assai caldi pe' liquori fermentati che aveau bevuti,
una donna, meno ebbra degli altri, diede uno
schiaffo ad un Tupinambo: che gli uni sostenendo
le parti del Tupinambo offeso, gli altri quelle
della donna, nacque un generale tumulto; e dal
tumulto la discordia: e in conseguenza la divisione.

Checchè sia di ciò il paese di Rio Janeiro per
la partenza de' Tupinambi rimase libero ai coloni
porteghesi; nè le poche orde d' Indigeni che vi
rimasero, poterono più dare loro alcuna inquietezza. Salema dopo questa impresa non si occupò
più che di ciò che poteva far fiorire la colonia.

La Corte di Lisbona avea intanto emendato l'errore commesso dianzi dividendo il Brasile in due
governi. Verso il tempo in cui Britto d' Almeida

dovea avere un successore, egli fu preposto solo all' amministrazione suprema di tutto quanto il paese.

FINE DEL NONO VOLUME DELLA STORIA DELL' AMERICA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL' AMERICA.

VOLUME IX.

LIBRO OTTAVO.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.